6686
YaC

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

Cose carducciane...

180405
14.5.23

G. B. PARAVIA & C.
TORINO - MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO
Depositi :
GENOVA - Libreria FRATELLI TREVES (A. L. I.)
TRIESTE - Libreria L. CAPPELLI
1922

PRINTED in ITALY

Prem. Stab. Cromo-Tip. LUIGI & ITALIANO SIMBOLI - Recanati

AL CORTESE LETTORE,

Nell' anno di grazia 1889, io davo alle stampe — per i tipi dell' editore L. Battei di Parma — un volumetto dal titolo: Spigolature classiche leopardiane, *il quale, in altro paese — lo dico oggi, a distanza di molti anni e senza amarezza — mi avrebbe procacciato, nel ristretto mondo dei letterati e dei filologi, non poca lode; e fruttata, forse, una* Cattedra universitaria.

Pochi, invece, se ne accorsero, ne parlarono, resero giustizia alle mie lunghe, pazienti, amorose fatiche.

***

Qualche anno dopo, nella Rassegna Nazionale *di Firenze, pubblicai un lungo studio sulla « Lirica classica della seconda metà del secolo XVIII nei Levia Gravia e nei Iuvenilia ».*

Solo, a farne menzione — almeno ch' io sappia — fu Giuseppe Checchia, autore di un eccellente lavoro sulla Vera critica delle fonti a proposito di pretese imitazioni carducciane, *il quale ne disse in questi termini:*

« Camillo Antona-Traversi fu il primo, o dei primi, a ricercare un vent' anni fa, in un opuscolo ora non più reperibile, le imitazioni carducciane specialmente da Orazio e altri latini; ma lo fece con industria sottile non disgiunta da ammirazione grandissima verso il nostro Poeta, e senza il più lontano accenno a derivazioni servili.

» Dopo il Traversi, nessuno continuò così largamente queste indagini, che furono riprese da molti altri soltanto dopo la

morte del Carducci, cioè quando alla sua apoteosi, che degenerò in feticismo, seguì quasi per reazione un movimento inconsulto di neo-critici ».

Grazie sian rese al valoroso Professore di questo suo atto di gentile giustizia. Oggi, riunisco quelle mie ricerche in questo libro, e lo mando fra gli studiosi del grande scrittore maremmano, onde la bella fama s' accresce e accrescerà sempre più con l' andar degli anni.

***

In pari tempo, raccolgo alcune lettere scrittemi dal Carducci, le quali fan nuova e bella testimonianza della nobiltà dell' animo suo; e ristampo un mio vecchio commento al « Ça-Ira », che credo riuscir possa di qualche utilità a quanti — giovani e vecchi — leggeranno quei mirabili sonetti sulla Rivoluzione Francese, e trarranno da essi insegnamenti sempre nuovi e cónsoni ai tempi che noi tutti viviamo.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI

Parigi, agosto del 1920.

LA LIRICA DELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVII

Nei " LEVIA GRAVIA „ e nei " IUVENILIA „

Quantunque i *Levia Gravia* e i *Iuvenilia* rigurgitino di reminescenze leopardiane (tanto che il numero di queste supera, per avventura, la somma totale delle reminescenze degli altri classici), tuttavia il Carducci non deriva da Giacomo Leopardi. E mal a proposito, cred' io, si compiacque lo stesso Carducci, in una nota ai *Decennalia*, d'aver saputo opportunamente e abilmente innestare a una sua poesia un verso leopardiano. Ben altre compiacenze, più superbe e invidiabili, può concedere meritamente a se stesso l'illustre uomo (*sume superbiam quaesitam meritis);* e può facilmente gettare, da gran signore, questa misera che io ardisco negargli. Perchè i molti versi ed emistichj leopardiani, che si trovano sparsi pei *Levia Gravia* e pei *Iuvenilia*, vi stanno evidentemente come sovrapposizioni eterogenee, anche quando, o l' argomento lugubre (come nei versi *In memoria di Domenico Carducci mortosi di ferro*), o il generoso sdegno per la presente umiltà della patria (come nell'ode *Agl' Italiani*, e altrove) sembrerebbero dover avvicinare il Carducci al Leopardi. I versi del grande di Recanati, in mezzo a quelli del Carducci, m' hanno l' aria di estatici Eremiti della *Tebaide* fatti partecipare con dolce violenza a un giocondo e tempestoso convivio di legionarj romani; ovvero mi ricordano Fra Cristoforo assistente al lieto, clamoroso pranzo di don Rodrigo e del conte Attilio, e partecipante al generoso vino e alla mondana discussione della brigata. E così doveva necessariamente avvenire: troppo diversa era la

natura del Leopardi da quella del Carducci. Troppo diversi i tempi, e le circostanze politiche, sociali, domestiche, fisiche della vita dei due poeti. Nè bastò a ravvicinar due nature discordanti la conformità degli studj e degli entusiasmi classici, nè quella educazione greco-romana, da cui il Leopardi — specialmente nell' età matura — altro non prese che la forma.

Ma qui sorge spontanea una domanda: — Come si spiega la esuberante abbondanza di reminescenze leopardiane nei *Levia Gravia* e nei *Iuvenilia?* Le reminescenze di un poeta, specialmente quando sono in così ostinata continuità, indicano necessariamente *il lungo studio e il grande amore* rivolto dall'imitatore al poeta imitato. Or, questo *lungo studio* e questo *grande amore* indicano quasi sempre una certa affinità e somiglianza tra l'ingegno dello imitatore e quello dell' imitato. — Ecco: io credo che il Carducci, giovinetto, immerso fino agli occhi nei classici greci e latini, leggendo per la prima volta il Leopardi, e specialmente i canti nei quali il Recanatese riprodusse divinamente le forme e gli eterei fantasmi della poesia greco-romana, dovesse necessariamente ammirare, adorando, il sommo ingegno che seppe riprodurre da maestro ciò che era il suo sogno principale. Di qui, l'amore del Carducci per il Leopardi; amore che, come ognun vede, fu indiretto e riflesso. Egli amò nel Recanatese le divine forme e i fantasmi dei poeti greci e latini: pur ammirando e adorando quelle, ricalcitrò sempre alle malinconie e alla tetra disperazione che formano il substrato e l'essenza dell' ingegno leopardiano. Come i primi Cristiani — anche di nazione e di lingua diversi — si chiamavano *fratelli in Cristo,* e s' amavano tra loro solamente *per Cristo;* così il Carducci, non ostante la diversità d'ingegno e di natura, amò ardentemente il Leopardi soltanto per la comunione degli studj e degli entusiasmi classici. E ciò servirà a spiegare anche un altro fatto; cioè, che le reminescenze leopardiane nel Carducci, benche innumerabili, sono sempre (come vedremo nella seconda parte di questo studio) di pura forma, e consistono quasi sempre in una semplice identità di locuzioni; laddove dagli altri classici il Carducci derivò spesso concetti e pensieri importantissimi.

Assai meno discordò il Carducci dall'ingegno e dalla poesia di Ugo Foscolo; quantunque rarissime siano, nelle poesie del nostro, vere e distinte reminescenze foscoliane. Si sente, piuttosto, in una continua e distinta conformità di aspirazioni e d'immagini, la profonda somiglianza dei due ingegni: somiglianza accresciuta dal comune entusiasmo per i fantasmi eterei della greca poesia, e dal comune punto di partenza. Perocchè a me pare che il punto di partenza della grande opera lirica del Carducci sia (come per quella del Foscolo) la lirica classica della seconda metà del secolo decimottavo. Per essa, e con essa, risalì il Carducci agli esemplari latini dei poeti di quel periodo, Tibullo e Ovidio; specialmente al modello principale, Orazio. E ciò è tanto vero che, quando gli avviene d'imitar passi oraziani (come gli accade spessissimo nei *Levia Gravia* e nei *Iuvenilia*), lo fa talora con le stesse parole e frasi adoperate, nella imitazione dei medesimi passi, dal Cerretti, dal Fantoni e dagli altri di quel tempo. Dico *talora*, perchè il più delle volte il Carducci sa rendere da vero e grande poeta (anche nelle cose sue più giovanili) la voce di Orazio; laddove i lirici del settecento ne dànno spesso un'eco indistinta, fioca, talora anche falsa. Ciò potranno giudicare da se stessi i lettori, scorrendo i raffronti che troveranno appresso; nei quali, dopo aver indicato i versi del Carducci derivati da Orazio, aggiungo non poche imitazioni, o traduzioni, che degli stessi versi fecero i lirici del settecento. Anche il pensiero d'imitare i metri oraziani venne primamente al Carducci dallo studio di quei lirici: e, certo, prima di lui, niuno trattò in Italia tanto abilmente i metri oraziani quanto il Fantoni. Sarebbe, io credo, opera non inutile all'avvenire della metrica barbara in Italia studiare e confrontare gli esempj e le norme di questi due abilissimi maneggiatori dei metri oraziani. In tal caso, non bisognerebbe trascurare le *Primavere elleniche*, che trovansi nel volume delle *Nuove Poesie*, nè l'ode *Al Targioni* e quella *A Giulio*, le quali si trovano nei *Iuvenilia*. E se il Carducci (come mostrerò più sotto) tenne sempre un po' - massime nei *Levia Gravia* e nei *Iuvenilia* - dei lirici del settecento

in generale, anche più degli altri egli tenne del Fantoni: del Fantoni, di cui si ricorda talora sin anco nelle *Odi Barbare.* Cito, come esempio, un verso dell' ode *Nella Piazza di San Petronio:*

le moli
Che il braccio armato cupe levò de gli avi,

che è reminiscenza evidente di questi del Fantoni (*Al Ferretti Presle)*:

E l'alte torri che innalzò l'armato
Braccio de gli avi (1):

di quel Fantoni, ora troppo ingiustamente dimenticato e che può dirsi, sotto certi rispetti, il precursore di Giosuè Carducci. Che se, come ho già detto, nelle imitazioni e derivazioni da Orazio, il Carducci usa spesso le medesime parole e frasi adoperate da lirici del settecento, tanto più spesso ciò gli avviene col Fantoni. Imitando, per esempio, questo luogo d' Orazio (IV, 9):

..... Alcaei *minaces*
Camenae,

il Carducci scrive:

Ed al cantor lesbiaco
Spavento de' tiranni;

il secondo dei quali versi copia a dirittura un verso del Fantoni:

Alceo dai lunghi affanni,
Spavento de' tiranni.

Certo, il Carducci sortì da natura ingegno più profondo e vasto del Fantoni; e l'ingegno naturale rafforzò e temperò col lungo studio e con la molta dottrina: cosa che il Fantoni, dissipato per indole e travolto continuamente nelle brighe categli dalla sua scapataggine, non fece. Nè il Fantoni potè sempre animar la sua lirica (come ai dì nostri fu dato al Carducci) di quegli spiriti di libertà e di giustizia, che noi - venuti dopo due o tre

rivoluzioni - respiriamo nell'aria; nè potè apprendere dall'Alfieri e dal Foscolo (come potè il Carducci) la fierezza tacitiana e il convulso fremito di nobili sdegni; nè da Vincenzo Monti lo splendore e l'impeto sonante dell'immaginoso verso; nè potè arricchirsi (come il Carducci) delle squisitezze stilistiche e dei felici ardimenti di Ugo Foscolo e di Giacomo Leopardi. A ogni modo, per la condensazione e lo sfolgorio delle immagini, lo splendore delle locuzioni oraziane, l'imitazione felicissima di alcuni metri d'Orazio; e anche per aver cantato talora libertà e giustizia — prima ancora della Rivoluzione Francese, prima ancora di Vittorio Alfieri — con le stesse eleganze del Venosino imitate poi dal Carducci, può dirsi, a buon diritto, il vero precursore di lui.

Ma non solamente dal Fantoni, sì bene da tutti i lirici della seconda metà del secolo decimottavo, tolse spesso il Carducci, nei *Levia Gravia* e nei *Iuvenilia*, concetti, immagini, locuzioni.

Facciamo alcuni raffronti.

Nella bella ode *I Voti*, il Carducci, dopo aver detto, con crescente splendore d'immagini e impeto di suoni, ch'egli consacra il suo canto alla virtù, alla patria, alla libertà; e dopo aver aggiunto:

> *Adulator* di trepidi
> Liberti e vili sofi *io non sarò,*

soggiunge:

> Che se nel reo servizio
> Precipitar co 'l vulgo anch'io dovrò,
> *Immaturo compongami*
> *Del fratel generoso entro l'avel*
> *La Madre.*

Parimente, il Cerretti, nell'ode *La Filosofia morale*, dopo avere scritto:

> *Schifo d'adulator suono* mendace,
> Se aver dee nobil meta al canto mio,
> Sien lunghi i giorni miei,

soggiunge:

Ma se, a me stesso e alle tue leggi infido,
Dando al sentier de la virtù le spalle,
Levar di me dovessi infame grido.....
Prima su 'l fato mio pianto immaturo
Versi la madre, e tra profumi eoi
Componga i membri sovra il rogo oscuro.

L'ode *A Febo Apolline* - che è, forse, la men bella di quante ne abbia mai scritte il Carducci, ma che può offrir materia a uno studio curioso - ribocca di reminiscenze dei lirici del settecento. Il concetto fondamentale dell'ode è una preghiera fatta dal poeta al sole affinchè tramonti presto, perchè attendono esso poeta, al cader della notte, gli amplessi della sua fanciulla. Ugualissimo è il concetto dell'ode del Mazza, *La notte*, in cui il poeta prega la notte a discender presto per affrettare i sospirati gaudj del talamo. Cito con ragione l'ode del Mazza, perchè questi - al pari del Carducci - si dilunga molto nella preghiera, facendone quasi il concetto fondamentale della sua ode, come della sua fa il Carducci. Ma brevi e fuggitivi accenni a cotal desiderio e voto trovansi frequentemente nei lirici del settecento e nei poeti latini imitati da quelli. Il Parini, che pur fiorì nella seconda metà del secolo, scrive nell' ode *Le Nozze:*

Quando il sole in mar declina,
Palpitare il cor si sente:
Gran tumulto è nella mente,
Gran desio negli occhi appar;

ai quali versi ebbe, forse, l'occhio il Carducci in varj luoghi di questa sua ode. Anche il Cerretti, nell'ode *Tibullo a nozze Lucchesi:*

Già d'Espero nel ciel brilla la luce:
Qual mai d'Espero v'ha luce più bella,
Che le fanciulle a' talami conduce?;

i quali versi, del resto, son imitati o tradotti da Catullo (*Carm.* LXII):

Hespere qui caelo lucet iucundior ignis?
Qui natam possis complexu avellere matris,
Et iuveni ardenti possis donare puellam:
Quid datur a Divis felici optatius hora?

E già lo stesso Catullo - come ancora Tibullo e Ovidio (imitati frequentemente dai Lirici del settecento) - avevano fatto in più luoghi gli stessi accenni. Ovidio, per esempio, là dove parla di Piramo e Tisbe - la storia dei quali amanti è toccata molto opportunamente dal Carducci nella stessa ode, avendo l'occhio evidentemente a Ovidio (2) - dice che il giorno, precedente il convegno notturno di quei due amanti, sembrava loro molto pigro e lento a tramontare (*Met.* IV):

et lux, *tarde decedere visa,*
Precipitatur aquis, et aquis nox surgit ab isdem.

E Catullo, parlando pure di sposi novelli, dice (*Carm.* LXII):

Vesper Olympo
Expectata diu vix tandem lumina tollit.

In fatti, anche il Carducci nella stessa Ode scrive:

E corro e guardo ed Espero
Gridando in cielo *affretto;*

i quali versi, ricordano, nelle immagini e nella locuzione, due altri versi degli *Amori* del Savioli; il quale, al contrario del Carducci, non potendo godere durante la notte,

De la fida d' altrui sposa a lui cara,

e desiderando ardentemente l' alba, per poter correre all' amata donna, dice (*Il Furore*):

E l' alba *affretto*, e ai talami
Gridando il sol *precedo.*

Del rimanente, nella detta ode *A Febo Apolline*, il Carducci imita assai spesso gli *Amori* del Savioli. Dice, per esempio, il Carducci:

Ah no, che sen più candido
Endimïon non strinse
Quando notturna venere
La schiva dea scinse;

e il Savioli, pur in via di paragone (*Il Passeggio*):

Forse sì fatte in Caria
Endimïon stringea
Quando dal carro argenteo
Diana a lui scendea.

E altrove (*Alla propria Immagine*):

Salmace, ardita naiade,
Là nel paterno rivo,
Non strinse a sen più candido
Il giovin freddo e schivo.

Scrive il Carducci:

Clizia, oceania vergine,
Per te conversa in fiore,
Ancor mutata serbati
Il non mutato amore;

e il Savioli (*All' amica abbandonata*):

Clizia, affannosa Driade,
In croceo fior cangiata,
Tien volta al caro Apolline
La faccia abbandonata.

Il concetto, come ognun vede, è perfettamente uguale in ambedue i poeti; ma il Carducci non si appagò di tener sott' occhio solamente il Savioli in questa reminiscenza mitologica: contemporaneamente al libricciuolo del medesimo aprì anche le *Metamorfosi* d' Ovidio, da cui derivò i suoi versi il Savioli. Ond' è che, sebbene il concetto degli ultimi due versi sia del tutto identico, così nella strofe del Carducci come in quella del Savioli, tuttavia, nella locuzione, il Carducci è anche più strettamente fedele a Ovidio, il quale dice (*Met.* IV):

Vertitur ad solem, *mutataque servat amorem*,

tradotto fedelmente dal Carducci:

E ancor mutata serbati
Il non mutato amore.

Il Carducci scrive anche:

di lacrime
Io *gli abbracciati altari*
Sparsi; e non furo i superi
A me di grazia avari.

Tutto ciò, s'intende, per impetrar dagl'Iddii l'amore e gli amplessi della sua fanciulla. Similmente, il Savioli (*Le Fortune*):

a Venere
I voti miei fur cari:
Pace l' udii promettere
Dagli abbracciati altari;

i quali *abbracciati altari* — pur rimanendo certa, in questo luogo del Carducci, la reminiscenza del Savioli — ricordano anche molti luoghi dei poeti latini e greci; e, specialmente, dei tragici. Vergilio, per esempio, nel secondo canto dell' *Eneide* (v. 516-17):

altaria circum
.... et divum amplexa simulacra sedebant;

e Ovidio (*Met.* IX):

Crinalem capiti vittam nataeque sibique
Detrahit, *et passis aram complexa capillis*, ecc.

È poi ben noto che, presso gli antichi e specialmente presso i Greci, *l'abbracciare* era un'azione concomitante sempre le domande e le preghiere dei supplicanti. Quando si facevano direttamente a una persona viva, si abbracciavano i suoi ginocchi. I poemi d'Omero rigurgitano di tali abbracciamenti di ginocchi. Anche i Latini hanno talora la locuzione *amplecti genua alicui* (vedi, per esempio, Plauto, *Cistell.* 2, 3, 25. — *Rud.* 1, 6, 16). Del resto, quando non si potevano abbracciare i ginocchi, si abbracciavano le cose più strettamente attinenti alla persona, o

al Dio, che si voleva supplicare. Onde il Parini, nella *Caduta:*

Abbracciando le porte
Degl' imi che comandano ai potenti.

Il Foscolo, che tante immagini e locuzioni tolse dal Parini e dagli altri lirici del settecento, ha nei *Sepolcri:*

e abbracciar l' urne
E interrogarle.

Dice il Carducci:

Dolce *fiammeggian* l' umide
Luci nel vano *immote,*
Siede *pallor* lievissimo
In su le rosee gote;

e il Savioli (*Alla propria Immagine*):

Vedrai *le guance rosee*
D' un bel *pallor* velarsi,
E i cari occhi cerulei
Accesi in te *fissarsi.*

Il Carducci, ardendo d' amoroso desiderio, esclama:

Pietà, divino Apolline!
Spingi i destrier celesti;
Le *inerti Ore* sollecita, *ecc.*

E il Savioli, trovandosi nello stesso caso (*La notte*):

Deh, come *pigre* avanzano
Per mio supplizio *l' Ore!*
Ah, scorrerian più rapide
Se le *pungesse* Amore!
Numi, al desio che m' agita
Soverchio indugio è morte;
Deh, *per pietà,* ecc.

Il Carducci scrive:

Oh, sperar lungo e timido,
Oh, d' angosciose notti
False *quïeti,* oh *torbidi*
Sogni dal pianto *rotti!;*

e il Savioli, sempre per ismanie amorose così come il Carducci *(Il furore)*:

E indarno gli occhi invocano
Il fuggitivo sonno;
E un freddo orror la *torbida*
Quïete infetta e *scioglie*.

E qui potrei recar un migliajo di raffronti di simili lamenti, che s'incontrano nei lirici del settecento; e, specialmente, negli erotici; ma con tutto che sì fatti lamenti — sia per la grande frequenza, sia per la quasi uniformità delle locuzioni — richiamino specialmente alla memoria lirici del settecento, tuttavia si trovano spesso, come ognun sa, in altri poeti italiani, latini e greci. Per non dilungarmi troppo dall'argomento principale, ricorderò solamente, per gl'Italiani, il Petrarca, che lamenta spesso, per cagion d'amore, le *affannose notti;* per i latini, Tibullo, che fa più volte uguali lamenti per la stessa cagione; e, per i greci, Saffo, di cui tutti conoscono la famosa odicina:

Δέδνκε μὲν ἁ Σελάνα
Καὶ Πλειάδες, μέσαι δὲ
Νύκτες, παρὰ δ'ἔρχεδ' ὥρα.
Ἐγὼ δὲ μόνα καδεύδω!,

che lo Stefano traduce elegantemente:

Iam pulchra quidem Diana,
Iam Pleiades occiderunt,
Iam nox media est, et hora
Iam praeterit: ipsa vero
Ah, sola cubo misella!

(Tra parentesi, e di sfuggita: — come sono divinamente semplici e sereni i Greci anche nel dolore, anche nel lamento, quando chi si lamenta è una femmina! Il *misella*, e le altre frasche dello Stefano, non si trovano nel testo, il cui lamento consiste nella semplicissima esposizione della cosa stessa dolorosa: *E io dormo sola!)*

Tuttavia, niun poeta d' altri secoli — ch' io ricordi — trattò *ex professo* questo argomento, come, nel settecento, il lirico e erotico Gherardo De Rossi; il quale finse di cercar con ingegnosa favola l' origine delle angosciose notti degli amanti. Ecco il sonetto:

Amore e i sogni.

Qual premio avrò dell' opra mia? Dicea
Cupido al re delle tartaree soglie:
Per me rapisti la vezzosa Dea,
Per me tu al bruno sen la stringi moglie. —

Pluto rispose: — La magion letèa
Spirti troppo al tuo genio avversi accoglie,
Pur fra la turba sconsolata e rea
Se vuoi servi, gli avrai: scegli a tue voglie. —

Tacque Cupido, e dopo brevi istanti
Disse: — All' arbitrio mio dunque ridotti
Fra le tenebre voglio i sogni erranti. —

Pluto assentì. Furon d' allor condotti
Da Amore i Sogni; e aveste, afflitti amanti,
Sonni funesti e dolorose notti!

Tornando al mio proposito, oltre i raffronti già detti, molti altri se ne potrebbero fare tra i versi carducciani dell' ode *A Febo Apolline*, e i versi degli *Amori* del Savioli: se non che, temendo d' annojare i lettori, registrerò solamente qualche altra notabile coincidenza di locuzioni.

Dice, per esempio, il Carducci: *Ed i furtivi talami;* e il Savioli: *Entro i furtivi talami.* Il Carducci ha: *Non io lamento perfida La mia fanciulla; escluso Non io* ecc.; e il Savioli: *Che me la perfida Per novo amante escluda?* Il Carducci scrive: *Le vigili piume stancando invano;* e il Savioli: *Stanca le piume incomode,* e via discorrendo.

Seguitiamo piuttosto a raffrontar altri passi della stessa ode con varj luoghi di altri lirici del settecento. Scrive il Carducci:

Della quadriga eterea
Agitator sovrano
Sferza i focosi alipedi *ecc.*,

e il Rezzonico *(La Veglia):*

Alto agitò gli alipedi
Della febèa quadriga.

E già Ovidio (*Am.* III, 2, 7):

O, cuicumque faves, felix *agitator equorum;*

e altrove (*Trist.* II, 385):

agitante Cupidine *currus.*

Scrive il Carducci:

E in cor pensava *i gaudi*
Al fido error commessi;

e il Cerretti (*All' Ancella*):

Se me dovea *commettere*
Solo *al notturno orrore.*

E già Ovidio (*Met.* VII):

et se committere nocti.

Altrove, poi, con maggior somiglianza ai versi del Carducci (*Am.* I, 12, 21):

His ego *commisi nostros* insanus *amores.*

Anche *il fido error* trova riscontro in Ovidio, il quale dice (*Met.* VII):

Nox, ait, arcanis *fidissima,* ecc.

Scrive il Carducci:

e vuole
I nostri amor congiungere,

locuzione rarissima nei classici. Il Fantoni l'adopera nell' ode *A Glicera:*

Ma uniamo intanto i facili
Amor,

e la tolse di peso da Catullo; il quale, ch'io ricordi, fu il solo dei poeti latini a usarla. Parlando di Gallo, mezzano di amori in guanti gialli, dice infatti (*Car.* LXXVIII, 3):

nam dulces iungit amores.

Il Carducci, pare a me, usò più opportunamente del Fantoni cotal locuzione; poichè *congiungere amori* è detto più propriamente d'un terzo che congiunga due amanti, anziche di amanti stessi che congiungano i proprj amori. Se non che, nei versi carducciani, il soggetto della proposizione, ossia quel terzo che congiunge gli amori, è Amore stesso. Forse, il poeta maremmano — a cagione della lontananza del soggetto — non si avvide di questa ripetizione, chè altrimenti l'avrebbe evitata. Ecco, del resto, tutto il passo:

Amor che tutto supera,
Amor che tutto piega,
Vuol, mite Iddio, commetterla
Nelle mie mani, e vuole
I nostri amor congiungere,
Te declinato, o sole.

Del qual passo, i primi due versi:

Amor che tutto supera,
Amor che tutto piega,

se, nel concetto, ricordano alcuni luoghi di Ovidio e di Vergilio (per esempio: *Omnia vincit Amor et nos cedamus Amori*, Ecl. X), nel suono e nella ripetizione simmetrica, ricordano, in vece, due versi di un eroico del settecento, il Vittorelli:

Amor che vede tutto,
Amor che tutto sa.

Parlando d'Apollo, innamorato della figlia d'Admeto, seguita il Carducci nella stessa ode:

Giacea, de' tori indocili
Dal vago piè calcato
L'arco divino argenteo
In abbandon sul prato...

E il Rezzonico, parlando di Marte innamorato, dice ugualmente (*La Veglia*):

Amor l' elmetto a togliere
Va della guerra al nume:
Il picciol dio *col tenero*
Piede talor lo calca.

Più sotto, scrive il Carducci:

Re del *volubil anno;*

e il Fantoni, nell' ode *Al Forteguerri:*

Ah, troppo ancor *volubili*
Scorrono *gli anni.*

Del rimanente, il Fantoni prese a sua volta l' epiteto di *volubile* da Ovidio, che l' usa in questo senso, ripetendo in due luoghi il medesimo distico (*Met.* X, 519. - *Am.* 1, 8, 49):

Labitur occulte fallitque volubilis aetas
Et nihil est annis velocius.

Più sopra, seguitando a parlar d' Apollo innamorato, dice il Carducci:

Nè bastò l' arte medica
Verso la cura nova.

(Apollo, come tutti sanno, era anche il Dio della medicina). Similmente, il Fantoni, nell' ode *Ad Apollo medico,* dopo aver detto:

Pietà, Febo, pietà del mio periglio!,

che ricorda il verso carducciano:

Pietà, divino Apolline!,

soggiunge:

Me misero! Ahi, non son farmachi ed erbe
Medicina d' amore!

Seguita il Carducci:

Tu d' amor gemi, ed orride
Co 'l muggito diverso
Rompon le vacche tessale
La dotta voce e il verso.

E il Cerretti, parlando anch' egli d' Apollo innamorato *(Tibullo a nozze Lucchesi)*:

Oh, quante volte osaro i carmi suoi,
Onde chiedea la sua perduta pace,
Con muggito importun rompere i buoi!

Ma, per mezzo del Fantoni e del Cerretti, il Carducci risalì, in questi due luoghi, all' autor primo di tali immagini: a Tibullo.

Mettiamo a confronto i versi carducciani con quelli di Tibullo. Dice il Carducci:

i greggi a pascere
Pur ti ritenne Admeto.
Te solitari attesero
I templi ermi del cielo,
Nè più muggio dagli aditi (3)
La religion di Delo.
Nè bastò l' arte medica
Verso la cura nova;
Ahi, sol di furie e lacrime
Il nostro Iddio si giova.
Tu d' amor gemi, ed orride
Co 'l muggito diverso
Rompon le vacche tessale
La dotta voce e il verso.

E Tibullo (II, 3):

Pavit et Admeti tauros formosus Apollo.
Nec potuit curas sanare salubribus herbis:
Quidquid erat medicae vicerat artis Amor.
O quoties ausae, caneret cum valle sub alta,
Rumpere mugitu carmina docta boves!
Delos ubi nunc, Phoebe, tua est? Ubi Delphica Pitho?
Venit et e templis irrita turba domum.

Anche Ovidio, rappresentando Apollo innamorato, gli fa dire (*Met.* I):

Hei mihi, quod nullis amor est medicabilis herbis!
Nec prosunt domino, quae prosunt omnibus, artes!

Del rimanente, un altro lunghissimo brano della quarta *Elegia* del libro III di Tibullo traduce letteralmente il Carducci in questa stessa ode. Stimo opportuno farne qui parola, perchè forse l' illustre uomo fu guidato a questa imitazione, o traduzione, dal Fantoni, il quale imitò fedelmente la stessa *elegia* di Tibullo nella sua ode *Il sogno (A Clemente Bondi)*. Non trascrivo l'ode del Fantoni, perchè soverchiamente lunga, e anche perchè i lettori potranno trovarla facilmente nell' edizione Barbèra dei *Lirici del secolo* XVIII, curata dal Carducci medesimo. Ma credo necessario, giacchè ho fatto parola di questa imitazione carducciana, di metterne a confronto i versi con quelli di Tibullo. Scrive il Carducci:

E giorno fu che in trepida
Cura Tibullo ardea:
Varia di amori il candido
Vate Neera augea.
Gemeva egli le vigili
Piume stancando in vano;
Ma in pura luce videsi
Il cavalier romano.
Pe 'l lungo collo eburneo
Intonsi i crin fluire
Vide e stillar la mirtea
Chioma rugiade assire.
Qual de la luna in placido
Sereno era il candore:
Era nel corpo niveo
Di porpora il colore.
Come al settembre tingonsi
Bianche mele fragranti,
Come fanciulle intrecciano
I gigli alli amaranti.
— Soffri, dicesti: ad Albio
Serbata è pur Neera:
Tendi le braccia a' superi
Con molta prece, e spera.

E Tibullo:

Nec me sopierat, menti deus utilis aegrae,
  Somnus; sollicitas deficit ante domos.
Tandem, quum summo Phoebus prospexit ab ortu,
  Pressit languentis lumina sera quies.
Hic, iuvenis casta redimitus tempora lauru
  Est visus nostra ponere sede pedem.
Intonsi crines longa cervice fluebant,
  Spirabat Syrio myrtea rore coma.
Candor erat qualem praefert latonia luna,
  Et color in niveo corpore purpureus:
Ut quum contexunt amarantis alba puellae
  Lilia: ut autumno candida mala rubent.
. . . . . .
  Edidit haec dulci tristia verba modo:
Diversas . . . . . suas agitat mens impia *curas,* (4)
  Nec gaudet casta nupta Neaera domo.
Sed flecti poterit; mens est mutabilis illis;
  Tu modo cum multa brachia tende prece.
Hoc tibi coniugium promittit Delius ipse.

Più sopra, parlando d'Apollo innamorato della figlia d'Admeto, scrive il Carducci:

Nè fra le dita ambrosie
  Più ti splendea la lira.
E che? l'avena rustica
  Dal labbro tuo risona,
  O figlio dell'Egioco,
  O figlio di Latona?

E Tibullo, nella stessa *Elegia,* mette in bocca d'Apollo questi versi:

Me quondam Admeti niveos pavisse iuvencos,
  Non est in vanum fabula ficta iocum.
Tunc ego nec cithara poteram gaudere sonora,
  Nec similes chordis reddere voce sonos;
Sed perlucenti cantus meditabar avena,
  Ille ego Latonae filius atque Iovis!

Anche Seneca, parlando d'Apollo perduto in quegli amori (*Hipp*):

positoque plectro,
Impari tauros calamo vocavit.

E Ovidio, accennando pur egli a quegli amori d' Apollo (*Met. II*):

> Illud erat tempus quo te pastoria pellis
> Texit: onusque fuit dextrae silvestris oliva;
> Alterius, *dispar septenis fistula cannis.*

Sempre nella stessa ode *A Febo Apolline*, ha il Carducci:

> Del giovinetto Piramo
> *L' inaugurata sposa*,

usando l'*inaugurata* nel significato di *inauspicata*, come avea scritto da prima, cioè *male auspicata*. Or, questa voce, in questo significato, non si trova nel Vocabolario della Crusca, nè in quello del Manuzzi; nè io ricordo d' averla mai veduta nei classici nostri anteriori alla seconda metà del secolo decimottavo. Qualora occorre a essi di significar questa idea, usano sempre la locuzione *male augurato*, o *malaugurato*. Il Passavanti, per esempio, dice in un luogo dello *Specchio di vera penitenza*: « *Conciossiacosachè sieno dì infausti e mal augurati* »; e il Sannazaro (*Arc.*, pros. 8): « *Ricordami avere non poche volte riso della mal augurata cornice* ». Se non erro, l'uso di questa voce, in questo senso, fu introdotto primamente dai lirici del settecento; i quali, del resto, introdussero nella lingua tante altre novità; novità che furono spesso bene accolte dal Foscolo e dal Carducci. Il Cerretti, nell' Ode *I rimorsi*:

> Ove a' miei lai congiungano
> *L' inaugurata voce*
> Il gufo solitario,
> Il flebile alcïon.

E il Fantoni (*A Melchiorre Cesarotti*):

> Sorgi e deludi, *inaugurato sposo*,
> . . . . . l' empie germane;

dove l' *inaugurato sposo* ricorda l' intiero verso carducciano:

> *L' inaugurata sposa.*

Accolse questo nuovo uso d'*inaugurato* il Foscolo nei *Sepolcri:*

> E *inaugurate* immagini dell' orco
> Sorgon cippi e marmorei monumenti.

Oramai, si può dir introdotto nel legittimo patrimonio della lingua, almeno della lingua poetica.

Nel IX sonetto del libro III dei *Iuvenilia* (secondo l' ordine dell'edizione Barbèra), il Carducci ha questi versi:

> Quando nel petto e per le vene ardenti
> A lei sì come nembo amor scendea;

i quali, meglio che imitati, son copiati a dirittura dagli ultimi due versi della seguente strofe di Giovanni Paradisi (*Al Conte Ancini*):

> Qual ne i campi dell' arida Cirene
> Austro, e il Po gonfio per la valle ocnea,
> *Tale a me in petto e per le accese vene*
> *Delio scendea.*

Del resto, più d' una volta s' incontrano in Giovanni Paradisi versi e strofe che arieggiano, per colorito, densità d'immagini, eleganza di locuzioni vibrate, alcuni luoghi del Carducci. Per esempio, nell'ode *Per le nozze di Pietro Ferrari,* c'imbattiamo in questi versi semibarbari:

> Musa che il fremere de' litui bellici
> Fuggendo e il regio fulgor di porpore
> Fra domestiche mura
> La virtù pura — segui ed il piacer,
> Non usa un giorno d' udir che supplice
> A te pregassi, quand' io co' numeri
> D' Alceo cingea di fregi, *ecc.*,

E più sotto:

> Non ei, languendo nei molli talami,
> Fra i casi augusti del suolo italico
> Invan di Marte udito
> Avria l' invito — e il generoso suon;
> Ma come gonfio trabocca l'Aufido
> Sceso sarebbe tra l' aste indomite
> Pronto a rapir la palma
> O ad offrir l' alma — alla sua patria in don.

Singolarmente nei *Iuvenilia* e nei *Levia Gravia* si trovano molti luoghi simili, per intonazione e colorito, ai versi sopra scritti. Ma procediamo nei nostri raffronti.

Nel sonetto precedente (secondo la stessa edizione), ha il Carducci:

e d' ombre sante
Proteggerebbe un lauro i nostri amori.

Non ricordo, sul momento, d' aver incontrato nei poeti anteriori al settecento il verbo *proteggere* nel senso latino di *ricoprire:* se anche vi si trova, dev' esser certamente rarissimo. Forse, è anch' esso una nuova locuzione poetica introdotta dai lirici del settecento, che l' usarono più volte. Il Fantoni, per esempio, scrive (*Al merito*):

Protegge i vati con la docil' ombra
Palladio ulivo.

E il Foscolo, che — come il Carducci — tante nuove locuzioni prese dai lirici del settecento, accolse parecchie volte questo nuovo uso del verbo *proteggere*. Nelle *Grazie* (*Inno* I):

e un fatidico laureto,
In cui men verde serpeggia la vite,
La protegge di tempio;

e, nei *Sepolcri*, con senso un po' dubbio:

E voi palme e cipressi, che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete, ahi presto,
Di vedovili lacrime inaffiati,
Proteggete i miei padri.

Ma quanto il Foscolo abbia preso — nei concetti, nelle immagini, nelle locuzioni — dai lirici del settecento, dirò, forse, altra volta. Poveri lirici del settecento! Si può ben applicare ad essi i versi vergiliani: *Sic vos non vobis*, con quel che segue.

Nell' ode *Per la B. Diana Giuntini,* scrive il Carducci:

E, pieno l' anno, *di votivo onore*
L' ara ti splende.

E il Mazza, nei versi che hanno per titolo *Impero universale della musica,* parlando anch' egli di una santa e vergine *(Santa Cecilia),* dice:

l' alma vergine
Ch' oggi va lieta *di votivo onore.*

Nell' ode *Al Targioni* scrive il Carducci:

di glorie
La fronte carica, stanco alle pruove
Depone;

e Luigi Lamberti, nell' ode *Al Duca di Sudermania:*

riposa il fianco
Per gran vittorie stanco.

Negli sciolti *Maggio e Novembre,* il Carducci, dopo aver detto:

errando
Del lamentoso Egeo lungo la riva,
Amorosa fanciulla, e i cieli e il mare
E il molto fior de' campi lacrimosa
Mirando e sospirando, invocò Saffo
La florida Ciprigna; e già presente
Annunziò il nume un fremito diffuso
Per la selva odorata (5),

soggiunge:

Essa la diva
Con le dita d' ambrosia, essa dagli occhi
Tergea della mortal giovine il pianto;

la quale bellissima immagine è tolta di peso dagli *Amori* del Savioli, che, dopo aver detto (*A Venere*):

Te sulle corde eolie
Saffo invocar solea,
Quando a quïete i languidi
Begli occhi Amor togliea.

E tu richiesta, o Venere,
Sovente a lei scendesti
Posta in oblio l' ambrosia
E i tetti aurei celesti,

soggiunge:

E mentre udir propizia
Solevi il flebil canto
Tergean le dita rosee
Della fanciulla il pianto.

Del resto, questa immagine, benchè non si trovi, propriamente, nella bellissima ode di Saffo, che comincia:

Ποικιλόδρου ἀδάνατ' Ἀφροδίτη,

è evidentemente ispirata dalle tante tenerezze di Venere per Saffo, che sono divinamente descritte in quella ode; tanto più che, nelle strofe precedenti del Savioli, la si trova tradotta quasi letteralmente. Per non far troppo lunghe citazioni greche (certo, ispide e selvagge ai bei giorni che corrono), cito una sola strofe:

Ἄρμ' ὑποζεύξαοα, κκλοὶ δὲ ὁ ἄγου
Ὠκέες οτρουδοὶ περὶ γᾶς μολαίυας,
Πυκυὰ διυῦντες πτερ' ἀπ' ὠράν' ἀιδέρος διὰ μέοοω;

nella quale i primi due versi son tradotti dal Savioli con questa strofetta:

Il gentil carro idalio,
Ch' or le colombe addoppia,
Lieve traea di passeri
Nera amorosa coppia.

(Tra parentesi, non vorrei che *nera* aggiunto a *copia* fosse un *qui pro quo*. Saffo lo dà alle terre, non ai passeri). Anche il Carducci, nella stessa poesia, con locuzioni molto somiglianti a quelle del Savioli:

Ma or nè Cipri all' egre anime accorre
Su' l carro tratto dagli augei, ecc.

Del rimanente, anche Orazio ha più volte tali immagini. Dice in un luogo (III, 18):

et Paphon
. . . iunctis visit oloribus;

e altrove (IV, 1):

Abi,
Quo blandae iuvenum te revocant preces,
Purpureis ales oloribus.

Parlando pure di Saffo, il Carducci ha nella stessa poesia:

un dolce
Canto che ripetuto, *ahi con un molto*
Ansar del petto e scintillar degli occhi,
Dei neri occhi d' amore, *e un batter forte*
Della man su le corde, iscolorava
Le fanciulle di Lesbo,

dove alcune immagini — e specialmente *il molto ansar del petto* e il *batter forte della man su le corde* — furon tolte evidentemente dal Parini; il quale, favellando anch' egli di Saffo, scrive (*Il Pericolo*):

Nè quando *al coro intento*
Delle fanciulle lesbie
L' errante vïolento
Per le midolle fervide
Amoroso velen;

Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer *cantava, sotto*
Alla percossa cetera
Palpitandole il sen.

Metto pegno che il *batter forte della man su le corde* deve la sua origine a questa *percossa,* che il Parini applica alla *cetera.* Nel *Canto di Primavera,* il Carducci, dopo aver detto:

Di Vesta ella dal tempio
Traea la sacerdote,

soggiunge:

Onde il gran padre Romolo
E Cesare nipote;
Onde i Ramni e i Quiriti,
E tu, Roma, signora in tutti i liti;

dei quali quattro versi, i primi due son tolti di peso dal Rezzonico. Anche il concetto generale dei quattro versi

è, presso a poco, uguale a quello espresso dal Rezzonico nella strofetta a cui appartengono i due versi tolti di peso dal Carducci. Il Rezzonico, dopo aver detto (*La Veglia*):

Amore al fier sabellico
E al rapitor romano
Le spade consanguinee
Fero cader di mano,

soggiunge:

Onde i gran padri sorsero
E i Cesari nipoti,
Che superâr di Romolo
In pace e in guerra i voti.

Nel *sonetto I.º* del libro III dei *Iuvenilia* (edizione Barbèra), il Carducci — parlando del Parini come poeta, e dicendo, modestamente, ch' egli non potrà mai raggiungere l' inarrivabil volo di lui — scrive metaforicamente:

Altera aquila al polo
Troppo ogni emulo ardire hai tu precorso;

la qual immagine e locuzione è tolta di peso dall' Alfieri, il quale, come ognun sa, appartiene anch' esso alla fine del settecento. Nel canto lirico di David, che trovasi nella scena quarta dell' atto III del *Saul*, l' Alfieri, pur metaforicamente, dice:

A inarrivabil volo
Fin presso al polo — aquila altera ei stende
Le reverende — risuonanti penne.

Nel frammento, che ha per titolo *Omero*, descrivendo Achille che trascinava il cadavere d' Ettore intorno alle mura di Troja, scrive il Carducci:

e come
Dopo la biga, alle difese mura
Intorno, egli il divin corpo d' Ettorre
Tre volte orribilmente *istracicasse*
Entro l' *iliaca* polve;

dove alcune locuzioni — e, singolarmente, la squisitezza dell' avverbio *dopo*, usato come preposizione in vece di *dietro* (come facevano i latini di *post*) — richiamano una

simile descrizione, che, del medesimo fatto d' Achille, si trova in un'ode di Giovanni Paradisi *(Per le nozze d' un Laureando)*:

E lui miraro, pallidi le gote,
I guerrier frigi dall' *iliaca* torre
Trascinar dopo le sanguinose rote
Lo spento Ettorre.

Più innanzi, nello stesse frammento, parlando sempre d' Achille, il Carducci scrive:

Achille ftio, sangue di Giove;

e il Paradisi, nella stessa ode, alludendo ad Achille:

. . . . . del commisto ai numi
Sangue di Ftia.

Nell' ode *Per la nozze di Cesare Parenzo*, ha il Carducci questa strofe:

E ride la donzella
All' amator marito,
Lei che tacita e bella
L' attese, ed all' ardito
Guerrier di nostra fede
Serbò questa mercede.

I primi due versi son tolti quasi di peso da una strofetta di Agostino Paradisi, il quale scrive *(Urania)*:

La nuzïal facella
Piacque all' amante ardito,
E rise la donzella
All' unico marito;

e gli altri quattro possono ricordare, almeno in parte, due versi di Giovanni Paradisi *(Ad Imeneo)*:

Viva per te, tua visse, e l' aureo laccio
Premiò l' antiche pene.

(Fra parentesi: — nella strofe del Carducci, quel *Lei* soggetto, trattandosi qui di poesia seria, è bruttino parecchio).

Nell' ode *Dopo Aspromonte*, scrive il Carducci:

Fuggono, ahi fuggon rapidi
Gl' irrevocabili anni.

Con quell' epiteto *irrevocabili*, egli ricorda, tra gli altri, Luigi Lamberti, il quale dice in un sonetto:

Già con veloce irremeabil volo
Fuggono gli anni;

e col *rapidi*, in fine di verso, il Parini *(Nozze)*:

Fuggono i giorni rapidi
Del caro viver mio;

tanto più che il Carducci e il Parini cominciano ambedue l' ode con questi versi, dando con essi l' intonazione al loro canto. Del resto, anche Orazio incomincia col medesimo lamento la sua ode a Postumo (II. 14):

Eheu, fugaces, Postume, Postume,
Labuntur anni.

In alcuni versi dell' inno *A Febo Apolline* mentovati più sopra, dice il Carducci:

I templi ermi del cielo;

arditissima locuzione, non usata prima del settecento da nessun lirico italiano (6). Il primo a usarla fu Agostino Paradisi nell' ode *Le vesti nuziali romane*:

Ei vola delle stelle all' arduo tempio.

Il Paradisi la derivò, a sua volta, da un luogo di Terenzio e da alcune citazioni di Varrone. Scrive Terenzio (*Eunuchus*, III, 5):

At quem Deum! qui *templa caeli summa* sonitu concutit.

E Varrone (*De lingua latina*, VI, 11): « *Hinc poetae: Aeterna templa caeli* ». E, in altro luogo, recando altri esempi di cotal locuzione, ne dichiara le ragioni e l' origine (VII, 6):

Incipiam hinc:
Unus erit quem tu tolles *in caerula caeli*
Templa.

« *Templum* tribus modis dicitur: ab natura, ab auspiciendo, ab similitudine. Natura in caelo; ab auspiciis in terra; ab similitudine sub terra. In caelo *templum* dicitur, ut in *Hecuba :*

O magna templa caelitum
Commixta stellis splendidis ».

E, forse, da quest' ultima citazione di Varrone dedusse il Paradisi il verso sopra scritto:

Ei vola delle stelle all' arduo tempio.

Nel *sonetto V* del libro III dei *Iuvenilia*, dice il Carducci:

E argomento di riso altrui si addita
Uom che per sè del vulgo esce e s' affranca;

e il Rezzonico (*Per l' anno secolare d' Arcadia*) :

E fur *di riso* l'Achillini e il Preti
Lungo *argomento :*

da qui, forse, tolse cotal locuzione anche il Leopardi, il quale, nelle *Ricordanze*, scrive:

Argomento di riso e di trastullo
Son dottrina e saper.

Nel *sonetto III* del Libro IV dei *Levia Gravia*, dice il Carducci:

Cedî al sacro desio, dell' amatore
Va negli amplessi, o vergine pudica;

consigli e inviti che si ripetono spesso nei lirici del settecento, quasi con le medesime parole usate dal Carducci. - Il Cerretti, per esempio, nell' ode *Tibullo a nozze Lucchesi :*

cedi, t' affretta
O ripugnante in van cara donzella;

e, altrove, con immagine anche più somigliante a quella carducciana (*Talia a nozze Lucchesi*) :

Sorgi dunque: a che stai? Le ardenti braccia
T' invitano del cupido marito:
Al fortunato invito
S' arrenda il tuo pudor;

consigli e inviti, del rimanente, che i lirici del settecento imitarono dai latini, e specialmente da Catullo.

Aggiungo una osservazione curiosa. È noto a tutti quante innumerabili volte nella lirica di questo secolo, e singolarmente in quella del Carducci, si accenni ai due — troppo simpatici lirici di Lesbo — Alceo e Saffo. Oramai, alludere ad Alceo e Saffo in poesia è divenuto luogo comune. Or, i primi a citare, a ogni piè sospinto, Alceo e Saffo; i primi a creare questo nuovo *luogo comune*, furono i lirici del settecento, che son pieni zeppi di Alcei e di Saffi, e usano spesso immagini e passaggi che arieggiano molto alcuni luoghi del Carducci.

Ma — per non tediar più a lungo i lettori con questi eterni raffronti dei lirici del settecento, tronco qui la processione, che potrebbe esser altrimenti interminabile. D' altra parte, certe derivazioni e somiglianze piuttosto si sentono intimamente, di quel che si possano esattamente mostrare, anche per via di accurati raffronti. A rivederci, dunque, in compagnia di Orazio, modello principale e Iddio della lirica classica della seconda metà del secolo decimottavo; e, parimente, modello principale e Iddio della lirica del Carducci, massime nei *Levia Gravia* e nei *Iuvenilia*.

NOTE

(1) Del Fantoni e degli altri lirici del settecento, del resto, si ricorda molte altre volte il Carducci così nelle *Odi Barbare,* come nelle *Nuove Poesie.* Sebbene il mio proposito sia, qui, di rilevar solamente le reminiscenze che si trovano nei *Levia Gravia* e nei *Iuvenilia,* pur tuttavia non sarà inutile registrare fin d' ora qualche raffronto, che mi torna a memoria sul momento.

Nell' ode *A Giuseppe Garibaldi,* scrive il Carducci :

Tu ascendi, o divino ; di morte
Lunge i silenzi da 'l tuo capo.
Sopra il comune gorgo de l' anime
Te rifulgiante chiamano i secoli
A le altezze, *a 'l puro concilio*
De i numi ;

dove, sebbene con più alta ispirazione, e — *mutatis mutandis* — troviamo immagini e pensieri di Agostino Paradisi ; il quale, nell' ode *In morte della marchesa Hercolani,* scrive :

Lunge, ella dice, il pianto
Da la mia tomba e i lugubri
Fregi ed il flebil canto.
. . . lo spirito
Agil volò tra i numi.

Anche Orazio — a cui ebbero l' occhio il Paradisi e il Carducci — accennando alla propria apoteosi, scrive (II. 20) :

..... *non eqo,* quem vocas
Dilecte Maecenas *obibo,*
Nec stygia cohibebor unda
Absint inani funere neniae
Luctusque turpes et querimoniae ;
Compesce clamorem, ac sepulcri
Mitte supervacuos honores.

Nell' ode, intitolata *Mors,* dice il Carducci :

Quando a le nostre case la diva severa *discende,*
de lungi *il rombo de la volante* s' ode,
e l' ombra de *l' ala* che *gelida gelida* avanza *ecc... ;*

e più sotto:

Invecchian ivi ne l' ombra i superstiti, *a 'l rombo*
del tuo ritorno teso l' orecchio, o dea...;

nei quali versi, alcune immagini e locuzioni ricordano questo luogo del Cerretti *(A Monsignor d' Este)*:

Molto è che *morte mi sovrasta*, e tetra
M' agghiaccia a 'l rombo de le squallid' ale;

tanto più che questo secondo verso è una variante trovata dal Carducci in un manoscritto del Cagnoli, e riprodotta nelle note alla bella edizione diamante dei *Lirici del secolo XVIII* curata da lui medesimo.

Nella terza *Primavera ellenica,* scrive il Carducci:

levò la tenue
Fronte pallida e bella
Fra le floride anella
Che a l' agil collo scendendo incante ecc.;

i quali ultimi due versi, specialmente con quell' epiteto *incante,* ricordano subito questi dal Fantoni *(A Maurizio Solferini)*:

Già da l' eburneo *collo, ove scendono*
Le brune trecce del crine incanto.

Anche questa è un' aggiunta riprodotta dal Carducci nelle note alla suddetta edizione, e questa aggiunta segue immediatamente una variante del verso:

La fronte ingenua del volto *pallido,*

che ricorda gli altri due versi carducciani soprascritti:

levò la tenue
Fronte pallida e bella.

Del resto, se vogliamo trovarne un riscontro anche « nelle *floride anella* scendenti pe 'l bianco collo », apriamo gli *Amori* di Ludovico Savioli *(La Maschera)*:

Scendea su 'l collo eburneo
Parte del crine aurato,
Per mano delle veneri
Ad arte *inanellato.*

Nell' ode *In una chiesa gotica*, scrive il Carducci:

vederti, o Lidia,
Vorrei fra un candido coro di vergini,
Danzando cingere l' ara d' Apolline;

i quali versi, se possono per avventura ricordare alcuni luoghi di poeti greci e latini - e, specialmente, un' ode in cui Orazio, alludendo alla sua amante Licinnia, esclama (II, 12):

Quam nec ferre pedem dedecuit choris
.....,..... nec dare brachia,
Ludentem, nitidis virginibus, sacro
Dianae celebris die,

ricordano anche alcuni luoghi del Fantoni ; e, specialmente, questa strofe saffica *(A Paolo Luigi Raby)* :

Congiunte in cerchio, danzin cantando
Donzelle e giovani, *dell' ara intorno.*
La casta Venere lieti invocando
Madre del giorno.

E, forse, non sono lontanissimi da alcuni luoghi delle *Odi Barbare* questi altri versi del Manfredi *(Pel Natalizio di Ferdinando)*:

Allor che afflitte da civili affanni
Le man supplici a Dio tendean ne' templi
Tutte vestite a brun vergini e spose.

Vero è che il Manfredi fiorì e morì nella prima metà del secolo.

Ma tronchiamo questi raffronti, che son fuori del proposito di questo studio.

(2) Infatti, il Carducci, dopo aver accennato all' impazienza della sua fanciulla per l' ora sospirata dell' amoroso convegno, soggiunge :

Cotal forse aggiravasi,
Nella *stanza odïosa,*
Del giovanetto Piramo
L' inaugurata sposa ;

e così, per l' appunto, la descrive Ovidio. Oltre i versi da noi riferiti nel testo :

et lux, *tarde decedere visa,*
Praecipitatur aquis, *ecc.*,

Ovidio aggiunge molti altri accenni all' impazienza di Piramo e Tisbe, ispirando, senza dubbio, al Carducci il verso :

Nella stanza odïosa.

Perchè, dopo aver descritto la posizione dei due amanti, a cui era vietato dai parenti vedersi e favellarsi ; e che, trovandosi divisi da una sola parete, potean soltanto per mezzo di una invisibile screpolatura del muro dirsi raramente qualche dolce parola di nascosto, Ovidio soggiunge :

Invide, dicebant, *paries, quid amantibus obstas ?*
Quantum erat ut sineres nos toto corpore iungi !
Aut hoc si nimium, vel ad oscula danda pateres ! ;

il primo dei quali versi — e specialmente quell' *invide paries* — diede origine al verso:

Nella stanza odïosa.

Ed ecco qui qualche altro raffronto ovidiano, che mi torna a mente.

Nel *Canto di primavera*, scrive il Carducci:

Tal, se *l' alta marina*
Ara e l' insonne Atlantico *ecc.*,

dove la locuzione *arare l' alta marina* è derivata da alcuni luoghi di Ovidio. Ricordo questo verso *(Trist.* III, 12):

Non nisi vicinas tutus *ararit aquas.*

Negli sciolti, che hanno per titolo *Maggio e Novembre*, scrive il Carducci:

e Anfitrite
Sorridea, dal divin talamo il capo
E le braccia porgendo;

dove, sebbene il pensiero sia diverso, la locuzione è interamente ovidiana, e l' immagine non si discosta molto da questa d' Ovidio *Met.* I):

nec *brachia* longo
Margine terrarum *porrexerat Amphitrite.*

Nell' ode *A Febo Apolline*, descrivendo il Carducci l' impazienza dei cavalli del sole, quando faceano indugio ad Apollo gli amplessi di Leucotee, dice:

Te pur, dell' ugna indocile
Stancando il balzo eco,
Chiamaro in van ne' vigili
Nitriti Eto e Piroo.

Parimente Ovidio — descrivendo l' impazienza dei cavalli del sole quando Apollo, non avendo potuto far recedere il figliuolo Fetonte dal funesto desiderio di guidare l' eterea quadriga — tutto tristo per lugubri presagi, indugia la partenza del cocchio, per dar almeno qualche consiglio all' inesperto auriga, dice *(Met.* II):

Interea volucres Pyroeis, Eous et Aethon,
Solis equi, quartusque Phlegon, *hinnitibus auras*
Flammiferis *implent, pedibusque repagula pulsant.*

Nella stessa ode, scrive il Carducci:

Intanto Amor gemeane,
De' preparati lutti
Già fatalmente presago;

i quali versi pajono traduzione letterale di questi di Ovidio (*Met.* II):

praesagaque luctus
Pectore sollecito repetens suspiria.

Pur nella stessa ode, dice il Carducci:

E a noi con l' alma Venere
Facile Amor si mostra,
E noi gli amplessi affrettano
Della fanciulla nostra.

In van la madre, ahi rigida
Madrigna, a me la niega.
. . . . pur compiesi
Il dolce e fier disio,
Pur debbo alfine io stringerla
Su questo petto mio!
. . . . non furo i superi
A me di grazia avari ecc.;

nei quali versi molte immagini e locuzioni ricordano questo passo d' Ovidio (*Met.* IX):

non te custodia caro
Arcet ab amplexu, nec cauti cura magistri,
Non patris asperitas, non se negat ipsa roganti.
Dique mihi faciles, quidquid valuere, dederunt.
. . . . . Venit ecce optabile tempus,
Luxque iugalis adest, *ut iam mea fiat Ianthe!*

Sempre nella stessa ode, il Carducci scrive:

Quando *la bella Orcamide*
Ti palpitò su 'l core,
E gli achemenii talami
Chiuse ridendo Amore.

Allude, qui, agli amori di Apollo con Leucotee. — Tanto in questa, quanto nella strofe precedente — dove si fa allusione alla irregolarità con cui Apollo, perduto in quegli amori, conduce il giorno alla terra — si scorge chiaramente che il Carducci ebbe sott'occhio Ovidio; il quale, parlando pure di quegli amori d' Apollo con Leucotee, accenna anch' esso alla irregolarità del giorno (sebbene in modo inverso), e usa parecchie immagini e locuzioni di cui si veggono le tracce nella strofe sopra scritta dal Carducci. Dice Ovidio (*Met.* IV):

Modo surgus Eoo
Temperius caelo; modo serius incidis undis

(quando primamente s' innamorò di Leucotee, avanti di ottenerne gli amori, s' intende per vederla più a lungo), e seguita:

Rexit *Achemenias* urbes pater *Orchamus*...
. . . . . *thalamos deus intrat amatos*
At virgo, quamvis inopino territa visu,
Victa nitore dei, *posita* vim passa *querela* est.

Nell' ode, che ha per titolo: *Nel XX anniversario dell' 8 agosto 1848*, il Carducci scrive:

Pallido ei rise, *e su i cubiti ritto*,
Salutò il sole, *ecc.*,

il qual luogo ricorda questo verso d' Ovidio (*Met.* XI):

Excussit tandem sibi se, *cubitoque levatus*, ecc.

Aggiungo, tanto per variare, non una reminiscenza ovidiana, ma il contrario, cioè un errore di memoria, che ha qualche relazione con Ovidio. Nella bellissima ode *All' Aurora*, ritesse il Carducci, con rifulgenti immagini, la storia di Cefalo, attratto dal bacio dell' Aurora; la quale storia, come ognun sa, oltre che da altri poeti greci e latini, fu narrata distesamente da Ovidio nelle *Metamorfosi*. Scrive il Carducci:

Non tu scendesti, o dea; ma Cefalo attratto al tuo bacio
salía per l' aure lieve, bello come un bel dio.
Cadde l' arco su l' erbe; e Lelapo immobil con erto
il fido arguto muso, mira salire il sire.

Or qui, volendo star alla favola, Lelapo ci sta proprio come i cavoli a merenda; perchè, quando Cefalo fu rapito dall'Aurora, Lelapo era ancora *in mente Dei;* o, meglio, *in mente Dianae*. Lelapo fu donato da Diana a Procri (moglie di Cefalo), e da questa a Cefalo, molto tempo dopo che Cefalo era stato rapito e rilasciato dalla non corrisposta Aurora. (Si vegga Ovidio, *Metamorfosi*, lib. VII, verso la fine).

(3) Ne più muggio *dagli aditi*
La religion di Delo.

Questa locuzione ricorda alcuni luoghi di Vergilio e di Orazio. — Quest' ultimo (1,16):

non adytis quatit
Mentem sacerdotum incola Pythius.

(4) Questo *diversas curas* corrisponde al *varia d' amori* del Carducci. — Giacchè parlo di Tibullo, mi fermo a qualche altro raffronto tra i versi del cavalier romano e quelli del Carducci. Scrive quest' ultimo nell' ode *I voti:*

Che a gli agi suoi rinnovino
Ben cento solchi i duri
Giovenchi;

e Tibullo (III, 3)

Aut ut multa mei renovarent iugera tauri.

E il Fantoni, nell' ode *A Glicera:*

altri possegga
Di molti aviti iugeri
Fertil terreno, e a mille buoi provvegga.

Negli scritti *Maggio e Novembre*, parlando a Febo, dice il Carducci:

eterna
La giovinezza avesti.

E Tibullo (1,4):

Solis aeterna est Phoebo Bacchoque iuventas.

Più sotto, parlando dei bellissimi capelli d' Apollo, il Carducci scrive:

la bionda
Chioma *stupor d' Olimpo.*

E Tibullo (II, 3):

capillos
Quos admirata est ipsa noverca prius,

cioè la matrigna Giunone; ch' è tutto dire!

(5) Questi ultimi versi ricordano, del rimanente, l' apparizione di Venere a Enea, in mezzo a una selva odorata, descritta da Vergilio nel I libro dell' *Eneide:*

Cui mater media sese tulit obvia silva
. . . . et avertens rosea cervice refulsit,
Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem
Spiravere.

A questi versi ebbe l' occhio anche il Foscolo nei *Sepolcri:*

O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l' ambrosia, indizio del tuo nume,
Fra queste piante, ov' io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch' or con dimesse frondi va fremendo, *ecc.*

Anche altre volte il Carducci si ricorda di Vergilio. Per citar un esempio, questi versi dell' ode *Per la morte del Principe Napoleone :*

Non questo, o fosco figlio d' Ortensia,
Non questo avevi promesso al pargolo,

ricordano il principio delle divine querele di Evandro :

Non haec, o Palla, dederas promissa parenti.

(6) Ho detto pensatamente « da nessun *lirico* »; perchè, a dir vero, prima del settecento, trovasi cotal locuzione due volte nel poema epico del Tasso, il quale, in un luogo, scrive *(Gerus.* 8, 44) :

Essi del ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro ;

e in un altro (*Gerus.* 18, 13) :

O quante belle
Luci il tempio celeste in sè raguna !

Fuori di questi due esempj che s' incontrano nell' epico nostro, non credo se ne trovi nessun altro, prima del settecento.

QUINTO ORAZIO FLACCO [1]

NEI " LEVIA GRAVIA „ E NEI " IUVENILIA „.

Levia Gravia

Nel forte e nobile sonetto a *N. F. P.*, che è una risposta ad altro sonetto indirizzato al Carducci, e che comincia:

> Chi mi rimembra la speranza altera,
> Che giacque fulminata entro il mio core?
> *Te ragguardò con mite occhio d' amore,*
> *Su 'l nascer tuo, Melpomene severa,*

questi due ultimi versi sono una traduzione bella e opportuna di due versi d' Orazio (IV, 3);

> Quem tu Melpomene semel
> Nascentem placido lumine videris.

Del resto, questi due versi d' Orazio ebbero anch' essi buona fortuna nel settecento, perchè tentarono e sedussero, tra gli altri, il Rezzonico; il quale, nell' ode *Per la coronazione di Corilla Olimpica*, scrive:

> Che se per arte o studio
> Crede talun la fronte
> Cinger di lauro....
> Lo spera in van, *se volgere*
> *Le placide pupille*
> *Non si degnò Melpomene,*
> *Quando ei nascendo aprille.*

La bellissima ode *I Voti* prende le mosse da un' ode d' Orazio, e ne riproduce, con lieve cambiamento, l' intimo senso e le immagini nelle prime quattro strofe. L' ode del Carducci comincia:

Che prega il vate, il libero
Vate che prega e vuole?,

e l'ode d'Orazio (I, 31):

Quid dedicatum poscit Apollinem
Vates? Quid orat...?

Seguita, qui, Orazio enumerando, col suo solito splendore di locuzioni e d'immagini, una lunga serie di beni materiali, rifiutandoli tutti, per concludere ch'egli brama solamente l'integro animo, la cetra e una vecchiaja non turpe. Così il Carducci, nelle prime quattro strofe della sua ode, seguita enumerando una lunga serie di beni materiali, rifiutandoli tutti, con imitazione evidentissima delle immagini e dello svolgimento dell'ode oraziana. La quale, del resto, diede le mosse anche a un'ode del Fantoni (*A Glicera*), che comincia: *Sudando infaticabile*, ecc. — In questa ode del Carducci, *I Voti*, leggiamo più sotto:

Che, *delle spose immemore*,
Ruïnava alla morte,

dei quali versi il primo è traduzione dell'oraziano *tenerae coniugis immemor* (I, 1).

Negli stupendi sciolti, che hanno per titolo *Maggio e Novembre*, la descrizione d'Apollo è tolta evidentemente da Orazio. Scrive il Carducci:

allor che Licia
T'accogliea ne' suoi gioghi, e i patarei
Dumeti . . . . . e quando in core
Amor prendeati di tuffar la bionda
Chioma nella pudica onda castalia.

E Orazio (III, 4):

Qui rore puro Castaliae lavit
Crines solutos, qui Lyciae tenet
Dumeta . . . . . Patareus Apollo.

Più sopra, poi, il Carducci:

O re Agieo . . . . . tuffar la bionda
Chioma entro il bel Xanto.

Anche Orazio (IV, 6):

Phoebe, qui Xantho lavis amne crines.....
Levis Agyieu;

dei quali ultimi versi oraziani, il primo fu tradotto fedelmente anche dal Fantoni in una sua ode *Ad Apollo:*

Febo che lavi il biondo crin nel Xanto,

e dal Cerretti, nell' ode *Al Manfredini:*

Amabil Dio che i lucidi capegli
Lavi nel Xanto.

Del rimanente, anche Orazio tolse a sua volta dai poeti greci questa e altre simili descrizioni d' Apollo.

Nella calda e fiera ode *Alla Libertà,* è presa da Orazio la bella immagine dell' eco del monte vaticano. Scrive il Carducci:

e 'l nome giù per l' aer cieco
Cupo rendeva a lui dal vaticano
Vertice l' eco.

E Orazio (I, 20):

iocosa
Redderet laudes tibi Vaticani
Montis imago

(sapranno meglio di me i lettori che, con la perifrasi *iocosa imago,* i Latini significavano semplicemente l' *eco*).

Nel *Brindisi,* degno d' Alceo, leggiamo:

Evoè, Lieo: tu gli animi
Apri, e la speme accendi;

il concetto dei quali versi è tolto evidentemente da Orazio; il quale, rivolto a Lieo, dice in un luogo: *Tu spem reducis mentibus anxiis* (III, 21); e, in un altro, che Lieo

è *spes donare novas largus*, (IV, 11). Più sotto, alludendo ad Alceo, scrive il Carducci:

Ed al cantor lesbiaco,
Spavento de' tiranni;

i quali versi potrebbero sembrar imitati pur da Orazio (IV, 9):

et Alcaei minaces
..... Camenae.

Ma la verità è che il Carducci scrisse qui a dirittura, forse inconsapevolmente, un verso del Fantoni; il quale, a sua volta, lo derivò dalle parole sopra scritte d' Orazio *(Al principe di Cowper)*:

E Alceo dai lunghi affanni
Spavento de' tiranni.

Nella poesia che ha per titolo *I Poeti di parte bianca*, troviamo questo verso:

Tardi ritorna alla spera natia,

per significare: *Vivi lungamente.* Nello stesso senso Orazio (I, 2):

Serus in caelum redeas;

e, nel *redeas*, è compreso anche il *natia* del Carducci. Ugualmente il Fantoni, nell'ode *Al Caleppi*, imitando Orazio, scrive:

. . . . al ciel dal terreno esiglio
Tardi ritorni.

Del rimanente, lo stesso concetto, espresso con locuzioni simili, trovasi anche, più volte, nei poeti nostri del secolo decimoterzo.

Negli sciolti mirabili, che hanno per titolo *Alla memoria di D. C. mortosi di ferro*, accennando al truce e fermo proposito del morituro, il Carducci ha questo verso:

Nella *deliberata* anima forte.

Parimente, Orazio, accennando a Cleopatra, fermamente risoluta di uccidersi, scrive (I, 37):

Deliberata morte ferocior,

al qual verso ebbe forse l' occhio anche il Leopardi, là dove parla di Bruto, pur risoluto di uccidersi:

Fermo già di morir.

Più sopra, nella stessa poesia, il Carducci, dopo aver detto:

Qual fu a vederlo con ardor virile
Ruotare in breve giro agil destriero,
E disserrarlo per l' aperto campo!,

soggiunge:

Lasso!, ma in groppa gli sedea la cura
negra,

il qual verso è tradotto opportunamente da Orazio; il quale, in un luogo, scrive (III, 1):

Post equitem sedet atra Cura;

e in un altro (II, 16):

Scandit aeratas vitiosa naves
Cura *nec turmas equitum relinquit.*

Il Fantoni, nell' ode *A Giorgio Viani*, traduce:

Sale la nave, *del destrier sul dorso*
Con noi la cura torbida s' asside.

Nel sonetto *Per le nozze d' Isidoro Del Lungo*, leggiamo:

Povera e sola alla magion felice
Ecco ne vengo, ove m' invidi un pio
Amor che mi restava, o incantatrice.

Questi versi — rivolti dalla poesia, personificata, a una sposa novella, che, nelle prime ebbrezze matrimoniali, occupa interamente l' animo del giovane e colto marito, escludendone momentaneamente anche l' amor delle lettere e della poesia — sono una imitazione, come tutti

sanno, di un concetto e di un'immagine ugualissima del Parini nell'ode *Alla Musa:*

Giovinetta crudel, perchè mi togli
Tutto il mio D'Adda? *ecc.*

Ma la frase *invidiare una cosa ad alcuno,* nel significato di *togliere una cosa ad alcuno* — usata poi da tanti poeti nostri, e, principalmente, dal Foscolo — trasse primamente la sua origine da Orazio (*figuris et verbis felicissime audax);* il quale, parlando del poeta Pindaro, dice che, col canto, *alzava agli astri e invidiava all'orco* i giovini morti gloriosamente fra l'armi (IV, 2):

iuvenemque raptum
Plorat et vires animumque moresque
Aureos deducit in astra *nigroque*
Invidet Orco.

Nel sonetto *A P. E. in morte di Maria sua moglie,* sono, forse, nella lor forma, una reminiscenza oraziana i versi:

Ma le donne gentili oneste e belle
Che un solingo arse in terra unico amore;

poichè Orazio, favellando parimente d'una moglie onesta (Livia Drusilla, moglie d'Augusto), dice (III, 14):

Unico gaudens mulier marito
Prodeat...;

onde anche Agostino Paradisi *(Urania):*

E rise la donzella
All'unico marito.

Juvenilia.

Nel singhiozzante e fremente sonetto, che comincia:

Sì crudelmente fero è quel flagello,

forse (dico *forse*, perchè qui l' imitazione è assai dubbia) fu presa molto opportunamente da Orazio una bellissima immagine. Il Carducci dice che, stanco dei tanti disinganni della vita, pensa di finirla, e *abbassa l' occhio a terra*, quasi cercando il sepolcro; ma vedendosi innanzi l'aspetto della madre, o della moglie, che, atteggiata di speranza e di dolore, pur in lui guarda lagrimando, e solamente per lui mostra aver caro l' avvenire, egli depone, sebbene a malincuore e fremendo, il fiero proposito. Così Orazio, descrivendo Attilio Regolo, fermo nel proposito di voler morire per la patria, e resistente alle preghiere e alle lagrime della moglie, erompe cantando divinamente:

Fertur pudicae coniugis osculum
Parvosque natos, ut capitis minor,
Ab se removisse, et *virilem*
Torvus humi posuisse vultum.

Io dubito che questa bellissima immagine dell' *abbassare il volto a terra*, in atto di fremente irremovibilità disperata, sia stata imitata dal Carducci, là dove dice che *abbassa l' occhio a terra*. Ma è un puro dubbio.

Un' altra minuzia. Nel sonetto *Pietro Metastasio*, l' emistichio: *Il tuo nobile Cato*, ricorda l' oraziano *Catonis nobile letum*.

Nel sonetto *Vincenzo Monti*, il paragone che il poeta fa del canto del Monti con l' impeto di un fiume, è preso da Orazio, il quale paragona similmente a impetuoso e spumante fiume il canto di Pindaro. Scrive il Carducci:

T' usciva il canto rapido in sua possa
Come dell' Eridàn l' onda natia.

E Orazio:

Monte decurrens velut amnis,
Fervet, immensusque ruit profundo
Pindarus ore;

i quali versi oraziani imitò, al solito, anche il Fantoni, quando paragona a un fiume il canto del Metastasio *(In lode di Metastasio)*:

Artino è un fiume che nel vasto letto
Lucido scorre fra la ripa erbosa.

(E qui prego i lettori di non confondere l'*eloquenza* con la *poesia*. So benissimo che è usitato e proverbiale il paragone dell'*eloquenza* con un fiume; ma non credo sia molto frequente nei classici il paragone della *poesia* con un fiume).

Il sonetto che comincia:

Bella è la donna mia se volge i neri....,

è imitazione felicissima della fine di un'ode oraziana. Dice Orazio che nessuna dolcezza, nessun bene terreno, uguaglia di pregio la sua donna,

Dum fragrantia detorquet ad oscula
Cervicem.

E il Carducci:

Cosa di cielo è la mia donna allora
Che la rosea cervice e il vago riso
Declina ai baci e quei d'ambrosia irrora.

Le parole: *e quei d'ambrosia irrora*, traducono il *fragrantia* d'Orazio; ma assai più bello è il *detorquet* che il *declina* (vero è che la lingua italiana non concedeva al Carducci di render bene il *detorquet* scultorio della lingua latina). L'epiteto di *rosea* dato a *cervice*, è parimente roba d'Orazio:

Cum tu, Lydia, Telephi
Cervicem roseam, etc.

Del resto, anche Vergilio, nel lib. I della *Eneide*, parlando di Venere, dice: *rosea cervice refulsit*. Nello stesso sonetto, parlando sempre della sua donna, scrive il Carducci:

E, minacciando, pur chiede ch' io tenti
La dolce guerra e la vittoria speri;

i quali versi seguitano a tradurre le immagini espresse da Orazio nell' ode citata:

aut facili saevitia negat
Quae poscente magis gaudeat eripi.

Da ultimo, è anche oraziano il verso:

Sopra quel sen, fra quelli amplessi io mora!,

che rende il *tecum obeam libens* d' Orazio.

Passiamo al secondo libro dei *Iuvenilia*, il più rigurgitante di reminiscenze oraziane. Ma essendo anche riboccante di reminiscenze di altri classici latini e italiani, credo utile ripetere che il mio assunto è di rilevar solamente le reminiscenze oraziane: perciò, salterò a piè pari quelle di altri classici, salvo quando coincidano con quelle d' Orazio nello stesso verso, o passo, del Carducci.

La prima ode di questo libro, indirizzata a Ottaviano Targioni Tozzetti, è tutta modellata esattamente sulla prima ode d' Orazio: *Maecenas atavis edite regibus*. Dopo aver enumerato e descritto i diversi studj umani e le varie occupazioni dei mortali, dice ch' egli è consacrato unicamente alla poesia. E tanto Orazio, quanto il Carducci, invocano il favore della *musa argiva*. Tanto Orazio, quanto il Carducci, accennano, ma modestamente — non per mezzo di una superba affermazione, ma di un pio voto e desiderio — alla lor qualità e professione di poeti. Dice il Carducci:

Ed oh se un tenue spirto l' *argiva*
Camena infondami !, se a me ne' lieti
Fantasmi eterei de' suoi poeti
Grecia riviva !

E Orazio:

si neque tibias
Euterpe cohibet, nec Polyhymnia
Lesboum refugit tendere barbiton :
Quod si me lyricis vatibus inseres,
Sublimi feriam sidera vertice !

I primi due versi, poi, della strofe sopra scritta del Carducci son traduzione letterale di un altro luogo dello stesso Orazio :

mihi . . .
Spiritum Gratiae tenuem Camoenae
. . . . . dedit ;

il qual luogo oraziano imitò anche il Fantoni nell' ode *A Giorgio Viani:*

Lo spirto tenue del latino stile
A me la Parca consegnò benigna.

Del resto, anche il Fantoni (certo, meno opportunamente del Carducci) allude più volte al favore dell' eolia musa e della lesbia cetra.

Al tòsco invito dell' eolia cetra,

dice, per esempio, nell' ode a *Fille Siciliana ;* il qual verso è similissimo, nel concetto, a un verso carducciano di questa stessa ode :

Io tósco e memore dell' are attèe ;

cioè, toscano di patria, ma studioso di poesia greca. Tutti sanno che anche il Fantoni era toscano.

Più sopra, dice il Carducci :

O a me di mutua fede costretto ;

il qual *mutua,* in questo senso, è tolto da Orazio, che l' usa spessissimo. Per esempio :

et bene mutuis
Fidum pectus amoribus.

Dice anche il Carducci:

Qui fra le candide gioie di Bacco,

dove l'epiteto di *candido* — dato alle gioje di Bacco, o a Bacco — è roba d'Orazio:

... non ego te, candide Bassareu,
Invitum quatiam.

Sapranno i lettori che, fra i tanti altri nomi, Bacco aveva anche quello di *Bassareo*, nome forse derivato da Bassara, luogo della Lidia dove si facevano vesti talari simili a quella indossata da Bacco, per testimonianza di Tibullo:

Fusa sed ad teneros lutea palla pedes.

Anche il Foscolo, nelle *Grazie* (Inno I), chiama Bacco col nome di *Bassareo:*

... invan d' oltre l' Eufrate
Chiamò un dì Bassareo giovine dio
A ingentilir di pampini le balze.

Del resto, anche Tibullo dà più volte l'epiteto di *candido* a Bacco. Infatti, dice in un luogo: *Candide Liber ades;* e in un altro: *Candidior semper, candidiorque veni.*

Parlando, poi, degli studj del guerriero, il Carducci dice:

Nell' aer livida che da' moschetti
Divisa stride;

il qual participio *divisa*, applicato all'*aere solcata dal fuoco*, è imitato da Orazio, che scrive:

Dumque Diespiter
Igni corusco nubila *dividens.*

Anche il Leopardi, parlando del fuoco della folgore, imita quest' uso oraziano del verbo *dividere:*

Tonando, il tenebroso aere divide.

Séguita il Carducci, parlando di mercanti e di naviganti:

Con altri vigile fame dell' oro
La prora ascendere tu vedi.

Anche Orazio chiama il navigante *indocilis pauperiem pati*. È, poi, interamente oraziana questa immagine della vigile cura che accende la nave insieme col navigante. Dice Orazio:

Scandit aeratas vitiosa naves
Cura;

e altrove (III, 1):

neque
Decedit aerata triremi.....
. . . atra cura;

la qual immagine fu imitata da tanti poeti nostri. Il Leopardi, per esempio:

Ahi, ahi, s' asside
Su l' alte prue la negra cura;

e il Fantoni, nell' ode *A Giorgio Viani:*

Sale la nave,
Con noi la cura torbida s' asside.

Più sotto, dice il Carducci:

D' euro che gl' ispidi flutti cavalca,

metafora tolta parimente da Orazio:

Eurus
Per siculas equitavit undas.

Parlando da ultimo di sè, il Carducci scrive:

Vinca io con semplice petto l' invidia.

Anche Orazio, parlando di sè, dice in un luogo: *Invidiaque maior urbes relinquam;* e altrove: *Et iam dente minus mordeor invido.* Sopra questo concettuzzo si svolge tutta l' ode minuscola del Fantoni *Ad alcuni critici.*

Finalmente, chiude il Carducci la sua ode, dicendo:

. . . . . lunge il servile
Gregge profano !,

la quale esclamazione e le quali parole sono reminiscenza di parecchi luoghi d'Orazio, che, nell'ode I^a del libro III, scrive:

Odi profanum vulgus et arceo;

e nella Epistola 19 del lib. I:

O imitatores, *servum pecus*, etc.

Altrove, poi: *Et malignum spernere vulgus;* concetto che, del resto, fu ripetuto a sazietà da molti lirici nostri, massime dal Parini e dal Fantoni, con le medesime parole di Orazio.

Saltiamo a piè pari la seconda ode *A Neera*, che — come avverte il Carducci nelle *note* — è traduzione o imitazione del *Basium II* di Giovanni secondo, e però non contiene roba di Orazio, salvo il verso:

Le tenue fronte su la dotta cetra,

dove l' epiteto *tenue*, dato a fronte, è preso da Orazio:

Insignem *tenui fronte* Lycorida;

e anche l'attributo *dotto*, dato al poeta, è roba d'Orazio (I, 1):

Me doctarum hederae praemia frontium;

onde anche il Leopardi, nei *Paralipomeni*, chiama *dotto* il poeta Omero:

Non che il prisco Israele, il *dotto* Omero.

E passiamo alla terza ode *A Febo Apolline;* la quale, meglio che poesia, può dirsi una burla, una dotta burla, del genere dell' *Inno a Nettuno* del Leopardi (i lettori ricorderanno che l'inno del Leopardi è tutto composto con versi ed emistichi presi sparsamente da varj poeti greci); poichè dei duecentododici versi di cui si compone, i versi originali del Carducci son tanto pochi, che si possono quasi contar sulle dita. È un mosaico, fatto con brani di poeti latini tradotti (di Tibullo vi sono due lunghissimi brani) e

con versi di poeti nostri, massime di Ludovico Savioli e di Vincenzo Monti. Ma tutto ciò non entra nel mio assunto, che è solamente di rilevar le reminiscenze oraziane. Sicchè, restringendomi a rilevar queste, salterò a piè pari tutte le altre.

Seguitiamo, dunque, i raffronti oraziani. Scrive il Carducci:

> Ed ella omai le *tacite*
> Cure nel *petto anelo*
> Volge.

Ella è la fanciulla innamorata. Questi versi non son forse, propriamente parlando, una reminiscenza; ma ricordano certamente al lettore ciò che Orazio dice degli amanti in genere:

> . . . amantem et languor et *silentium*
> Arguit, et *latere*
> *Petitus imo spiritus.*

Altrove, parlando di se stesso innamorato di Ligurino:

> Inter verba cadit lingua silentio.

Séguita il Carducci:

> Dolce fiammeggian l'*umide*
> *Luci;*

la qual immagine, applicata a una amante, potrebbe ricordare ciò che di sè, amante, dice Orazio:

> *Manat* rara meas *lacryma* per genas.

Così pure gli altri due versi della strofe carducciana:

> Siede pallor lievissimo
> In su le rosee gote,

potrebbero ricordare il verso d'Orazio:

> Et tinctus viola pallor amantium,

o l'altro d'Ovidio:

> Palleat omnis amans; color est hic aptus amanti.

Ma è più probabile che, in vece di ricordar Orazio o Ovidio, il Carducci ricordasse e avesse presente, scri-

vendo questi versi, una strofe degli *Amori* di Ludovico Savioli, dal quale prende molte altre immagini nel progresso dell'Inno; tanto più che la strofe del Savioli allude direttamente, come quella del Carducci, all'amante del poeta. Mettiamo a confronto le due strofe. Dice della sua amante il Carducci:

Dolce *fiammeggian* l'umide
Luci nel vano *immote:*
Siede *pallor* lievissimo
In su le *rosee gote;*

e il Savioli dice della sua:

Vedrai le *guance rosee*
D'un bel *pallor* velarsi,
E i cari occhi cerulei
Accesi in te *fissarsi.*

Séguita il Carducci:

Ma le dolenti immagini
Si portin gli euri in mare;

i quali versi sono una reminiscenza di questi d'Orazio:

tristitiam et metus
Tradam protervis in mare
Portare ventis.

E il Fantoni, a imitazione d'Orazio, nell'ode *A Maurizio Solferini:*

. . . le torbide cure si spingano
Nel vasto mare.

Più sotto, ha il Carducci:

Quando immaturi *pressero*
L'egra Sulpizia i fati,

dove il verbo *premere*, in questo senso, è oraziano:

Tam te *premet* nox fabulaeque Manes.

Similmente il Fantoni, imitando sempre Orazio, nell'ode *Al Ferretti:*

interminabil notte
Ci *preme*.

Continua il Carducci dipingendo la bianchezza del corpo d'Apollo:

Qual della luna in placido
Sereno, era il candore;

i quali versi potrebbero sembrare, per avventura, una reminiscenza di questi similissimi d'Orazio:

albo sic humero nitens,
Ut pura nocturno renidet
Luna mari;

come pure — sia detto per incidenza — gli altri due versi della strofe carducciana:

Era nel corpo niveo
Di porpora il colore,

potrebbero sembrar una reminiscenza evidente del verso di Ovidio *(Med.* III):

. . . et in niveo mixtum candore suborem;

tanto più che qui Ovidio, favellando di Narciso, ne fa un paragone con quello stesso Apolline di cui parla il Carducci; e tanto più che molte altre immagini di quel paragone ovidiano combinano perfettamente con ciò che dice il Carducci nella strofe precedente. Tuttavia, nè di Orazio, nè di Ovidio, si ricordò certamente il Carducci scrivendo questi versi; perchè e questi e venti altri appresso son tradotti letteralmente da Tibullo (III, 4):

Candor erat qualem praefert latonia luna
Et color in vineo corpore purpureus.

E qui mi perdonino i lettori d'aver accennato di sfuggita a Ovidio sul proposito di versi non raffrontati con Orazio. Il trovarsi quei due versi nella stessa strofetta in cui si trovano quelli raffrontati con Orazio, e il formar essi con quelli una immagine sola, mi ha trascinato per un istante fuori dei limiti del presente studio.

Veniamo, adesso, al *Brindisi*, che è la quinta ode di questo libro.

Incontriamo subito una figura retorica, troppo retorica, imitata evidentemente da Orazio. Il Carducci, dopo aver detto:

A noi progenie italica
Ridan gli dei dei Lazio,
La madre degli Eneadi
E l' armonia d' Orazio,

ha questi versi:

M' inganno? o un' aura lirica
Intorno a me s' aggira?
Flacco, io ti sento.

Or, questa specie di visione improvvisa, dopo una invocazione, è reminiscenza d'Orazio; il quale, dopo aver detto (III...),

Descende coelo et dic, age, tibia
Regina longum Calliope melos,

esclama improvvisamente:

Auditis? an me ludit amabilis
Insania? Audire et videor, *ecc.*

Anche il Fantoni, nell' ode *Alle Muse*, dopo aver invocato Calliope con le stesse parole d' Orazio, esclama improvvisamente:

Sogno, o un' amabile follia seducemi?
Le porte schiudonsi! le Muse io veggio!

Del resto, anche nell'emistichio *Flacco, io ti sento*, troviamo una reminiscenza oraziana nel verbo *sentire*, usato in questo senso nelle *Epistole* (II, I):

..... praesentia numina sentit.

Più sotto, il Carducci ha i seguenti versi:

Alle decenti Cariti
Ecco, tre nappi io vuoto.

Sacro a' sapienti è il numero
Dei nappi tre; ma nove
A noi ne chieggon l'impari
Figliuole ascree di Giove.
Non san le dive offendersi
Del temperato bere.

Or, tutti questi versi sono una riproduzione fedelissima dei seguenti d' Orazio:

tribus aut novem
Miscentur cyathis pocula commodis.
Qui Musas amat impares,
Ternos ter cyathos attonitus petet
Vates. Tres prohibet supra,
Rixarum metuens, tangere Gratia
Nudis iuncta sororibus.

Del rimanente, anche Ausonio dice:

Ter bibe, vel toties ternos: sic mystica lex est;

al qual verso ebbe forse l' occhio il Carducci scrivendo:

Sacro a' sapienti è il numero
Dei nappi tre.

Séguita il Carducci:

Nè tu discordi, o Libero,
Dalle virtù severe.
Anch' ei la tazza intrepido
Catone al servo chiese,
Poi ripensando a Cesare
Il roman ferro prese.

Questi versi ricordano molti luoghi d' Orazio, e segnatamente questo (III...):

Narratur et prisci Catonis
Saepe mero caluisse virtus;

dove la maggior parte degl' interpetri credono che Orazio alludesse a Catone Uticense, come il Carducci nei versi sopra scritti. Il *prisci* avrebbe il significato di *uomo di prisca virtù.* Anche noi diciamo spesso: *Egli è un uomo all' antica; egli è un uomo antico.*

Veniamo, adesso, all'ode per la *B. Diana Giuntini*, che rigurgita di reminiscenze oraziane.

Il Carducci ha questi versi:

E, pieno l'anno, di votivo onore
L'ara ti splende.
..... si spande per le vie festosa
Turba e s'allegra.
Disciolto il bove mormora un muggito:
Esulta il gregge nell'erboso piano,

che son traduzione letterale di un passo dell'ode oraziana *A Fauno:*

..... tener pleno cadit hoedus anno,
..... vetus ara multo
Fumat odore.
Ludit herboso pecus omne campo,
Festus in pratis vacat otioso
Cum bove pagus.

Del resto, pur traducendo da Orazio, il Carducci ebbe l'occhio anche ad altri classici. Per esempio, quando scrive:

. . . . *si spande per le vie festosa*
Turba *e s'allegra,*

imita i seguenti versi del Leopardi:

Tutta *vestita a festa*
La gioventù del loco
Lascia le case, e *per le vie si spande;*
E mira ed è mirata, e *in cor s'allegra.*

Séguita il Carducci:

E su l'aratro ancor dal solco attrito
canta il villano.
. . . . . il tuo terren natale
A te s'adorna, ed al tuo piede in tanto
Gigli sommette e rose, *ecc.;*

i quali versi, *mutatis mutandis*, son ispirati e informati dalla continuazione dell'ode sopra mentovata d'Orazio:

Spargit agrestes tibi sylva frondes:
Gaudet invisam pepulisse fossor
Ter pede terram.

Continua il Carducci:

Se nostra dirti, o buona, anco ti giova.

E Orazio *(Carm. saec.)*, rivolto a Diana e ad Apollo:

Roma si vestrum est opus, *etc.*

Scrive il Carducci:

Odi le caste vergini: il lamento
Della canuta etade odi.

E Orazio, nel suddetto carme, dopo aver detto:

Supplices audi pueros, Apollo;
Siderum regina bicornis, audi,
Luna, puellas,

séguita così:

Dii, probos mores docili iuventae,
Dii, senectuti placidae quietem, *etc.*

Da questi versi trasse forse ispirazione anche il Manzoni, nella fine dell'inno per la *Pentecoste*. Infatti, egli dice:

Spargi la casta porpora
Alle donzelle in viso, *ecc.*
Tempra de' baldi giovani
Il confidente ingegno, *ecc.*
Adorna la canizie
Di liete voglie sante.

E il Carducci:

Ruinan, vedi, a soffrir tutto audaci
Le menti umane in disperata guerra.

Orazio, poi:

Audax omnia perpeti,
Gens humana ruit per vetitum nefas.

Séguita il Carducci:

Ragguarda, o buona, a' figli;
. . . madre al popol tuo ti mostra;

e Orazio (I, 2):

. . . neglectum genus et nepotes
Respicis auctor.

Il Carducci scrive anche:

Benigna assisti a' focolari aviti:
Multiplicata invochi te la prole;

e Orazio, nel carme già detto:

Romulae genti date remque, prolemque.

Da ultimo, il Carducci chiude l'ode così:

Nè a danno irrompa qui possa d'inferno,
Te duce nostra;

e Orazio chiude l'ode seconda in questo modo:

Neu sinas Medos equitare inultos,
Te duce, Caesar.

Passiamo, ora, all'ode *A Giulio*. Qui, incontriamo una ventina di versi, tradotti più che imitati da Orazio. Scrive il Carducci:

Non sempre aquario verna, nè assidue
Nubi si addensano, pioggie si versano
Malinconicamente
Sovra il piano squallente:
Non sempre l'arida chioma alle roveri
I torbid' impeti d'Euro affaticano,
Nè dura artico ghiaccio
A industri legni impaccio:
Ma tu, o che vespero levi la rosea
Face su l'ampio del ciel silenzio,
O fugga al sol d'avanti
Mal gradito agli amanti,
Tu sempre in flebili modi elegiaci
Lamenti, o Giulio, la cara vergine, *ecc.*
Oh! non continue querele e gemiti
Commise a' dorici metri Simonide;
Nè ogn' or gemè, *ecc.*
Deh, se pur premeti desio di piangere,
Mira la patria, *ecc.*

Tutto ciò è riproduzione fedelissima dell' ode oraziana *A Valgio*: tanto fedele (persino nelle minuzie), che non si può credere neppure che il Carducci la possa aver fatta *a memoria*, come accade in simiglianti casi: quasi è forza credere che egli, scrivendo, abbia tenuto aperto innanzi a sè il libro delle odi oraziane. Scrive, in fatti, Orazio:

Non semper imbres nubibus hispidos
Manant in agros; nec . . . stat glacies iners
Menses per omnes; aut aquilonibus
Querceta Gargani laborant,
Et foliis viduantur orni.
Tu semper urges flebilibus modis
Mysten adeptum: nec tibi vespero
Surgente decedunt amores,
Nee rapidum fugiente solem.
At non ter aevo functus amabilem
Ploravit omnes Antilochum senex
Annos: nec . . . . Prygiae sorores
Flevere semper. Desine mollium
Tandem querelarum: et potius nova
Cantemus Augusti trophaea, *ecc.*

Anche il Fantoni, del resto, imitò, o tradusse, variando qualche particolare, questo passo oraziano nell' ode *A Ferretti Presle:*

Non sempre ai sguardi del nocchier la stella
D' Orion nomboso minacciosa appare,
Nè d' Adria inquieto l' inegual procella
Agita il mare.
Non sempre, o Presle, inerte ghiaccio il monte
Copre d' Alvernia, o il ciel di Flora è fosco,
Nè sempre incurva la ramosa fronte
Il folto bosco.
Tu sempre mesto: o te gentil circonde
Stuolo di ninfe: o, *ecc.*

E certo, pur traducendo da Orazio, non dimenticò il Carducci altri classici. Per esempio, i versi:

pioggie si versano
Malinconicamente
Sovra il piano squallente,

ricordano i bellissimi versi del Leopardi:

Com' è quando a distesa Olimpo piove
Malinconicamente e i campi lava.

E, più sotto, i versi:

querele e gemiti
Commise a' dorici metri Simonide,

rammentano altri versi dello stesso Orazio:

commissi calores
Aeoliae fidibus puellae.

Séguita il Carducci:

E *anch' oggi* splendidi gli sdegni *vivono*
Ne' tardi secoli, *spirano* i fremiti
Delle genti latine,
Nelle armonie divine;

i quali versi richiamano subito alla memoria questi altri oraziani:

spirat adhuc amor,
Vivuntque commissi calores
Aeoliae fidibus puellae.

Anche il Fantoni, del resto, imitò questi versi nell' ode *Al principe di Cowper:*

Vivono eterni quei greci numeri
Che alle tremanti corde del Lazio
Sposò l' arte animosa
Del cantor di Venosa.

Scrive il Carducci:

Qui dove i trivii d' urli e *domestico*
Marte, ecc.

Il *domestico Marte,* per significare le *guerre interne della patria,* è derivato felicemente dai *domestica facta* d' Orazio *(De arte poetica,* v. 287).

Passiamo, adesso, al frammento del *Prometeo,* dove troviamo, a prima giunta, cinque versi dedotti da Orazio. Scrive il Carducci:

Se non che dura a tergo
Gli si premea la Forza e la ferrata
Necessità: scotea l' una i legami
Dell' adamante eterno, e l' altra i chiovi
Con la imminente mano
Su la fronte stendea del gran Titano.

Questi versi riproducono due passi d' Orazio; il quale, in un luogo, dice:

Te semper anteit saeva Necessitas
Clavos trabales et cuneos manu
Gestans ahena, *ecc.;*

e in un altro:

Si figit adamantinos
Summis verticibus dira Necessitas
Clavos, *ecc.*

Del resto, anche il Leopardi imitò questi passi d' Orazio nei seguenti versi:

Preme il destino invitto e la *ferrata*
Necessità gl' infermi
Schiavi di morte, *ecc.*

L' epiteto *ferrata,* copiato dal Carducci, rende assai bene, con una sola parola, le immagini oraziane:

Clavos trabales et cuneos *manu*
Gestans *ahena,* ecc.

Continua il Carducci:

Orfeo *mosse*
Citareggiando e le foreste *aurite;*

e Orazio:

. . . . . insecutae
Orphea sylvae
Blandum et *auritas* fidibus canoris
Ducere quercus.

Veniamo all' altro frammento *Omero*. Il Carducci, dipingendo Omero, mentre sta per cantare, stipato da una densa folla di ascoltatori, scrive:

un *vulgo*
Addensato cogli omeri attendea.

Così Orazio, dipingendo Alceo mentre canta stipato da una densa folla di ascoltatori:

Densum humeris bibit aure *vulgus*.

Séguita il Carducci splendidamente:

In vista ardea la ionia onda famosa
E biancheggiavan lunge i traci monti.

Orazio, con pari fulgore d' immagine:

Hebrum *prospiciens et nive candidam*
Thracen.

Più sotto, il Carducci ha:

e l' ire
Commise del potente Eschilo al canto,

che ricorda un passo oraziano, già innanzi citato:

commissi calores
Aeoliae fidibus puellae.

E, adesso, all'altro frammento *Dante*. Dice il Carducci, metaforicamente:

e crollar truce la morte
Le immani *torri*.

Orazio, con la stessa metafora:

Phthius Achilles
Dardanas *turres quateret tremenda*
Cuspide;

il qual passo oraziano imitò, o tradusse, anche il Cerretti nell' ode *A Giovanni Ansani*:

E le *torri* di Dardano *scotea*
Truce co l' asta.

É strano che tanto il Cerretti, quanto il Carducci, resero con l' aggettivo *truce*, il *tremenda* d' Orazio.

Più sotto, ha il Carducci:

. . . . *infamati i sassi* ermi al tirreno,

che ricorda l' oraziano:

Infames scopulos Acroceraunia.

Veniamo, finalmente, all' ode *Agl' Italiani*, che — per intonazione solenne e profetica — si accosta molto alle due odi di Orazio *Ad Romanos*. Scrive il Carducci:

Quando virtude con fuggenti piume
Sprezza la terra e chiede altro sentiero,

i quali versi son tradotti fedelmente da questi d' Orazio:

Virtus . . . negata tentat iter via
Spernit humum fugiente penna.

Qui — benchè fuori del proposito del presente scritto — non posso non osservare (giacchè l' osservazione cade appunto nei versi raffrontati ad Orazio) che *piume* non rima con *alluma*. Non si può credere che *piume* sia errore di stampa; perchè anche *fuggenti* è in plurale; perchè la bella edizione Barbèra non ha neppur un solo errore di stampa; e perchè quest' errore di rima trovasi anche nell' ultima edizione definitiva dello Zanichelli. D'altra parte, non parmi verosimile che il Carducci, oculatissimo e accuratissimo in tutte queste minuzie, abbia lasciato trascorrere inavvertentemente cotal errore. Crederei piuttosto che il Carducci avesse scritto da principio *con fuggente piuma*, tenendosi più strettamente fedele al *fugiente penna* d' Orazio; ma che, in progresso, sentendo che questo *singolare*, nella nostra lingua, era un po' aspro, e d' altra parte non potendo mutar la rima senza sacrificare forse qualche bella immagine o pensiero, impazientito, lasciasse correre *con fuggenti piume*. E chi vuol gridare,

gridi pure! - Anche il Tasso imitò i versi soprascritti d'Orazio, nel canto V. della *Gerusalemme* (st. 62):

i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita.

Séguita, poi, il Carducci, descrivendo l'educazione virile del giovinetto italiano nei nostri tempi migliori:

Durar nel ferro il giovin corpo altero,
Vegliar le notti gelide, *ecc.*

Anche Orazio, alludendo alla educazione virile del giovinetto romano nei tempi migliori della Repubblica:

Robustus acri militia puer
Vitam sub dio et trepidis agat
In rebus.

Del rimanente, questa e le due strofe precedenti dell'ode carducciana, riproducono, *mutatis mutandis*, ciò che dice Orazio, in più luoghi, della forte e virile educazione del giovinetto romano (vedi, segnatamente, nel libro III delle *odi*, l'ode 2.ª e 5.ª). Il carducciano: *a morte libera devoti*, è traduzione dell'orazione *Devota morti pectore liberae.*

Scrive, inoltre, il Carducci:

Alle pie mogli dissero le dure
Fortune delle pugne, *ecc.*

Questo *dure fortune* è bellissima traduzione del *dura mala* d'Orazio, là dove parla d'Alceo narrante le dure fortune delle guerre da lui guerreggiate (II.....):

Sonantem plectro dura navis,
Dura fugae mala, dura belli.

Continua il Carducci:

E le paure
Delle regie consorti e gli anelanti
Sogni su 'l fato del signor.

Ciò riproduce fedelmente, e in una scena ugualissima, alcune splendide immagini del divino Orazio.

Infatti, il poeta latino, parlando, come il Carducci, degli effetti di quella virile educazione sul giovinetto, erompe cantando:

illum ex moenibus hosticis
Matrona bellantis tyranni
Prospiciens et adulta virgo,
Suspiret: Eheu, ne rudis agminum
Sponsus lacessat regius asperum
Tactu leonem, quem cruenta
Per medias rapit ira caedes.

A questi splendidi versi ebbe certo l'occhio il Carducci anche più sotto, allorchè, seguitando á descrivere l'impeto di quel giovinetto in mezzo alla battaglia, erompe in un:

Chi fia che tenti quel novel lione?,

traduzione fedelissima del « ne sponsus *lacessat* regius asperum tactu *leonem* ».

Ma, dalla contemplazione della austera e fulgida virtù dei patri, torna il Carducci a mirare e piangere la corruzione e viltà presente. E comincia, come Orazio, dalla corruzione del sesso debole, e, specialmente, delle giovinette:

Vile ed infame chi annebbiò il pudico
Fior de' tuoi sensi nei frementi balli,
O giovinetta, e stimolò de' falli
Il germe antico!

Così Orazio:

Motus doceri gaudet ionicos
Matura virgo, et fingitur artubus
Iam nunc, et incestos amores
De tenero meditatur ungui.

Continua il Carducci:

e all' alma ed alla mente
Galliche *fole di peccar mezzane*
Esca porgete.

E Orazio:

Et *peccare docentes*
Fallax *historias* monet.

Subito dopo, con fiera ironia, il Carducci:

proceda l' erudita e bella
Vostra Lucrezia agl' itali mariti,
Puri accrescendo ai sacri rami aviti
Fronda novella;

cioè, aggiungendo nuove corna alle corna già fabbricate dalla madre e dall' ava, o dalla suocera, ai proprj mariti. Similmente Orazio, dopo aver descritto l' educazione corruttrice della giovinetta, dice che, andando poi a marito,

Mox iuniores quaerit adulteros
Inter mariti vina, *ecc.*

Dopo ciò, il Carducci scatta improvvisamente gridando:

Ma non di tal vasello uscia l' antico
Guerrier, che, a sciolte redini, feroce
Premea dell' asta intensa e della voce
Te, Federico!

(S' intende, Federico Barbarossa). Similmente Orazio erompe, gridando:

Non his iuventus orta parentibus
Infecit aequor sanguine punico,
Pyrrhumque, et ingentem cecidit
Antiocum, Hannibalemque dirum!

Da questo confronto degli eroici fatti e della virtù immortale dei padri, con la corruzione e viltà presente, sorge improvviso al Carducci un disperato consiglio: - partire tutti, lasciar tutti per sempre questo suolo glorioso di cui siamo indegni, lasciarlo tutti in una solenne e divina solitudine:

O di cor peregrina e di favella
E di vesti e di vizi, o in odio a' numi
E agli avi ed alla patria, or che presumi,
Stirpe rubella?
Sgombra di te la sacra terra, *ecc.*

Tutto ciò è tolto da Orazio; il quale, dopo aver pianto, fremendo, la spenta virtù degli avi, consiglia i Romani a partire tutti, a fuggire tutti in altre terre, errando per gl'infiniti oceani; e, prima di partire, a giurare di non tornar mai più alle sponde latine *(Epod.)*:

Eamus omnis execrata civitas:
Nos manet oceanus circumvagus, *ecc.*

Da questo passo d'Orazio tolse anche il Leopardi la solenne chiusa della seconda *Canzone*:

Guasto legnaggio,
Che stai? Lévati e parti.
Non si conviene a sì corrotta usanza
Questa d'animi eccelsi altrice e scola:
Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova e sola!

Da ultimo, il Carducci, con supremo furor lirico, chiude:

Rompa su d'oltre mare e d'oltre monte
Barbarie nova!
Frughin degli avi nelle tombe sante
Con le spade ne' figli insanguinate,
E calpestin le sacre al vento date
Ossa di Dante!

Tutto ciò è parimente tolto di peso da Orazio; il quale, nella stessa ode sopra menzionata, séguita gridando forsennato:

Barbarus, heu, cineres insistet victor, et urbem
Eques sonante verberabit ungula
Quaeque carent ventis et solibus ossa Quirini
(Nefas videre!) dissipabit insolens!

NOTE

(1) In questo studio, io ho rilevato solamente le reminiscenze oraziane che si trovano nei *Levia Gravia* e nei *Iuvenilia*. Tuttavia, come il Carducci seguitò a rammentarsi d' Orazio anche nelle posteriori poesie, così non sarà male far tra Orazio e lui alcuni pochi raffronti, che mi vengono ora a memoria.

Nell' ode *Per l' anniversario della fondazione di Roma,* che trovasi nelle *Odi barbare,* scrive il Carducci:

Se al Campidoglio non più la vergine
tacita sale dietro il pontefice,

i quali due versi sono una dotta traduzione di un luogo d' Orazio (III, 30):

dum Capitolium
Scandet cum tacita virgine pontifex.

Nell' ode *Alla mensa dell' amico,* che trovasi fra le *Nuove Odi barbare*, scrive il Carducci verso la fine:

O sole, o Bromio, *date che integri*
Non senza amore, *non senza cetera*
Scendiamo a le placide ombre...;

la qual preghiera ricorda una similissima con cui chiude Orazio l' *ode* 31.ª del libro I:

Latoe, *dones*... precor *integra*
Cum mente nec turpem senectam
Degere *nec cithara carentem.*

Anche il Cerretti, rivolto ad Apollo, chiude con ugual preghiera la sua ode *Al Manfredini:*

E a me dona, gran nume, agil vecchiezza,
Nè senza cetra.

Nell' ode *In una chiesa gotica*, parlando della sua amante Lidia, il Carducci esclama:

vederti, o Lidia,
Vorrei fra un candido coro di vergini
Danzando cingere l' ara di Apolline.

E Orazio, parlando della sua amante (Licinnia) (II, 12):

Quam nec ferre pedem dedecuit choris,
. . . . . nec dare bracchia,
Ludentem nitidis virginibus sacro
Dianne celebris die

(il *candido coro di vergini* del Carducci traduce assai bene il *nitidis virginibus* d' Orazio).

Nell' ode *Per le nozze di Cesare Parenzo*, che trovasi nei *Decennalia*, scrive il Carducci:

Oh, divisi dal mondo
Sussurri degli amanti,
Che l' aura pia diffonde
Tra l' ombre e tra le fronde.

E Orazio (I, 9):

Lenesque sub noctem sussurri
Composita repetantur hora.

Del resto, anche Omero accenna, in uno o due luoghi, alla suprema dolcezza dei sussurri. E Ovidio, maestro in tutti i gaudj più squisiti d' amore, ne parla più volte con delizioso fremito.

Nell' ode *All' Aurora*, il Carducci scrive:

Vigile dai tuguri risponde *la forza dei cani*
e di gagliardi mugghi tutta la valle suona,

dove la locuzione *la forza dei cani* è propriamente greca e omerica. Così, in vece di dire: *Allora sorse e parlò il Tidide*, Omero dice: *Allora sorse e parlò la forza del Tidide.* Ma qui - e per esser applicata questa locuzione propriamente *ai cani,* e per l' immagine contenuta nel pentametro - vien preferibilmente a memoria un luogo dell' *Epodo VI* d' Orazio; nel quale il poeta, dopo aver paragonato Cassio Severo a un cane (chiamando i cani *forza* amica ai pastori),

Nam qualis aut Molossus aut fulvus Laco,
Amica *vie* pastoribus,

soggiunge:

Tu, cum timenda voce conplesti nemus, etc.

Nell' ode *Alle fonti del Clitunno*, scrive il Carducci:

. . . . . e la forte
Etruria *crebbe*,

dove quel bellissimo *crebbe*, nel senso di *prosperò,* è derivato dai latini; e, specialmente, da Orazio (IV, 15):

Per quas Latinum nomen et Italiae
Crevere vires.

Più sotto, nella stessa ode, dice il Carducci:

. . . . . minaccie gl'itali penali
Annibal diro.

L'*Annibal diro* ricorda subito Orazio, che aggiunge quasi sempre l'epiteto di *diro* ad *Annibale*. Per esempio, nell'ode 12.ª del libro II:

Nec *dirom Hannibalem*, nec Siculum mare,

e nell'ode 6ª. del libro III:

Antiochum *Hannibalemque dirum*
ingentem cecidit.

Del rimanente, qualche altro riscontro tra le *Odi Barbare* e Orazio han già veduto i lettori nel primo capitolo di questi miei studj. Tronco, dunque, questi raffronti, che sono fuori del proposito mio.

REMINISCENZE CLASSICHE DI GIOSUÈ CARDUCCI

(Aggiunta alle mie « SPIGOLATURE CLASSICHE LEOPARDIANE » pubblicate da L. Battei di Parma, nel 1889).

CARDUCCI, *Iuvenilia.* Libro I. - *(Ediz. Zanichelli).*

E voi, se fia che *l'imminente possa,*
Deprechiate e *del fato* empio le guerre:

imitazione questa di un luogo dei *Sepolcri:*

indarno, ahi, *deprecando*
Da' lor mariti *l' imminente fato.*

Nel luogo qui sopra citato, il verbo *deprecare* è adoperato dal Carducci *erroneamente:* infatti, egli l' usa nel senso di « *ottenere che si allontani o si ritardi* ». Ma *deprecare* non ha, e non può avere, questo senso: esso significa soltanto: « *pregare che si allontani o si ritardi* ». E tra *pregare* e *ottenere* corre una bella differenza!

Iuvenilia. Libro II.

Dove il tuo spendesi tempo migliore,

copiato dal Leopardi *(A Silvia):*

Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte.

*
* *

Incestan d' ampia strage il sentiero.

L'uso del verbo « *incestare* » è imitato dal Leopardi *(Inno ai Patriarchi):*

ecco di sangue
Gli avari colti e di fraterno scempio
Furor novello *incesta*.

***

. . . . raccogliendo il molle crine.

Imitazione del Foscolo:

e il crin che gronda
Rattien fuori dell' onda.

***

Non io prorompo a invadere col brando
Cognato petto.

Imitazione del Leopardi (*Bruto minore*):

Cognati petti il vincitor calpesta.

***

Se da noi t' arriva
Prego o lamento.

Anche il Leopardi (*Pel monumento di Dante*):

Se di costei
Qualche novella ai vostri lidi arriva.

***

Ora ch' arton caligine
Preme i laureti d' Arno,

ricordano molto da vicino un luogo del « *Bruto minore* » del Leopardi:

dalle selve ignude
Cui l' Orsa algida preme.

***

Ogni studio più degno
E di mano e d' ingegno,

copia del Petrarca (Canz.ª *Italia mia*):

In qualche atto più degno
O di mano o d' ingegno.

Del resto, anche nel *libro terzo* dei « *Iuvenilia* », dice il Carducci:

a quale animo altero
O d' ingegno o di mano il pregio agogna.

***

Infesto Orione per 'l ciel distende.

Anche Orazio ebbe a dire più volte « *Infestus Orion* ».

***

Guardate, o ninfe, il core:
È tutto in armi, anche se nudo, Amore.

Si confrontino questi versi del Carducci con alcuni dell' *Amor fuggitivo* e dell' *Aminta* del Tasso, e con alcuni d' Anacreonte, del Quarini ecc. Il secondo verso specialmente parmi copiato a dirittura.

***

pur compiesi
Il dolce e *fier desio*.

Chiamare *fier desio* l' amore, non avrebbe osato, o pensato, il Carducci: copiò la frase dal Leopardi, il quale pur favellando d' *amore*, scrisse:

Brama raccorsi in porto
Dinnanzi al *fier desio*
Che già rugghiando intorno intorno oscura.

***

Gemeva egli le vigili
Piume stancando in vano.

Frasi trite e ritrite! Il Savioli:

Stanca le piume incommode.

Un traduttore, poi, dei *Frammenti di Saffo:*

Stanco le piume invan.

E anche il Leopardi:

io doloroso, in veglia,
Premea le piume.

***

Nè vivi tu? nè giunseti
Del vecchio Omero il verso?,

ricorda questo luogo del Leopardi *(Alla Primavera):*

Vivi, tu, vivi, o santa
Natura, *ecc.*

***

Zefiro senza mutamento spira.

Verso imitato da Dante.

***

e cortesia *fioriva*
Le tosche terre.

Quest' uso del verbo *fiorire* in senso transitivo - attivo, con l' accusativo espresso, è imitato da un luogo del Monti (*La Feroniade).*

***

Poi te beata salutâr le genti,

ricorda il seguente luogo del Manzoni nell' *Inno a Maria :*

tutte le genti
Mi chiameran beata.

***

Odio e furore i torvi animi *avvampa :*

verso che ricorda un luogo del Leopardi (*Per le nozze della sorella Paolina*) *:*

e libertade *avvampa*
Gli obliviosi petti.

***

grave d' obbrobrio
Il nome italo mira.

E il Leopardi (*Pel monumento di Dante) :*

onde sì tristo e basso
Obbrobrio laverà nostro paese.

***

pioggie si versano
Malinconicamente
Sovra il piano squallente.

Imitazione questa del Leopardi:

Com' è quando a distesa Olimpo piove
Malinconicamente e i campi lava.

***

Ed al cantor lesbiaco
Spavento de' tiranni.

Il secondo di questi due versi è copiato tal quale dal Fantoni, il quale dice:

Alcèo dai lunghi affanni
Spavento dei tiranni.

Iuvenilia. - Libro IV.

battea l'estremo
Irrevocabil palpito d' amore.

Imitazione, o copia, del Leopardi *(Consalvo)*:

gli ultimi battea
Palpiti della morte e dell' amore.

***

Amore, addio, *supremo inganno!* addio!

Anche questa è roba leopardiana *(Ad Angelo Mai)*:

Amore,
Amor, di nostra vita *ultimo inganno*,
T' abbandonava.

***

cara a me ne gli anni
Sarai memoria ed onorata,

ricordano due versi di Virgilio *(Aen. V, 49-50)*:

Iamque dies (ni fallor) adest, quem semper acerbum,
Semper honoratum (sic Dî voluistis) habebo;

e questi altri delle *Ricordanze* del Leopardi:

e fia compagna
D'ogni mio vago immaginar, di tutti
I miei teneri sensi, i tristi e cari
Moti del cor, la rimembranza acerba.

***

E su 'l toscano pelago *vïaggia.*

Il verbo *viaggiare,* appropriato alla *Luna,* ricorda un verso del Leopardi (*Canto notturno di un pastore errante dell'Asia)*:

Seguirmi *vïaggiando* a mano a mano.

***

Della *clade* che ancora ulta non fu.

Questo latinismo di *clade* per *strage* è tolto dal Leopardi; il quale, credo almeno, per il primo, osò introdurlo nella lingua italiana poetica (*Per un vincitore nel pallone*):

e la matura
Clade non torce dalle abbiette genti.

***

Su 'l corpo mio Gliceria
Sparga le care chiome.

Imitazione del Leopardi *(Per le nozze di Paolina)*:

Spargea le nere chiome
Su 'l corpo esangue e nudo.

***

e presente
Annunziò il nume un fremito diffuso
Per la selva odorata,

offrono qualche somiglianza con un luogo dei *Sepolcri:*

non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo nume,
Fra queste piante;

e più ancora somigliano a un luogo di Virgilio *(Aen., l. I)*, già da me ricordato.

***

E dolce un canto *gli* apparava: un dolce
Canto che ripetuto, *ecc.*

Qui abbiamo un bellissimo sproposito di grammatica. *Saffo* era una femmina, non un maschio; e, però, bisognava dire: *le apparava,* non: *gli apparava.* Del resto, questi versi ricordano un luogo dei *Sepolcri:*

Venne e all'ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento ai giovinetti.

***

Qui la virile età l'*ardir prepari.*

La frase sottolineata è roba del Foscolo, che, in una di quelle due stupende *Odi,* scrive:

E le cavalle ed *il furor prepara;*

il qual verso, del resto, è traduzione di un luogo di Orazio (*Od., l. I,* 15):

.... Iam galeam Pallas et aegida
Currusque et *rabiem parat.*

***

E sonar alto da l'egea marina
Il fragor de la persica ruina.

Immagini e locuzioni tolte da Orazio (II, 1):

auditumque Medis
Hesperiae sonitum ruinae;

onde anche il Leopardi:

Poi che divelta nella tracia polve
Giacque, *ruina immensa,*
L'italica virtute, *ecc.*

***

Del mio novello
Tempo il vigile tedio atre angosciose
L'ore misura,

ricordano da vicino un luogo del Leopardi (*Per un vincitore, ecc.*):

e delle putri e lente
Ore il danno misura e il flutto ascolta.

***

Spesso il Carducci, a imitazione del Leopardi, chiama *matrigna* la natura. Per esempio:

Di lei ch' è al gener nostro empia madrigna.

E il Leopardi:

Tu madre in parto ed in voler madrigna.

***

La canzone *Ad Enrico Passi* è tutta quanta una imitazione della canzone leopardiana *Per il monumento di Dante.* Io mi starò pago di notar di volo qualche riscontro di locuzioni e immagini. Il poeta dice al *sangue italico:*

Nè tu ti volga o guati
A le glorie che son sovra il tuo passo.

E il Leopardi:

Volgiti indietro e guarda, o patria mia,
Quella schiera infinita d' immortali.

***

in cui s' aduna
Quantunque è del buon seme a' tempi nostri.

Imitazione questa di Dante:

in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

Al Passi, che stava scolpendo il busto dell'Alfieri, dice il Carducci:

E te a la bella schiera
Il fortissimo amor fece consorte
Che oprando hai mostro per sì nove guise.
Sì ch' eguale al subbietto

Tua virtù si levò. D' amor, d'iroso
Amor vampò su l' alta impresa il core.
Come cred' io che al ciglio lacrimoso,
E a l' occhio ardente ed a l' ansar del petto
Si parebbe il magnanimo furore !
O caro, a cui possente
Spirò pietà di questa madre antica
E a l' opra degna carità suase, *ecc.*

Tutto ciò è tolto scolasticamente, con rozzezza da campanajo e con mani da villano, alla sopra detta canzone del Leopardi; dove il poeta, volgendosi agli artisti che attendevano a lavorare il monumento, dice:

Bell' opra hai tolta, e di che amor ti rende,
Schiera prode e cortese,
Qualunque petto amor d' Italia accende.
Amor d'Italia, o cari,
Amor di questa misera vi sproni, *ecc.*
Voi spirerà l' altissimo subbietto.
Chi dirà l' onda e il turbo
Del furor vostro e dell' immenso affetto ?
Chi pingerà l' attonito sembiante ?
Chi degli occhi il baleno ? *ecc.*
. . . . dell' ingegno e della man daranno
I sensi e le virtudi eterno vanto,
Oprate e mostre nella dolce impresa, *ecc.*

*
* *

Davanti al *busto dell' Alfieri,* il Carducci grida:

Lunge, lunge di qua, spiriti lenti !,

scimmiottando il Leopardi, che, davanti al monumento di Dante, avea gridato:

lunge, lunge,
Alma profana !

*
* *

e lui, rendente
Della materia *a le vicende eterne*
L' immane salma,

parmi imitazione di un luogo dei *Sepolcri.*

*
* *

per lo gran deserto
Dilaceraro i lupi.

Quel *dilaceraro* è tolto dal Leopardi:

Dilacerâr le belve;

il quale, a sua volta, lo tolse da Orazio (*Epod. 5*):

. . . insepulta membra *different lupi.*

Il *differre* corrisponde interamente al *dilacerare.*

*
* *

e a *l' esultante*
Per li templi de l' etra ira de' nembi.

Altra imitazione del Leopardi:

e quando *esulta*
Per l' aere il nembo.

*
* *

un tremor gelido
Per l' ossa ime gli corse.

E' traduzione di un verso di Virgilio, che parmi finisca così:

et tremor ossa cucurrit.

[Confronta anche con questo verso dell' Ariosto *(c. 18.° st. 151)*:

Un timor freddo tutto il sangue oppresse;

e con questo di Virgilio *(Aen. III, 29-30)*:

frigidus horror
Membra quatit.]

*
* *

Ma più, *seduto a lungo in verde zolla*,
Si compiacea delle virginee stelle.

Il primo di questi due versi è copiato dal Leopardi:

Che, tacito, *seduto in verde zolla.*

Del resto, anche il concetto espresso dal distico carducciano è identico a quello espresso dal Leopardi nel luogo citato delle *Ricordanze*.

*
* *

Muto correa
Il sole almo e la luce
Per l' infinito oceano, e del mondo
L' ignota solitudine tacea.

Questa descrizione della terra, nei primordj del genere umano, quando una solitudine immensa esplorava il sole nel suo muto viaggio, è assai simile a una descrizione che il Leopardi fa della stessa epoca nell' *Inno a' Patriarchi :*

Quando le rupi e le deserte valli
Precipite l' alpina onda feria
D' inudito fragor; quando gli ameni
Futuri seggi di lodate genti
E di cittadi romorose, *ignota*
Pace regnava, e gl' inarati colli
Solo e *muto* ascendea l' aprico raggio
Di Febo

*
* *

Quando voi *nel sonante etra....*

Imitazione del Leopardi e dei Greci. Dice il Leopardi :

L' etra sonante e l' alma terra.

*
* *

e quei che forti
Furo e co' forti combatteano...

Questi versi son traduzione letterale di un luogo di Omero, nel I. libro dell' *Iliade :*

Eran forti e combattean co' forti.

*
* *

e *regni* l' invernal Dodona.

Quest' uso del verbo *regnare*, in senso transitivo - attivo, con l' accusativo espresso, è un uso elegante dei poeti ; e, specialmente, dei lirici. Il Foscolo :

Citera
E Cipro ove perpetua
Odora primavera
Regnò beata.

(emistichio, quest' ultimo, tradotto da Orazio: « *regnante beati* »). E il Leopardi:

quando gli ameni
Futuri seggi di lodate genti
E di cittadi romorose, ignota
Pace *regnava*.

***

infuriano nel sangue
I corridor fumanti.

Emistichio del Manzoni (*coro d' Ermengarda*):

E dietro a lui la furia
De' corridor fumanti.

***

E al lungo odio civil pregando fine.

Verso copiato dal Petrarca (*Canzone* « Spirto gentil »):

Del lungo odio civil ti pregan fine.

***

E tutto quel ch' una ruina involve.

Verso copiato letteralmente dal Petrarca (*Canzone* « Spirto gentil »).

***

Che ad una ad una interroga le tombe
Nel deserto, e le abbraccia ad una ad una.

Imitazione del Foscolo (*Sepolcri*):

e abbracciar l' urne
E interrogarle.

***

Alma Italia novella,
Una d' armi, di leggi e di favella.

Imitazione di due versi del Manzoni:

Una d'armi, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue, di cor.

*
* *

Poi che il sacro verso
A tutto l'universo
Descrisse fondo . . .

Parafrasi, o copia, di un verso di Dante:

Descriver fondo a tutto l'universo.

*
* *

e 'l buon sofo gentile
Te mise dentro a le secrete cose.

Copia di un altro verso di Dante:

Mi mise dentro a le secrete cose.

*
* *

Nomarla a me lingua mortal non lice.

Verso assai simile a questi due versi della *Silvia* del Leopardi:

Lingua mortal non dice
Quel ch' io sentiva in seno.

*
* *

Morte de la sua vista esce e paura.

Verso imitato da Dante *(Inferno)*:

Con la paura ch' uscia di sua vista.

*
* *

Il Carducci, al proprio fratello, deliberato di uccidersi, e nell' atto di uccidersi, mette in bocca questi versi:

Pur se' gioconda a rimirare, o terra!
Pur bello, o sol, sei tu!.

Ugualmente il Leopardi, a *Saffo*, deliberata d' uccidersi, mette in bocca:

Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella
Sei tu rorida terra!

*
* *

tinto e bianco
Del futuro destino.

Bellissima immagine, derivata da parecchi luoghi di Virgilio e di Ovidio. Ricordo questo emistichio:

et pallida morte futura.

*
* *

I giorni ricusare ignavi e mesti.

Questa frase, usata a significare il desiderio d'uccidersi, è tolta dal Leopardi:

Quando gl' infausti giorni
Virile alma ricusa.

*
* *

.... o che più sereno aër tu miri,

ricorda, anche nel suono, un emistichio del Leopardi *(Alla sua Donna)*:

.... e più benigno etere spiri.

*
* *

ODE A GIULIO

estranee
Minacce ed impeto di re fiaccarono.

Reminiscenza del seguente verso d' Orazio (IV, 3):

Quod regum tumidas contuderit minas.

*
* *

LEVIA GRAVIA. — *Alla memoria di D. C.*

Nella deliberata anima forte.

Reminiscenza del seguente verso d'Orazio (*1, 37*):

Deliberata morte ferocior.

[Confronta anche il verso del Leopardi:

Fermo già di morir, *ecc.*]

*
* *

DECENNALIA *(Ediz. Barbèra).*

Rigando i volti arguti
Di lacrimette *ed il perchè non sanno.*

L' emistichio sottolineato è tolto da Dante. Vedi la descrizione delle pecorelle:

E quello che fa l'una, e l' altre fanno
semplici e quete, *ed il perchè non sanno.*

*
* *

Parenzo oggi alla onesta
Tua legge affida, o amore,
Il prode ingegno e 'l core.

La frase: « il prode ingegno » è tolta dal Leopardi (*Ultimo canto di Saffo*):

e il prode ingegno
Han la tenaria diva
E l' altra notte e la silente riva.

*
* *

CARDUCCI. — *I Poeti di Parte Bianca, e Congedo.*

Con l' esilio mutar le dolci soglie
Della magion de' padri suoi.

Il primo di questi due versi è traduzione letterale di un verso di Virgilio (*Georg. II, 511.*):

Exilioque domos et dulcia limina mutant.

*
* *

S' inchinò il poeta,
E — tristi, disse, *fian le rime, quali*
Nostra fortuna le richiede e 'l tempo.

Confronta con questi versi di Tibullo, o di Properzio:

Nec tantum ingenio quantum servire dolori
Cogor et aetatis tempora dura quaeri.

Del resto, anche la *dedica al Trissino,* che il Leopardi prepose alla sua canzone *Al Mai,* non è altro che una parafrasi di questi versi di Tibullo; e, forse, il Carducci ebbe principalmente l'occhio alla suddetta dedica leopardiana.

*
* *

fede
Non tien la lingua all' abbondante core.

Traduzione del motto biblico: « Ex abundantia cordis os loquitur »; se non che il Carducci nega quel che la Bibbia afferma.

*
* *

E' l caro tempo giovenil fuggiva.

Verso copiato letteralmente dalle *Ricordanze* del Leopardi:

E intanto vola
Il caro tempo giovenil.

*
* *

L' anima che more
Nelle tue man commetto, angela pia.

Ricorda, o parafrasa, o traduce, la nota prece: « In manus tuas, domine, commendo spiritum meum » !

*
* *

Come ha già da vicin l' ultime strida.

Verso copiato letteralmente dal Petrarca (*Canzone alla Vergine. — « Vergine bella che di sol vestita »*):

Ed ho omai da vicin l' ultime strida...

*
* *

Quanto mutato, oh Dio, da quel di pria!

Traduzione di un verso di Virgilio (*Aen I.*):

Heu, quantum mutatus ab illo!

*
* *

Che se durasse il mio vitale inganno,
Altro lo spirto mio non chiederia.

Versi copiati dal Petrarca (*Canz.: « Di pensier in pensier, di monte in monte »*):

Che se l' error durasse, altr' io non chieggio.

*
* *

Come da ignoti elisi aura di cetra.

Verso molto simile a un luogo dell' *Aspasia* del Leopardi:

i musicali accordi,
Ch' alto mistero d' *ignorati elisi*
Paion sovente rivelar.

*
* *

Tu, mio fratel, *tu*, *eterno*
Mio sospiro e dolor, cadesti!

Versi assai simili a questo luogo delle *Ricordanze* del Leopardi:

Ahi tu passasti, eterno
Sospiro mio, passasti!

*
* *

e tu lenta languisti
Dall' acre ver consunta.

Ricordano un luogo della *Silvia* del Leopardi:

All' apparir del vero
Tu misera cadesti.

*
* *

la costa verde
A cui *la muta con l' esilio* e perde.

Anche questi versi ricordano, e in parte traducono, il verso di Virgilio già innanzi citato:

Exilioque domos et dulcia limina mutant.

*
* *

i primi inganni
M' abbandonaro inerme al tempo e al vero.

Versi imitati, o copiati, dal Petrarca e dal Leopardi. Quest' ultimo dice:

Del giovenile error che m' abbandona.

*
* *

Perdesi l'inno mio nel vuoto, quale
Per gli silenzî della notte arcana
Canto di peregrin che s'allontana.

Versi imitati dalla fine del canto leopardiano: *La sera del dì di festa:*

. . . . . ed alla tarda notte
Un canto che s'udia per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco.

*
* *

in su le fronti
De' guerrieri abbronzate.

Ricorda il verso del Monti (*Basvilliana*):

D'abbronzato guerriero in su la guancia.

*
* *

Musa, il divin tuo riso *a me che vale?*

La frase: *a me che vale* è imitata, o copiata, dal Leopardi (*Canto di un pastore errante*):

Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita?

*
* *

di questa Italia,
Vedova trista, ch'ognor *più dimagra*
E di buoni e di ben.

Versi imitati da Dante (*Inferno*):

Firenze pria di neri si dimagra.

*
* *

A più alto sperar n'era argomento.

Verso imitato da Dante (*Inf. I*):

Benchè a bene sperar m'era cagione.

***

E nella bella
Vista *divenni altr' uom da quel ch' io sono.*

Verso imitato, o copiato, da un luogo di Dante nell' *Inferno.*

***

Degli occhi suoi levar mi fece dono.

Verso tolto da un luogo di Dante. (Vedi, nel *Purgatorio*, il *canto* dove parla di Matelda,

che si gia
Cantando ed iscegliendo fior da fiore).

COMMENTO STORICO-LETTERARIO AL " ÇA IRA "

di GIOSUÉ CARDUCCI

Ai giovanetti italiani, perché, ispirandosi al grande esempio della Rivoluzione Francese, pensino, imitino, imparino.

Nell'anno 1883, Giosuè Carducci dava fuori, in elegante edizione, coi tipi del Sommaruga, un libretto che conteneva dodici sonetti; e, sul frontespizio, portava questo titolo: « ÇA IRA. *Settembre 1792* ». Ai dodici sonetti andava innanzi un'epigrafe in lingua tedesca, che suona così «... Diesma sagte ich: Von hier und heute geht eine « neue Epoche de Weltgeschichte aus, und ihr hönnt sa- « gen, ihr seyd da bei gewesen ». Queste parole sono di Wolfango Goethe, il quale si trovò presente al così detto *cannoneggiamento di Valmy* il 20 settembre del 1792; e, la sera stessa, dopo la battaglia, le ripetè ad alcuni suoi commilitoni (1).

Il Goethe aveva ragione: una nuova éra si dischiudeva per la Francia: la Repubblica nasceva in quel momento, e già poteva dirsi incrollabile. Ma, disgraziatamente, certi scrittori confondono una cosa con l'altra; fanno, cioè, tutt'uno dei Francesi che si battono contro gli eserciti confederati d'Europa, e di quelli che, entro le mura di Parigi, appiccano i fornaj ai lampioni, sgozzando i prigionieri senza difesa.

Giosuè Carducci è tra questi. In una nota, posta in fine del libro, così scrive: « Oggi è vezzo, non saprei se teorico, voler abbassare e rimpiccolire la rivoluzione francese: con tutto ciò, il settembre del 1792 resta pur sempre il momento più epico della storia moderna. Impossibile mettere in versi quella storia, se non a brevi tratti: perciò si elesse la forma del sonetto, che ne' secoli XII e XIV fu anche strofe ».

---

(1) Eccone la traduzione letterale: « Ora io vi dico: - da questo « luogo, e in questo giorno, comincia una nuova epoca nella storia « della umanità; e voi potrete dire di esservici trovati ».

Anzi tutto, me lo consenta l' illustre Uomo, nessuno scrittore di buon senso, ha mai cercato d' abbassare, o rimpicciolire, la Rivoluzione francese; e tutti gli storici appartenenti alle diverse frazioni della gran parte liberale, han salutato e salutano nella medesima l' aurora del progresso, della libertà, dell' uguaglianza. Il Mignet, il Villiaumé, il Thiers, Luigi Blanc, il Buchez, il Michelet, il Quinet, il Martin, l' Hamel, tra i Francesi: il Carlyle, il De Sybel, il Papi, il Tivaroni, il Cappelletti, fra gli stranieri, han riconosciuto che il grande movimento politico-sociale del 1789 è stato non solamente una ineluttabile necessità, ma una giusta rivendicazione dei diritti popolari, conculcati dai privilegj di casta.

Quando il Carducci pubblicò il *Ça Ira*, il Cappelletti e altri dissero francamente e liberamente il parer loro: un anno dopo, cioè nel 1884, il Carducci, mettendo fuori la terza serie delle sue *Confessioni e Battaglie*, in una monografia, scritta col solito magico stile, rispondeva a coloro che avevano criticato il suo *Ça Ira*.

In alcuni punti le risposte dell' illustre Poeta furono vittoriose; ma, in molti altri, lasciarono, come suol dirsi, il tempo che aveano trovato. La difesa ch' egli volle fare del sonetto VIII, in cui descrive l' eccidio della Principessa di Lamballe, non convinse nessuno: si vide troppo chiaro ch' egli - valoroso maneggiatore così della prosa come del verso - cercava di sorvolare sulla questione, ricorrendo a citazioni storiche, letterarie, e anche a dilettevoli digressioni; senza però riuscire a trasfondere in altri il proprio convincimento.

Il Carducci diede ai suoi *dodici sonetti* il titolo di Ça Ira; di quel canto, cioè, cinico e demagogico, che intonava la canaglia parigina, quando correva alle rapine e alle stragi. È vero che, quando il *Ça Ira* fu scritto la prima volta, non conteneva gli strani versi aggiunti dopo. Per esempio, quelli che dicono: *Les aristocrates on les pendra, Les aristocrates à la lanterne*, non si leggevano nella edizione del 1790; chè vi furono incastrati soltanto nel 1792. Anzi, nella canzone del '90, erano alcuni versi in onore del La Fayette:

Par le prudent La Fayette:
Tout trouble s' apaisera.

E, più sotto, nell' ultima strofe:

La Fayette dit: « Vienne qui voudra »!
Le patriotisme lui répondra, *etc.*

Ma, nel '92, quando il La Fayette era già fuggito dalla Francia, e il suo nome sonava abominazione nella bocca dei Giacobini, i versi sopra detti furon soppressi, e ne vennero sostituiti altri, che, significando odio alle classi privilegiate, erano, per conseguenza, una eccitazione alle rapine e al sangue.

Crede, sul serio, il Carducci che i vincitori di Valmy e di Jemmapes cantassero il *Ça Ira* come inno di guerra? Neanche per sogno! I soldati francesi, che combattevano contro gli Austriaci e i Prussiani, cantavano la *Marsigliese*. Il *Ça Ira* era cantato invece dagli uomini del 10 agosto, e del 2, 3 e 4 settembre; sicchè l' Inno di guerra di Rouget de l' Isle non va confuso con la ribalda canzone, che preludeva allo sgozzamento di uomini inermi, di donne e di fanciulli.

***

Il commento da me fatto ai dodici sonetti dell' illustre Poeta toscano, è, più che altro, un commento storico, per uso della gioventù; la quale - diciamo francamente - conosce pochissimo, per non dir niente affatto, la storia della grande rivoluzione di Francia. Questo periodo memorando, che incomincia col 5 maggio del 1789, comprende in sè l' origine della moderna civiltà, non soltanto rispetto alla Francia, ma anche rispetto al mondo intiero. Guardiamolo nel suo complesso, e non fermiamoci a notomizzarlo. Paghi d' affermarne gli effetti miracolosi, non occupiamoci delle cause terribili che li produssero. Lo storico coscienzioso e imparziale narra, com' è suo stretto dovere, il bene e il male; ma le conclusioni, ch' egli trae dalla sua narrazione, devono essere in armonia con i risultati che l' odierna civiltà ha ottenuto mediante questo maraviglioso rivolgimento politico-sociale.

Noi ammiriamo la Rivoluzione Francese, perchè le andiamo debitori della libertà della quale godiamo oggidì. Non è questa, però, una buona ragione perchè si deva giustificare certi atti d'aberrazione che accompagnarono quel solenne avvenimento. Ripeterò qui ciò che ho detto sopra: i benefici frutti recati dalla Rivoluzione sono più che veri; ma i mezzi, con i quali si ottenero, non tutti degni di ammirazione e di encomio.

Un illustre scrittore francese non si nascondeva le difficoltà, che si affacciano allo storico, il quale voglia raccontare l'origine e le vicende della Rivoluzione dell'89. « La Révolution - egli dice - usera autant d'historiens, « qu'elle a dévoré de politiques (1) ». E, di vero, non ostante il lungo spazio di circa un secolo, essa è ancora così vicina a noi, così vivente, che è difficil cosa portare, sopra di essa, un giudizio compiuto, imparziale. Questo movimento così ricco e maraviglioso, da nascondere tutti gli elementi del mondo moderno, è stato esplorato da cima a fondo. Ma si tratta, più che altro, di sforzi individuali, i quali rimangono sparsi qua e là, senza legame e senza coesione alcuna. La sintesi della Rivoluzione non è stata ancora definitivamente fatta.

Forse, per questa principale ragione, pochissimi, specialmente in Italia, conoscono a fondo la storia della Rivoluzione Francese. Eppure, tutti ne discorrono — non esclusi i ragazzi che fischiano i professori — dicendo, e stampando nei giornali, spropositi a josa. Quando, nell'83, venner fuori i dodici sonetti del Carducci, non furono molti quelli che li capirono; perchè la maggior parte, digiuna affatto di studj storici, ignorava le brevi allusioni che il Poeta faceva agli avvenimenti del secolo passato, e anche a quelli altri.

Per conseguenza, non saranno del tutto inutili le note storiche apposte ai sonetti carducciani; perchè - ripeto - questa pubblicazione è soltanto per la gioventù. Se, poi, farà comodo anche a qualche adulto, tanto meglio!

---

(1) Lanfey, *Essai sur la Révolution Française*. — Charpentier, 1870 - pag. 3.

*
* *

Il *Ça Ira* ha rivelato sempre più la valentia del Carducci nello scriver sonetti: valentia, ond'egli aveva già dato irrefragibili prove nelle poesie riunite, dove i sonetti tengono, senza dubbio, il primo posto. Sebbene — com'ebbe a dire un suo critico varj anni fa — noi siamo ammiratori sinceri di alcune tra le *Odi barbare* di Enotrio Romano, non tutte ci dilettano o ci commuovono; forse, perchè quei metri asclepiadei e alcaici, quei pentametri ed esametri, sembrano creati solamente per la poesia greca e per la latina. Nel nostro idioma, questi metri non arriveranno mai a uguagliare la bellezza della lirica greca e romana. La rima è figlia primogenita dell'italica poesia; e lo stesso Enotrio, proprio nel momento in cui stava per abbandonarla, la salutava così:

Ave, o bella imperatrice,
O felice
Del latin metro reina!
Un ribelle ti saluta
Combattuta,
E a te libero s'inchina.

Ma, spesso e volentieri, il nostro Poeta è tornato a salutare la sua bella Abbandonata. Volle, anzi, giovarsi espressamente di lei - e fu ardimento felice - per inneggiare alla Rivoluzione di Francia.

I.

LIETO su i colli di Borgogna splende
E in val di Marna a le vendemmie il sole:
Il riposato suol piccardo attende
L' aratro che l' inviti a nuova prole.
Ma il falcetto su l' uve iroso scende
Come una scure, e par che sangue còle:
Nel rosso vespro l' arator protende
L' occhio vago a le terre inculte e sole,
Ed il pungolo vibra in su i mugghianti
Quasi che l' asta palleggiasse, e afferra
La stiva urlando: Avanti, Francia, avanti!
Stride l' aratro in solchi aspri: la terra
Fuma: l' aria oscurata è di montanti
Fantasimi che cercano la guerra (1).

(1) Il Poeta, in questo bellissimo sonetto, ci mostra il contadino francese, il quale, nel settembre del 1792, mentre le Potenze Confederate si avvicinavano alla Francia per invaderla e manometterla, madido di sudore, lavorando nei campi e nei vigneti di Borgogna e di Piccardia, pensava alla sua patria minacciata dallo straniero; e già meditava, in cuor suo, di posare gli arnesi rurali, di brandire una sciabola o d' imbracciare un fucile. - Si noti la evidenza maravigliosa delle due ultime terzine.

I *montanti fantasimi che cercano la guerra* sono - come dice lo stesso CARDUCCI nelle *Confessioni e Battaglie* (Serie III, pag. 209) - « quei valorosi generali venuti su dal 1792 ». E, su questo proposito, il nostro Poeta dà una brava lezioncina a un suo critico, il quale lo avea frainteso, ricordandogli quel brano dell' *Eneide* (lib. VI., vv. 756 e segg.) in cui Anchise, « prenunziando, accenna ad Enea le anime che saranno cittadini e capitani gloriosi di Roma ». La narrazione del padre Anchise comincia così:

Or qui ti mostrerò . . . . .
Quanta sarà ne' secoli futuri
La gloria nostra; quanti e quai nepoti
Da la Dardania prole a nascer hanno,
E quante del mio sangue anime illustri
Sorgeranno in Italia. Indi, a te conte
Le tue fortune e i tuoi fati saranno.

(*Trad. di* ANNIBAL CARO)

Prima di por termine a questa nota, ci sia concesso manifestare una nostra opinione, la quale, del rimanente, è avvalorata da tutti gli storici della Rivoluzione. Noi non crediamo, come crede il Carducci, che i contadini francesi corressero tutti ad arruolarsi negli eserciti della Repubblica. Anche dopo la pubblicazione della stupenda prosa sul *Ça Ira,* continuiamo a trovarci d'accordo col sig. M. T., il quale ebbe a dir giustamente: « I villani, tormentati nel oro campo dagli spiriti eroici, non erano, o ben radi, fra gli azzurri: correvano altrove a formare le falangi de' bianchi; e sono già molti anni che la storia ha cancellato le leggende dell'entusiastico accorrere dei campagnoli sotto il vessillo tricolore ».

II.

Son de la terra faticosa i figli
Che armati salgon le ideali cime,
Gli azzurri cavalier bianchi e vermigli
Che dal suolo plebeo la Patria esprime (1).
E tu Kleber da gli arruffati cigli,
Leon ruggente ne le linee prime (2);
E tu via sfolgorante in fra i perigli
Lampo di giovinezza, Hoche sublime (3).
Desaix che elegge a sè il dovere e dona
Altrui la gloria (4), e l' onda procellosa
Di Murat che s' abbatte a una corona (5);
E Marceau che a la morte radïosa
Puro i suoi ventisette anni abbandona
Come a le braccia d' arridente sposa (6).

(1) Durante la famosa campagna del 1792-93 venner fuori oscuri uomini del popolo, semplici soldati, che l' amore di patria seppe estrarre *(esprimere*, come dice poeticamente il Carducci) dall' umile condizione nella quale erano nati.

(2) Giovan Battista Kléber nacque a Strasburgo nel 1753. Era figlio di un povero muratore. Prima, si diede a studiare l' architettura; e, poi, abbracciò il mestiere delle armi. Entrò al servizio della Casa d' Austria; ma, disperando andar avanti nei gradi, tornò in Francia nel 1783. Per campare la vita, chiese e ottenne un umile posto d' Ispettore dei fabbricati a Belfort. Nel 1792, si arrolò in un battaglione di volontarj. In breve volger di tempo, salì ai più alti gradi della milizia. Innanzi tutto, si segnalò nell' assedio di Magonza, e, poi, in Vandea, dove, con 4000 uomini, tenne testa a 20.000 Vandeani, e decise la vittoria di Cholet. Nel 1794, nominato generale di divisione, contribuì grandemente alla vittoria di Fleurus. Si segnalò eziandio nelle campagne del 1795 e del 1796. Bonaparte lo condusse con sè in Egitto; e, quando tornò in Francia, lasciò a Kléber il comando supremo dell' esercito. Il 19 marzo del 1800 sconfisse a Eliopoli un esercito turco quattro volte maggiore del suo, e sottomise di nuovo l' Egitto, che si era quasi interamente ribellato. Occupavasi di consolidar una tale conquista, quando fu assassinato al Cairo, da un Turco fanatico.

(3) Allorchè scoppiò la rivoluzione (1789), trovavasi nelle guardie francesi un giovine sergente di circa 22 anni, a nome Lazzaro Hoche. Era nato a Versailles il 1768. La sua intelligenza e la sua

bravura gli fecero guadagnare rapidamente le spalline di generale. In fatti, aveva appena 25 anni quando gli fu affidato il comando supremo dell' esercito della Mosella. Attaccò subito gli Austriaci; e, non ostante una prima sconfitta, li battè sotto Wissemburgo; s' impadronì di Germesheim, Spira e Worms, e cacciò i nemici da tutta l' Alsazia (1793-94). Nell' agosto del '94, fu inviato con un esercito nella Vandea. « Guerriero intrepido » - scrive un suo biografo - « ma al tempo stesso uomo di cuore, seppe conciliare il dovere con l' umanità: il 21 luglio del '95 battè gli Emigrati nella penisola di Quiberon; disfece poscia gli eserciti dei due capi Vandeani, Stofflet e Charrette; ristabilì da per tutto la tranquillità, e meritò il titolo glorioso di *pacificatore della Vandea* ». Si segnalò eziandio nelle campagne del '96 e del '97 contro gli Austriaci; ma, sul più bello delle sue vittorie, morì, per breve e fiera malattia d' intestini, nel settembre del 1797. Su questa morte immatura corsero voci di avvelenamento: non se n' ebbe, però, mai la prova.

(4) In poche parole il Carducci scolpisce mirabilmente il carettere nobile e disinteressato del Desaix. Questi era nato nel 1768, nell' Auvergne, da una nobile famiglia. Quando Luigi XVI convocò gli Stati Generali, il Desaix era luogotenente nel reggimento di Brettagna. Abbracciò i principj della Rivoluzione; fu nominato ajutante di campo del generale De Broglie, si segnalò nei combattimenti di Wissemburgo e di Lauenburgo, e fu promosso generale di divisione, mentre avea appena 26 anni. Nel 1796, si fece notare nell' esercito del Reno, e difese con raro coraggio il forte di Kehl. Nel '98, accompagnò Bonaparte in Egitto; si rese padrone dell' Alto Egitto, e vi esercitò il potere militare con tanta moderazione, che i Mussulmani stessi lo chiamarono il *Sultano giusto*. Tornato in Francia, nel 1800, fu inviato all' esercito d' Italia: contribuì potentemente alla vittoria di Marengo, ma vi perdette la vita. Senza il Desaix, che, con la sua riserva, ristabiliva il combattimento, la battaglia sarebbe stata perduta. Napoleone essendo chiamato, per antonomasia, *il vincitore di Marengo,* il Carducci, alludendo a ciò, disse che il Desaix: « elegge a sè il dovere e dona altrui la gloria ».

(5). Gioacchino Murat (1771-1815) era figlio di un albergatore, che abitava vicino a Cahors. Si segnalò in tutte le guerre della Rivoluzione. Pel suo coraggio fu chiamato l' *Achille della Francia.* Sposò Carolina Bonaparte, sorella di Napoleone; il quale, divenuto imperatore, lo creò granduca di Berg e di Clèves (1803); e, due anni dopo, re di Napoli. Prese parte alla campagna di Russia, dove comandò la cavalleria, e si segnalò nella battaglia della Moscova. Dopo la battaglia di Lipsia, prevedendo la sorte di Napoleone (1814), entrò in negoziati con le potenze alleate, le quali gli promisero di lasciarlo sul trono, purchè desse un contingente di truppe per marciare contro la Francia. Egli annuì, e si mosse per andar a combattere in Italia il principe Eugenio Beauharnais. Ma avendo saputo che Napoleone era fuggito dall' Elba e rientrava trionfante in Parigi,

si dichiarò in suo favore; invase l' alta e la media Italia, e assalì gli Austriaci. Battuto a Tolentino (2 maggio 1815), perdè in un istante l' esercito e il trono. Si rifugiò, allora, nel mezzodì della Francia, e, poi, in Corsica: di là, nell' ottobre seguente, tentò uno sbarco in Calabria allo scopo di riconquistare il regno. Arrestato dalle guardie urbane di re Ferdinando, fu consegnato a una Commissione militare, che lo condannò a morte. Venne fucilato nel Castello del Pizzo il 13 ottobre 1815. Sostenne l' estremo supplizio con ammirabile intrepidezza.

(6). Il prode Marceau, nato a Chartres nel 1769, fu nominato, a 24 anni, sulla raccomandazione del Kléber, generale in capo dell' esercito dell' Ovest, e sconfisse i Vandeani nella sanguinosa battaglia del Mans (12 dicembre 1793). Nel 1794, fece parte dell' esercito della Sambra e Mosa, e contribuì potentemente alla vittoria di Fleurus. Nel '96, protesse la ritirata dell' esercito del Jourdan. Aveva già respinto parecchie volte il nemico, allorchè fu ferito mortalmente nelle vicinanze di Attenkirchen. Contava appena 27 anni. Gli Austriaci si unirono ai Francesi per rendergli gli estremi onori.

III.

Da le ree Tuglieri di Caterina (1)
Ove Luigi inginocchiossi a i preti,
E a' cavalier bretanni la regina
Partìa sorrisi e lacrime e segreti (2),
Tra l' afosa caligin vespertina
Sorge con atti nè tristi nè lieti
Una forma, ed il fuso attorce e china,
E con la rócca attinge alta i pianeti.
E fila e fila e fila. Tutte sere
Al lume de la luna e de le stelle
La vecchia fila, e non si stanca mai (3).
Brunswick appressa, e in fronte a le sue schiere
La forca (4); e ad impiccar questa ribelle
Genìa di Francia ci vuol corda assai (5).

(1) Il palazzo delle *Tuileries* - divenuto, poi, residenza dei sovrani di Francia - fu cominciato, per ordine di Caterina dei Medici, moglie di Enrico II, madre di Carlo IX e di Enrico III, l' anno 1564. Il Carducci dà alle *Tuileries* l' epiteto di *ree,* perchè da questo castello partirono ordini di stragi e di supplizj contro gli amici della libertà. - Il 24 maggio 1871, le *Tuileries* furono incendiate dagli ultimi difensori della Comune.

(2) Nei tre ultimi versi di questa quartina, il Carducci allude a Luigi XVI, il quale si confessava e si comunicava segretamente dai preti refrattarj ; cioè, da quelli che non avevano voluto prestare il giuramento civico ; e allude eziandio alla regina Maria Antonietta, la quale, nel famoso giorno della Federazione (14 luglio 1790), ricevendo alle *Tuileries* i Federati delle diverse provincie, fu amabile con tutti, e, specialmente, coi *fedeli Bretoni.* « Là regina - son parole di Louis Blanc - non cercò di dissimulare dinanzi ai nuovi venuti la tristezza da cui era invasa l' anima sua; o facesse ciò per innata fierezza, o per disegno segreto di risvegliare intorno a sè una cavalleresca pietà ». Un Confederato lorenese, il quale fu, in quel dì memorando, presentato al Re e alla Regina, scrisse queste parole, che servono meglio a spiegare i versi sopra detti :

«... Quelle poche parole della Regina, quello sguardo, che niun potrà mai dimenticare, ci avevano tutti quanti commossi in modo tale che *noi ci sentivamo pronti ad eseguire tutto ciò che quei due sventurati* (il Re e la Regina) *ci avessero in quel momento ordinato* ».

(3) Questa vecchia, che fila continuamente la notte, non è, come qualcuno interpretò, la Parca; « ma sì un fantasma che, nella immaginazione del popolo di Parigi, e secondo una vecchia leggenda, mostravasi in qualche parte del palazzo delle Tuileries quando sventura o morte incombesse ». (CARDUCCI, *Confessioni e Battaglie*, serie III, pag. 246).

(4) Carlo Guglielmo Ferdinando, duca di Brunswick-Lunebourg (1735-1805), fu uno dei più illustri capitani del suo tempo. Egli trovavasi al servizio della Prussia, quando fu scelto come generalissimo degli eserciti alleati contro la Francia (1792). Il 25 luglio di questo medesimo anno, pubblicò un manifesto altero e insultante, col quale minacciava Parigi, l' Assemblea Legislativa e la Francia intiera. Questo manifesto, compilato da un certo marchese di Limon, e approvato dai principali capi dell' emigrazione, fu firmato a malincuore dal duca di Brunswick, il quale, sulle prime, voleva perfino stracciarlo. Ma, non osando resistere alla volontà dell' Imperatore e del re di Prussia, lo firmò. Esso ebbe per risultato la caduta della monarchia.

Il CARDUCCI scrive che *la forca precedeva le schiere di Brunswick*. In fatti, il manifesto diceva, tra le altre cose: « Che gli abitanti, *i quali osassero difendersi*, sarebbero puniti immediatamente *come ribelli*, e le loro case demolite o abbruciate: che, se il castello delle Tuileries fosse forzato e la famiglia reale insultata, i Principi ne prenderebbero una vendetta esemplare e per sempre memorabile, abbandonando Parigi a una esecuzione militare, a un sovvertimento totale ».

(5) Questo s' ingannavano i Principi confederati e i caporioni dell' emigrazione francese! Gli eserciti della Rivoluzione dimostrarono loro, per mezzo di splendide vittorie, che non si può, nè si deve, impunemente insultare una grande nazione; e che, *per impiccare la genia ribelle di Francia* - come argutamente dice il CARDUCCI - *ci voleva molta, ma molta corda!*

IV.

L' UN DOPO l' altro i mèssi di sventura
Piovon come dal ciel. Longwy cadea.
E i fuggitivi da la resa oscura
S' affollan polverosi a l' Assemblea.
— Eravamo dispersi in su le mura:
A pena ogni due pezzi un uomo s' avea:
Lavergne disparì ne la paura:
L' armi fallìan. Che più far si potea? —
Morir — risponde l' Assemblea seduta.
Goccian per que' riarsi volti strane
Lacrime, e parton con la fronte bassa.
Grande in ciel l' ora del periglio passa,
Batte con l' ala a stormo le campane:
O popolo di Francia, aiuta, aiuta! (1)

(1) Il lettore avrà la spiegazione di questo bellissimo sonetto nella narrazione che segue. — Nella seconda metà di agosto del 1792, la Francia si trovava quasi sull' orlo dell' abisso. La condizione delle cose era estremamente pericolosa: dagli uomini di poca fede, si sarebbe detta del tutto disperata. La fortuna pubblica annientata; una carta-moneta che, di giorno in giorno, minacciava di scomparire; la guerra al di fuori; la discordia al di dentro; le frontiere sguarnite: ecco in quale stato si trovava la Francia dopo la caduta della monarchia. « Giammai nazione alcuna - scrive il Blanc (t. VII, p. 131) - si sentì così vicina a morire, con una più prodigiosa risoluzione di vivere ».

Il 26 agosto giunse a Parigi la notizia che la piccola città di Longwy, piazza forte della frontiera, investita dal duca di Brunswick e dal generale austriaco Clairfayt, si era arresa con tutta la guarnigione di circa 1800 uomini.

Questa sinistra novella, che sembrava presagirne delle più triste ancora, suscitò grande indignazione nell' Assemblea e nel popolo. Si gridò al tradimento. In pari tempo, invasa da tetro entusiasmo, l' Assemblea decretò che ogni cittadino, il quale, in una piazza assediata, parlasse di arrendersi, sarebbe punito di morte. Quindi, votò una leva straordinaria di 39.000 uomini, presi nel dipartimento della Senna e nei dipartimenti vicini; e pubblicò un proclama, che, nel suo laconismo eloquente, diceva: « Cittadini! La piazza di Longwy si è arresa, o è stata consegnata allo straniero. I nemici si avanzano. Forse si lusingano di trovar da per tutto dei vili o dei traditori: essi s' ingannano... La patria vi chiama... Partite » !

Nella seduta del 29 agosto, fu letto in piena Assemblea un *rapporto* degli ufficiali, sottufficiali e soldati del terzo battaglione delle Ardenne, in cui si esponevano i motivi, che ridussero all' impotenza i difensori di Longwy. Questo *rapporto* terminava con la seguente interrogazione: « Che cosa dunque potevamo noi fare ? » Parecchie voci risposero spontaneamente: « Morire » !

Il comandante la piazza di Longwy era il tenente-colonnello Luigi Francesco di Lavergne-Champleurier. Egli - secondo narrano alcuni storici - si arrese, senza aver prima esaurito tutti i mezzi di difesa. Il Blanc (t. VII, p. 115) riproduce una lettera diretta al Lavergne da un certo Allebrade, nella quale questi consigliava di consegnare la piazza al nemico. Anche il Michelet (t. III, p. 320) crede al tradimento del colonnello Lavergne. Il De Sybel, invece, dice che « il comandante Lavergne era stato costretto a capitolare dalla borghesia spaventata; o - secondo un *rapporto* presentato il 14 fiorile al Consiglio dei Cinquecento - dall' opinione quasi unanime dei suoi ufficiali ». Per un intiero anno, egli chiese invano di esser sottoposto a un Consiglio di guerra; ma i suoi nemici preferirono condurlo dinanzi al tribunale rivoluzionario. Quantunque fosse gragravemente infermo, fu giudicato e condannato a morte l' 11 germile, ann. II (31 marzo 1791). La sua giovine sposa volle morire con lui.

V.

Udite, udite, o cittadini. Ieri
Verdun a l' inimico aprì le porte:
Le ignobili sue donne a i re stranieri
Dan fiori, fanno ad Artois la corte,
E propinando i vin bianchi e leggeri
Ballano con gli ulani e con le scorte:
Verdun, vile città di confettieri,
Dopo l' onta su te caschi la morte! (1)
Ma Beaurepaire il vivere rifiuta
Oltre l' onore, e gitta ultima sfida,
L' anima a i fati a l' avvenire e a noi (2).
La raccolgon dal ciel gli antichi eroi,
E la non nata ancor gente ci grida:
O popolo di Francia, aiuta, aiuta!

(1) Il 2 settembre del 1792, la città di Verdun - rinomata per le sue fabbriche di liquori, di confetture e di droghe - fu occupata dai Prussiani, comandati dal duca di Brunswick. Questa occupazione fu agevolata da un forte partito monarchico, predominante nella città. Quando gli stranieri vi entrarono, furono accolti con entusiasmo dalle signore *realiste*, le quali offrirono loro rinfreschi: molte di esse ballarono con l' ufficialità. Anche in Italia, del resto, dopo il '49, le signore ballarono con gli assassini di Ugo Bassi!

(2) Il comandante Beaurepaire, a cui era affidata la difesa di Verdun, quando vide che il Consiglio Municipale e il Comitato di difesa insistevano minacciosi presso di lui perchè consegnasse la piazza ai Prussiani, disse loro: « Signori, io ho giurato di non arrendermi che morto. Sopravvivete alla vostra vergogna, giacchè lo potete: io, fedele ai miei giuramenti, muojo libero e onorato »! Pochi minuti dopo, si bruciò le cervella. Aveva 52 anni. Questo tratto d' eroismo è veramente degno dell' antichità. L' *Assemblea Nazionale*, nella seduta del 14 settembre, ordinò che le sue ceneri fosser collocate nel Pantheon.

(3) In quest' ultima terzina, si sente come uno squillo di epica tromba. E la fine del canto funebre per la morte dell' eroe!

VI.

Su l' ostel di città stendardo nero
— Indietro! — dice al sole ed a l' amore:
Romba il cannone, nel silenzio fiero,
Di minuto in minuto ammonitore.
Gruppo d' antiche statue severo
Sotto i nunzi incalzantisi con l' ore
Sembra il popolo: in tutti uno il pensiero
— Perchè viva la Patria, oggi si muore. —
In conspetto a Danton, pallido enorme,
Furie di donne sfilano, cacciando
Gli scalzi figli sol di rabbia armati.
Marat vede ne l' aria oscura torme
D' uomini con pugnali erti passando,
E piove sangue donde son passati. (1)

(1) Questo sonetto — non parliamo della forma — non ci è mai piaciuto. Esso è un inno alle stragi del settembre. Può darsi, però, che noi ci s' inganni. Nel caso, poi, probabile, che noi non s' abbia ben capito, la colpa sarà per metà nostra, e per metà del Poeta. Egli stesso, del resto, ha confessato lealmente - sul proposito del sonetto VII - che « avendo voluto comprendere troppo in parole, ha nociuto alla chiarezza ».

Cominciamo, dunque, dai primi otto versi. *Il cannone romba* nella mattina del 2 settembre. « Cet appel de guerre », dice il Blanc, « les lamentations du tocsin, le bruit de la générale font tressaillir tout Paris. Chacun prend ou cherche une épée ». Ma quali nemici si devono combattere? Essi non sono a Parigi: sono a Verdun. « Vi son, però, quelli che han chiamato lo straniero in Francia, quelli che ci minacciano della sua vittoria, quelli di cui essa deve assicurare la vendetta e ristabilire la dominazione insolente. Ora, ci lasceremo noi questa gente alle spalle, perchè, se noi moriamo, essi possano liberamente sgozzare le nostre mogli e i nostri figli? Uccidiamoli prima di partire: corriamo alle prigioni »! - Così ragiona il *buon popolo* di Parigi. E lo stesso Blanc, lo storico giacobino, sebbene veda una *certa spontaneità* in questi propositi sanguinarj, feroci, non può approvare che si parli un simile linguaggio « nella città dei nobili pensieri, nella sede delle arti, nel focolare dello scibile umano ». Non ostante questi epiteti sublimi, più o meno meritati, *il cervello del mondo* si disonorerà dinanzi alla storia. I suoi cittadini armati sgozzeranno moltissime persone inermi nelle

prigioni del Carmine, della Forza, dell' Abbadia, della *Conciergerie*, e via discorrendo. Il *cannone ammonitore,* che tuona *di minuto in minuto,* è un segnale di strage. Oh, che stupenda epopea!

Nella seconda quartina, il Poeta dice che « in tutti i Parigini è uno il pensiero, cioè di morire affinchè viva la Patria ». Questo pensiero è altissimo; ma non può in nessun modo riferirsi agli sgozzatori parigini; sì bene a coloro che, incorporati negli eserciti della Repubblica, combattono contro i nemici della Francia; i quali nemici son armati, disciplinati, numerosi e valenti. In vece gli *eroi,* che una ingiustificata ferocia spinge alla strage, scannano uomini, donne, vecchi, fanciulli; confondendo i volgari malfattori con i prigionieri politici, i rei con gl' innocenti. Vuol sapere il Carducci - se pure non sa molto meglio di me - quante persone furono barbaramente scannate dal 2 al 6 settembre? Glielo dico subito. Furono trucidate 172 persone all' Abbadia, 179 alla Forza, 223 al grande *Châtelet*, 328 alle *Conciergerie,* 73 ai Bernardini, 120 al Carmine, 73 a San Firmino, 170 a Bicêtre, 35 alla Salpetrière. Si uccisero 250 preti, un arcivescovo, due vescovi, parecchi ufficiali generali, diversi magistrati, un ex-ministro, una principessa del sangue: d' altra parte, morirono anche assassinati uomini e donne del popolo, borsajoli, forzati, vecchi mendicanti: fu, in somma, una strage generale in piena regola.

Il *pallido enorme* Danton e il cittadino Marat, che « vede nell' aria oscura torme d' uomini con pugnali erti passando », fecero, ciascuno, il *proprio dovere.* Marat, a nome del così detto *Comitato di Sorveglianza*, scrisse una *circolare* destinata a immergere tutta la Francia nel lago sanguinoso in cui si dibatteva Parigi. Danton fece partire questa circolare sotto la protezione del Ministero della Giustizia, del quale era il capo. E subito gli eccidj incominciarono a Lione, a Gisarz, a Meaux, a Reims, a Versailles. In quest' ultima città, furono scannati parecchi gentiluomini, i quali venivano da Orléans, e dovevano esser condotti a Parigi, per ordine espresso della Comune, ch' erasi messa d' accordo con Danton. Gli assassini erano partiti apposta da Parigi, per compiere questa *bella*, questa *nobile* impresa. Tornati alla capitale, furono *ringraziati* dal Ministro della Giustizia, onorati dalla Comune, festeggiati e abbracciati in tutte le loro sezioni.

E per questa razza di gente il Carducci ha scritto un così bel sonetto? Poveri versi sprecati!

VII.

Una bieca druidica visione
Su gli spiriti cala e gli tormenta: (1)
Da le torri papali d' Avignone,
Turbine di furor torbido venta.
O passïon degli Albigesi, o lenta
De gli Ugonotti nobil passïone,
Il vostro sangue bulica e fermenta
E i cuori inebria di perdïzione (3).
Ecco la pena e il tribunale orrendo
Che d' ombra immane il secol novo impronta! (4).
Oh, sei la Francia tu, bianca ragazza,
Che su 'l tremulo padre alta sorgendo
A espiare e salvar bevi con pronta
Mano il sangue de' tuoi da piena tazza? (5)

(1) I Druidi erano i sacerdoti degli antichi Galli. Pretendevano esser gl' interpreti degli Dei. Credevano all' immortalità dell' anima e alla metempsicosi. Le loro pratiche religiose erano tutte quante riempite di superstizione e di terrore: sacrificavano perfino vittime umane. Il Poeta — almeno così credo — immagina che una tetra visione, come quella che invadeva le menti dei Galli antichi, gravi sullo spirito dei Francesi del '92, e li spinga alla strage dei nemici della patria.

(2) Nel novembre del 1791, la città d' Avignone fu funestata da terribili avvenimenti. Appunto in quel tempo, con tutto il contado Venesino, fu riunita alla Francia. Ma, certo, alle stragi del '91 non allude qui il Carducci. Egli vuole, in vece, significare che, dalla torre di *Tourrias*, o di *Casa Mayor*, attigua all' antico palagio dei Pontefici (in fondo alla quale trovasi la terribile *Ghiacciaja* d' infausta memoria), soffia un nero turbine di furore, vindice delle passate ingiustizie.

(3) Evocazione bellissima e dolorosa! Chi non ricorda la terribile crociata contro gli Albigesi, ordinata da Innocenzo III al principiare del XIII secolo? Quanto nobili vite non furono annientate dal furore religioso? Dopo più di tre secoli, la Francia e l' Europa inorridite assistettero all' eccidio degli Ugonotti, nella tremenda notte di San Bartolomeo.

(4) I tribunali di sangue, istituiti dal feroce Maillard all' Abbadia, e nelle altre prigioni di Parigi, sarebbero forse - secondo il Carducci - una giusta rappresaglia della crociata contro gli Albigesi e della notte di San Bartolomeo?

(5) Il Poeta allude alla signorina di Sombreuil; la quale, secondo una tradizione oggi riconosciuta falsissima, per salvare il proprio genitore dalla morte, bevve un bicchiere colmo di sangue aristocratico. Perciò, il CARDUCCI paragona la Francia — che, per salvare la vita ai proprj figli; e, con la vita, la libertà, beve il sangue dei suoi nemici - alla nobile donzella, la quale, piuttosto che veder morire l' adorato genitore, beve il sangue dei nobili, trucidati nel vestibolo dell' Abbadia.

Non dispiacerà ai miei giovani lettori se, in poche parole, narrerò loro questo commovente episodio della Storia della Rivoluzione. — La mattina del 3 settembre, il vecchio generale di Sombreuil, già governatore *degl' Invalidi*, stava per esser trucidato dai così detti sgozzatori, capitanati dal famigerato Maillard. Il giovine conte di Sombreuil combatteva nelle file degli emigrati; e questa era una *circostanza* aggravante per il povero vecchio. La bella signorina di Sombreuil avea voluto seguire suo padre in prigione; e, quando egli fu chiamato dinanzi al feroce tribunale, la giovinetta gli si attaccò al collo, fermamente risoluta di contrastarne il possesso ai carnefici, o di morire con lui. Il dolore di quella fanciulla, le sue lagrime, la sua bellezza, commossero il cuore di quei manigoldi. Vedendola quasi svenuta, uno di essi, preso da subitanea commozione, corse a offrirle un bicchier d' acqua, nel quale cadde, mentr' ella lo avvicinava alle labbra, una goccia di sangue proveniente dalle mani dello sgozzatore. Questa, l' origine della favola - creduta, del resto, da alcuni storici della Rivoluzione - nella quale ci è mostrata la signorina di Sombreuil costretta, come condizione della salvezza di suo padre, a bere un bicchiere pieno di sangue. (Veggasi LOUIS BLANC, *Hist. de la Rév. Franc.;* tom. VII, pag. 185; e FOURNIER, *L' Esprit dans l' histoire;* Paris, 1883, pagg. 397-98.).

VIII.

Gemono i rivi e mormorano i venti
Freschi a la savoiarda alpe natia.
Qui suon di ferro, e di furore accenti:
Signora di Lamballe, a l'Abbadia.
E giacque, tra i capelli aurei fluenti,
Ignudo corpo in mezzo de la via;
E un parrucchier le membra anco tepenti
Con sanguinose mani allarga e spia.
Come tenera e bianca e come fina!
Un giglio il collo e tra mughetti pare
Garofano la bocca piccolina.
Su, co' begli occhi del color del mare,
Su, ricciutella, al Tempio! A la regina
Il buon dì della morte andiamo a dare! (1)

(1) Questo sonetto parve a taluno - e forse non a torto - beffardo e crudele. Però, l'idea del Poeta era molto diversa dal modo col quale egli volle manifestarla; tuttavia l'impressione che se ne riceve, non è certo gradita. Il Carducci (*Confessioni e Battaglie*, serie III, pag. 228 e segg.) ha tentato di difendersi dalle accuse mossegli, su tale proposito, dal Bonghi, dal signor M. T., dal Cancogni e dal Cappelletti. Devo, però, confessare che il suo sistema di difesa non mi persuade. Il signor M. T. ha ragione - almeno per me, di chiamare questo sonetto « il colmo dell'aberrazione... un delitto contro tutte le muse; e dicendo muse - egli soggiunge - non intendo le mitiche figlie della Memoria, ma quanto vi ha di più nobile e di più gentile nell' anima umana ».

Ma lasciamo, per un momento, la critica in disparte, e illustriamo storicamente il sonetto.

La principessa vedova di Lamballe (Maria Luigia Teresa di Savoja Carignano), già soprintendente della Casa della Regina, aveva 43 anni nel 1792, allorchè fu uccisa. Dopo il 10 agosto, quando Luigi XVI e la sua famiglia furon chiusi nella torre del Tempio, la Lamballe volle dividere con essi la prigionia; ma, nella notte dal 18 al 19 di detto mese, fu strappata dalle braccia della Regina, e condotta alla prigione della Forza. Ivi stette fino al 3 settembre; e, durante quel breve periodo di tempo, si trovò in preda alle più terribili angosce.

Il 2 settembre cominciarono le stragi dei prigionieri nelle diverse carceri di Parigi. La mattina del 3, verso le sette, la principessa di

Lamballe ricevette la visita di due guardie nazionali, le quali le significarono che stava per esser trasferita all' Abbadia. Sulle prime, ella rifiutò di discendere, protestando che non aveva alcuna voglia di cambiar di prigione; ma, dopo le insistenze di un certo Truchon, il quale le disse che si trattava della vita, si vestì alla meglio e discese. Quando la misera donna si trovò in presenza di quei giudici di nuova specie, impallidì e svenne. Appena tornata in sè, cominciò l' interrogatorio. Dopo poche domande, alle quali ella rispose con calma e dignità, il *Presidente* le disse: « Giurate dunque di amare la libertà e l' uguaglianza, e di odiare il Re, la Regina e la monarchia ». — « Farò il primo di questi due giuramenti » - essa rispose - « il secondo non posso farlo, perchè non è nel mio cuore ». — « Giurate, o siete perduta! », le sussurrò all' orecchio il Truchon, il quale la sosteneva durante l' interrogatorio. Ma l' infelice donna non udiva, non vedeva più nulla. Il *Presidente* pronunziò la formula: « Sia messa *al largo* la signora ». Ella uscì, sempre sostenuta dal Truchon, il quale forse aveva in animo di salvarla. Un tale - che alcuni asseriscono fosse un parrucchiere - volle levarle la cuffia con la punta di una picca. Essendo costui mezzo briaco, la colpì nella fronte; e il sangue cominciò a colarle per il volto. Fu questo il segnale della strage. La atterrarono a colpi di sciabola: il suo bel corpo fu dilaniato da quelle belve feroci, che lo oltreggiarono, deturparono, e se ne divisero i brani. La testa, il cuore, le altre parti del cadavere di lei, infilzati sulle punte delle picche, furono portati, come trofeo, per tutta Parigi.

Ciò che fu perpetrato sul corpo della infelice Principessa io non posso ripetere: il rispetto dovuto ai miei lettori me lo vieta. Dirò soltanto che un individuo (del quale non si è saputo mai il nome) fu veduto, nella via Sant' Antonio, tener il cuore della principessa di Lamballe, e morderlo di quando in quando. « Bisogna - gridavano quei cannibali - far vedere la testa della Lamballe alla sua amica »! E corsero furibondi verso il Tempio, per dare « il buon dì della morte alla Regina ».

E tali nefandezze son degne di epopea? No, per Dio, non credo!

IX.

Oh! non mai re di Francia al suo levare
Tale di salutanti ebbe un drappello!
La fosca torre in quel tumulto pare
Sperso nel mezzodì notturno uccello (1).
Ivi su 'l medio evo il secolare
Braccio discese di Filippo il Bello,
Ivi scende de l' ultimo Templare
Su l' ultimo Capeto oggi l' appello (2).
Ecco mugge l' orribile corteo:
La fiera testa in su la picca ondeggia,
E batte a le finestre (3). Ed il re prono
Da le finestre de la trista reggia
Guarda il popolo, e a Dio chiede perdono
De la notte di San Bartolommeo (4).

(1) Questo sonetto è una continuazione del precedente. Il Poeta paragona la folla, che grida, schiamazza, ingiuria sotto le finestre della Torre del Tempio, dov' è rinchiusa la Famiglia reale, allo sciame dei cortigiani, che, nei bei tempi della monarchia, inondava la camera reale al « lever du roi ».

Il Tempio era un vasto edifizio, fabbricato, per cura dell' ordine dei Templari, nei primi anni del secolo XIII. Lo circondavano alte muraglie, guarnite di merli. Nel bel mezzo, si elevava una grossa fortezza, composta di una torre quadrata, di altre quattro torri rotonde, sui lati; e, verso il nord, di un grosso muro sormontato da due torricelle. Il tramezzo di queste torricelle formava una specie di terrazza, in cui vedevasi, nel '92, un leggiero pergolato ornato di fiori rampicanti. Dall' esterno, si giungeva all' edificio per mezzo di una porta assai grande, che si apriva sopra una corte spaziosa. A destra, lungo un muro altissimo, contro il quale addossavasi la fortezza, era un piccolo giardino. (Vedi Georges Duval, *Souvenirs de la Terreur,* tom. II, pag. 362; e Blanc, *Hist. de la Rév. Franc.;* - tom. VII, pag. 105).

(2) L' ordine dei Templari fu distrutto da Filippo il Bello, re di Francia, il quale voleva appropriarsi le loro immense ricchezze. I Templari furono accusati di rinnegare la divinità di G. C., di adorare, in sua vece, un idolo, e di darsi in preda ad abominevoli dissoluttezze. Ma queste accuse non furono mai luminosamente provate. Il 13 ottobre del 1307, tutti i Templari, che si trovavano in

Francia, furono arrestati. Dopo un simulacro di processo, sottoposti alla tortura, la maggior parte di essi perì tra le fiamme. Finalmente, Papa Clemente V, dominato da Filippo il Bello, soppresse l' ordine nell' anno 1312.

« L' ultimo Templare » : così il Poeta chiama l' ultimo dei Capetingi. E qui io trovo davvero quella *Nemesi storica*, che, con buona pace del Carducci, non son riuscito a trovare nei due ultimi versi del sonetto. Cercherò di spiegarmi con la maggior brevità e chiarezza possibili. Un antenato di Luigi XVI mise la mano sui Templari, li torturò, li distrusse. Cinque secoli dopo, lo stesso Luigi XVI fu chiuso nella torre di quel grandioso palazzo, che, un tempo, fu reggia dei Templari. Ivi egli pure fu torturato, e, poi, condotto al supplizio. Ecco la *Nemesi storica*, « che per simili reazioni vendica il pervertimento provocato dall' alto in basso ». Ma Luigi XVI, che chiede perdono a Dio « de la notte di San Bartolommeo », non mi persuade in nessun modo. L' illustre Professore - il quale, in fatto di storia, può esser a noi tutti maestro e donno, sa benissimo che il minor colpevole, nella strage degli Ugonotti, fu appunto Carlo IX. Il Duruy, nella sua *Histoire de France* (tom. II, pag. 35 e segg.), narra gli sforzi del duca d' Angiò, del Guisa, di Tavannes e di tutti gli altri signori cattolici, coadjuvati possentemente dalla regina madre, per indurre il giovine monarca, *che non voleva affatto saperne*, ad acconsentire all' eccidio dei protestanti. Ci volle del buono e del bello per estorcergli questo consenso. Caterina dei Medici giunse perfino al punto di accusare suo figlio di *viltà*. Ella aveva già calcolato l' effetto di questa parola sopra un uomo di carattere violento, qual era il re. Questi, infatti, rispose: « Poichè volete uccidere l' ammiraglio di Coligny e gli altri protestanti, fate però in modo di ucciderli tutti, affinchè niuno ne resti per farmene dopo rimprovero ». E la strage avvenne nella notte dal 23 al 24 agosto del 1572. Si noti ancora che « l' opera di sangue di quella notte - come ben « osserva il sig. M. T. - fu compiuta in bonissimo accordo col popolo « di Parigi, che era, nel secolo XVI, cattolico furioso e veramente « *ultra* : quindi, sarebbe asssurdo che questo buon popolo ne facesse « nei suoi discendenti giustizia sull' erede del fiacco e crudele re- « poeta ».

(3) Verso le due pomeridiane - racconta nelle sue *Memorie* il Cléry, cameriere di Luigi XVI - il popolaccio, recante i resti mutilati della Lamballe, andò sotto le finestre del Tempio, mandando grida e imprecazioni. La testa della povera Signora, posta in cima a una picca, fu alzata sino alla finestra del primo piano, dove il Cléry e i conjugi Tison, carcerieri del Tempio, stavano pranzando. Il Cléry, inorridito, corse subito all' appartamento, dove trovavasi la famiglia reale. Il Re, nel vederlo così pallido, gliene chiese la cagione. il Cléry rispose che sentivasi alquanto indisposto. In questo mentre, entrò un municipale, seguito da quattro uomini d' aspetto

sinistro, deputati del popolo, per assicurarsi se la Famiglia reale fosse tuttora nella torre. Uno di essi insisteva perchè i prigionieri si mostrassero alla finestra: i municipali si opposero. Allora, quell'uomo disse alla Regina: « Vi vogliono nascondere la testa della Lamballe. Io vi consiglio in vece di mostrarvi al balcone, se non volete che il popolo salga qui ». A questa minaccia, la Regina svenne.

(4) Il Re non si affacciò mai alla finestra per godere quel soave e delizioso spettacolo! Questa inesattezza storica, del resto, è consentita al Poeta, giusta il detto oraziano:

. . . . . *poetis*
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

X.

Al calpestìo de' barbari cavalli
Ne l' avel si svegliò dunque Baiardo?
E su le dolci orleanesi valli
La Pulcella rileva il suo stendardo?
Da l' Alta Sòna e dal ventoso Gardo
Chi vien cantando a i mal costrutti valli
Sbarrati di tronchi alberi? È il gagliardo
Vercingetorix co' suoi rossi Galli? (1)
No: Dumouriez, la spia, nel cuor riscuote
Il genio di Condé (2): sopra la carta
Militare uno sguardo acceso lancia,
Ed una fila di colline ignote
Additando — Ecco — dice, o nuova Sparta,
Le felici Termopile di Francia (3).

(1) Nel presente sonetto, e nei due susseguenti, il Poeta può dir seriamente e giustamente: « Questa è vera epopea! Io canto in pochi versi le glorie della Francia nel settembre del 1792, che *resta pur sempre il momento più epico della storia moderna* ». Non sono più gli assassini, gli sgozzatori, i cannibali, ai quali il Carducci consacra i suoi splendidi versi; bensì i prodi soldati, che, anche soffrendo la fame, il freddo, i più crudeli stenti, vedono ritirarsi dinanzi a loro le falangi teutoniche, interamente battute nelle memorande giornate di Valmy e di Jemmapes.

Ben a proposito, il Poeta evoca i ricordi della vecchia Francia: da Vercingetorige a Giovanna d' Arco, e da questa al cavalier Bajardo!

(2) Lasciamo andare se la parola *spia* sia o no appropriata a Dumouriez: meglio, a ogni modo, gli sta l' epiteto di *traditore*. Nel settembre del '92, egli non aveva ancora tradito il proprio paese, e però il Carducci lo paragona giustamente al vincitore di Rocroi. — In quel tempo, stava per riunirsi la nuova Assemblea della Francia, cioè la *Convenzione Nazionale*. Contemporaneamente, gli eserciti della Rivoluzione conseguivano i loro primi felici successi, « come se - dice l' Hamel - « avessero voluto che la Convenzione aprisse le sue sedute sotto prosperi auspicj ». Girondini, giacobini, costituzionali, tutti, in quei supremi momenti, fecero il proprio dovere. Dinanzi a un nemico forte e agguerrito, gli odj di parte cessarono come per incantesimo: tutti dimenticarono le gare personali, le diversità d' opinioni, e d' altro non si ricordarono se non d' esser Francesi.

(3) Questi ultimi cinque versi sono una sintesi mirabile di quanto narrano, in lunghe eloquenti pagine, i maggiori storici della Rivoluzione. Le riassumerò qui in poche parole. Dumouriez trovavasi a Sedan. Egli non intendeva seguire il timido consiglio, che alcuni gli avevano dato, di ripassare la Marna; e, con l'indice sulla carta, diceva ai suoi ufficiali: « Vedete voi questa foresta? Qui sono le Termopoli della Francia ». Era la foresta dell'Argonne; e, chiamandola in quel modo, diceva il vero. — Questa foresta si prolunga tra Sedan e Sainte-Menehould: è una ramificazione delle Ardenne, la quale si estende in una lunghezza di tredici leghe sopra una larghezza iuuguale. Tagliata da montagne, da riviere, da stagni e da paludi, la foresta dell'Argonne non presenta d'accessibile al passaggio di un esercito che cinque aperture, o meglio, radori: quelli della *Croix-au-Bois*, del *Chêne-Populeux*, del *Grand-Pré*, della *Chalade* e delle *Islettes*. Colà, Dumouriez si determinò ad arrestare il nemico.

XI.

Su i colli de le Argonne alza il mattino
Bramoso, accidïoso e lutolento.
Il tricolor bagnato in su 'l mulino
Di Valmy chiede in vano il sole e il vento.
Sta, sta, bianco mugnaio. Oggi il destino
Per l' avvenire macina l' evento,
E l' esercito scalzo cittadino
Dà co 'l sangue a la ruota il movimento (1).
— Viva la patria —. Kellermann, levata
La spada in tra i cannoni, urla, serrate
De' sanculotti l' epiche colonne (2).
La marsigliese tra la cannonata
Sorvola, arcangel de la nova etate,
Le profonde foreste de le Argonne (3).

(1) Queste son davvero due quartine meravigliose. — La mattina del 20 settembre 1792, i Prussiani assalirono la divisione comandata dal generale Kellermann, che avea preso posizione sulle alture di Valmy. In mezzo a una nebbia foltissima, il Kellermann fece subito mettere in batteria i propri cannoni. Egli non ne aveva che quaranta, mentre i nemici ne possedevano il doppio. Da una parte e dall' altra cominciò un cannoneggiare furioso. Verso le undici, essendosi dissipata la nebbia, i due eserciti si scoprirono: i Prussiani s' erano formati in colonne d' attacco. Era la famosa fanteria del gran Federigo. Sotto il fuoco violento degli artiglieri francesi, si avanzavano con quell' ordine, onde vanno rinomate le truppe prussiane. Era - come disse un ufficiale russo - uno spettacolo sublime e grandioso.

Il verso « E l' esercito scalzo cittadino » dipinge egregiamente i soldati della Francia. In fatti, gli alleati credevano - per le informazioni avute dagli emigrati - che le truppe francesi, composte di *ciabattini*, di *sarti*, di *falegnami* si sarebbero sbandate al primo colpo di cannone. Era, è vero, la prima volta che i soldati francesi si trovavano in una seria mischia, in un campo di battaglia, fra tante migliaja di uomini e sul punto d' incrociare le bajonette! Non conoscevano ancora se medesimi e il nemico: si guardavano con inquietudine. Ma il Kellermann entra subito nelle trincee: dispone i suoi soldati per colonne di un battaglione di fronte; ordina loro, appena avranno i Prussiani a una certa distanza, di non rimanere

ad aspettarli, ma di correr loro addosso, assalendoli alla bajonetta (THIERS, *Histoire de la Révolution Francaise,* tom. I, lib. VIII).

(2) Verissimo! Il prode generale Kellermann, messo il suo cappello, adorno della coccarda tricolore, sulla punta della spada, gridò: *Viva la Nazione!* Questo grido, ripetuto da un capo all' altro delle linee francesi, rese stupefatti i Prussiani, i quali aveano già - come scrisse il Goethe, che trovavasi presente - ammirato le truppe francesi « schierate in anfiteatro, in una specie di riposo e di tranquillità imperturbabili ». (GOETHE, *Campagne in Frankreich,* nel tomo XXX delle sue *Opere).*

(3) Quest' ultima terzina è una delle più belle chiuse di sonetti, che io abbia mai letto! Tra il cannoneggiamento, odesi, a intervalli, il canto patriottico della *Marsigliese*, la quale, annunziando un' età novella, sorvola « le profonde foreste dell' Argonne ». I Francesi hanno vinto! Il duca di Brunswick, arrivato sul campo di battaglia, *giudicò l' operazione mancata*, e fece retrocedere i suoi battaglioni alquanto scossi. Solo il cannoneggiare continuò fino a sera. I Prussiani perdettero appena duecento uomini; i Francesi, circa trecento. La giornata, però, fu favorevole a questi ultimi; e il successo, quasi insignificante del così detto *cannoneggiamento* di Valmy, ebbe conseguenze gravissime: diede una forza morale alle truppe francesi e produssse sulla pubblica opinione di Francia l' effetto della più compiuta vittoria.

Sul proposito di questo sonetto, il signor Cancogni, critico del giornale *La Libertà,* scriveva queste parole: « Chi non vede attra-
« verso le ruote del mulino di Valmy, in quel sangue cittadino che
« dà a queste il movimento, la speranza onde il Carducci incorag-
« gia il *bianco mugnaio*, la speranza, dico, di un avvenire dema-
« gogico? » Io, con buona pace del signor Cancogni, non vedo tutta quella roba che vede lui. Egli confonde una cosa con l' altra: il sangue delle persone scannate nelle prigioni, col sangue versato sui campi di battaglia in servizio delle patria. Fra una cosa e l' altra, c' è di mezzo un abisso. Ma sentiamo come, argutamente, gli risponde il CARDUCCI: « Si risponde... o meglio, al signor Cancogni, che vede
« un avvenire demagogico nella liberazione del territorio della patria
« dall' invasione straniera e nel trionfo della Rivoluzione Francese,
« cioè dell' eguaglianza civile, della libertà del pensiero, del progre-
« dimento economico, alla fine non si risponde: si rimanda alle
« decime dell' abbate, al servizio del marchese, si rimanda al San-
« t' Uffizio e al bastone austriaco, o meglio si raccomanda a un me-
« todo igienico e dietetico che conferisca allo svolgimento del fosforo ».

XII.

MARCIATE, o de la patria incliti figli,
De i cannoni e de' canti a l'armonia:
Il giorno de la gloria oggi i vermigli
Vanni e la danza de 'l valore apria (1).
Ingombra di paura e di scompigli
A 'l re di Prussia è de 'l tornar la via (2);
Ricaccia gli emigrati a i vili esigli
La fame il freddo e la dissenteria (3).
Livido su quel gran lago di fango
Guizza il tramonto, i colli d' un modesto
Riso di sole attingono la gloria (4).
E da un gruppo d' oscuri esce Volfango
Goethe dicendo: A 'l mondo oggi da questo
Luogo incomincia la novella storia (5).

(1) In questa bellissima quartina, il Poeta si rivolge al vincitore di Valmy. Fu la prima vittoria della rivoluzione, e il preludio di tante altre più importanti e più grandi, le quali dovevano rendere attonito il mondo.

(2) Il giorno dopo Valmy, la *Convenzione Nazionale* si riuniva; e, abolendo per sempre la monarchia in Francia, proclamava la Repubblica. Contemporaneamente, il re di Prussia, sollecitato dal duca di Brunswick, addiveniva a più pacifici sentimenti. Il gran Capitano rappresentò vivamente a Federigo Guglielmo quanto fosse dannoso penetrare nel cuor della Francia, lasciando dietro un esercito così numeroso e valente. La miglior via da seguire, era, secondo lui, quella dei negoziati; e, in fatti, riuscì a farla prevalere. Nella seduta del 26 settembre, il ministro Lebrun annunziò alla *Convenzione* la proposta del re di Prussia di entrar in trattative con la Francia, e la risposta datagli dal Consiglio esecutivo provvisorio.

La risposta era la seguente, degna - come ben dice il Duruy - dell' antico Senato di Roma: « La Repubblica Francese non può intendere alcuna proposta, prima che le truppe prussiane abbiano totalmente evacuato il territorio francese ». — La sera del 30 settembre, i Prussiani eseguirono la ritirata. Le truppe francesi rientrarono in Verdun e in Longwy; e il nemico, dopo aver traversato le Ardenne e il Lussemburgo, verso la fine d'ottobre, ripassò il Reno a Coblenza.

(3) Questi due versi son troppo crudeli all' indirizzo degli emigrati. Essi avevano non pochi torti; ma non si deve dimenti-

care che la Rivoluzione avea incendiato i loro castelli, distrutti i loro privilegj, perseguitati ingiustamente anche quei nobili, i quali aveano sinceramente abbracciata la causa della libertà. Durante la guerra civile in Vandea, parecchi gentiluomini soffrirono il freddo e la fame, combatterono valorosamente e caddero da forti sul campo di battaglia. Anche se una causa è cattiva, non bisogna mai disprezzare coloro, i quali dànno, per essa, tutto quel che posseggono, non esclusa la vita. E l'illustre Poeta non ignora che, durante il periodo rivoluzionario, moltissimi nobili affermarono eroicamente la loro fede sul patibolo; e mirarono, con occhio impassibile, tanto la mannaja del carnefice, quanto i moschetti dei soldati repubblicani!

(4) Terzina di una bellezza inarrivabile! In poche parole, il Carducci fa una descrizione degna del pennello di Tiziano.

(5) La spiegazione di quest' ultima terzina è la seguente. La sera del 20 settembre 1792, Wolfango Goethe, il quale, come ognun sa, aveva accompagnato il duca di Weimar, suo signore, nella guerra contro la Francia, stando seduto vicino al fuoco del bivacco, disse ai suoi compagni d' arme le seguenti memorabili parole: « In questo « luogo, e in questo giorno, comincia una nuova epoca nella storia « della Umanità; e voi avrete il vanto di dire: io pure vi fui! ». In fatti, la battaglia di Valmy diede alla storia un nuovo indirizzo: il 20 settembre 1792 fu il giorno più memorando del secolo XVIII.

UN GIUDIZIO SUL MIO " COMMENTO „ AL " ÇA-IRA „.

« Il ch.mo prof. Camillo Antona-Traversi ha pubblicato un importante e utilissimo opuscolo di circa 60 pagine. È un commento storico-letterario dei dodici sonetti che Giosuè Carducci dava alla luce, il 1887, inneggiando alla Repubblica Francese; e che intitolava « Ça Ira », da quel canto civico e demagogico che intonava la canaglia parigina quando correva alle rapine e alle stragi.

In tale lavoro l'egregio commentatore, con sobrietà di note, con serietà di studj storici e chiarezza maravigliosa, dichiara il contenuto di ciascun sonetto storicamente, non omettendo di tanto in tanto qualche osservazione letteraria ed estetica, sebbene con troppa parsimonia.

Il pregio del commento, secondo me, sta nel non essersi perduto l'Antona-Traversi in lunghe chiose, in facile erudizione, in pararelli insulsi, in accademiche esclamazioni.

Egli, fiso l'occhio allo scopo pel quale scrisse quelle *note*, va diritto, con sicurtà e coscienza, dichiarando non pure il singolo contenuto di ciascun sonetto, ma sintetizzando e restaurando quei quadri, o episodj, nel gran fatto della Rivoluzione francese. E per questo lato, e per la bella e felice idea di dichiarare quei 12 sonetti, e per il modo come lo fece, il prof. Antona-Traversi non può che meritare le più sincere lodi dagli onesti cultori dell'arte non solo, ma dai cultori degli studj serj, e in special modo della gioventù per la quale scrisse quel commento, cui volle alla stessa dedicato.

Anche il senatore Carducci può andar contento di aver trovato nell' Antona-Traversi un colto intelligentissimo e amoroso interprete dei suoi sonetti; i quali, a dir il vero, passavano un po' trascurati per le non poche oscurità che s' incontrano in essi, a causa della troppo ricercata sintesi poetica, e per il voler troppo particolareggiare certi episodj, veramente di non molto rilievo, nella grande epopea rivoluzionaria dell' 89.

IDEO D. M. C.

(dal giornale « Ferruccio »).

LETTERE EDITE E INEDITE DI GIOSUÈ CARDUCCI

A ME DIRETTE

« Articolo di ETTORE IANNI »

« Sien grazie ai valentuomini che ci vanno adunando delle lettere di Giosuè Carducci quanto può essere pubblicato a questi giorni; sien grazie per la cura che si dànno e per la complessa fatica che durano e per il dono che ci offrono e pei rimproveri — discreti, ma non lievi, non personali, non perciò meno sgradevoli — che non sono loro mancati.

S' intende che vi siano critici pronti a parlar di trascurabili quisquilie quando si occupano d' un glorioso morto, paginette minori, talvolta o anche spesso d' insignificante valor letterario; prontissimi a ripetere l' usata obbiezione: — Che aggiunge questo alla fama dello scrittore? — È così utile, nella monotonia del vivere, il dissenso dei giudizj, che non è giusto far colpa a codesti critici delle loro dichiarazioni d' aborrimento quando vengono alla luce le lettere con cui uno scrittore ringrazia per un dono di beccaccini, o i versucoli con cui un poeta si fece una sera estemporanee beffe d' un amico o d' un nemico. Ma perchè ciò è giusto, non può esser ingiusto sostenere che per altri siffatte raccolte postume abbiano diverso valore; o, meglio, rispondano a un diverso desiderio e a una curiosità non puramente letteraria.

Parliamo, in particolare, di quelle lettere del Carducci, per le quali è stato severo — non verso il poeta naturalmente, ma verso i raccoglitori — anche qualche critico maestro di garbate ironie: « che hanno esse a vedere con le *Odi barbare*, coi *Saggi* e coi *Discorsi di letteratura?* » Nulla, senza dubbio; o ben poco. Ma questa conclusione non basta a condannare l' opera e l' intenzione dei raccoglitori. Essi non intendono aggiungere alla fama

del Carducci, ma servire alla maggiore conoscenza dell' uomo, che è sempre cercato oltre lo scrittore, e più è cercato quanto è più profondo il sentimento di simpatia, quasi di devota amicizia, che lega di là dalla morte, e più anzi dopo la morte, il maestro ai discepoli lontani, l' interprete agli spiriti che si sentirono in lui. E gran povera cosa sarebbe in verità la nostra opinione, come il nostro sentimento, sull' opera e sulla vita d' un grande scrittore, se le lettere in cui egli è l' uomo quotidiano, con bisogni, debolezze, errori, scatti di quotidiana tenuità, dovessero turbare quel sentimento e raggiungere l' altezza e scuotere la solidità di quella opinione formata su molti e nobili volumi. L' ode « Alle fonti del Clitumno » non tema pericoli di questa sorta. Ma come d' un luogo cui desiderammo giungere e che ci divenne domestico e che appartiene ora alla storia della nostra vita intima (l' opera d' un poeta caro non è sopra tutto una nostra indimenticabile avventura?), amiamo frugare ogni luogo e sapere ogni particolare, e non possiamo tenerci soltanto alla grande quercia tra le cui fronde suol cantare un usignuolo, e al belvedere da cui si discopre più di paese e si gode più grazia di orizzonte; così dell' anima d' uno scrittore che amammo e amiamo con le sue virtù e co' suoi difetti, anzi con le sue virtù e per i suoi stessi difetti, ci piace conoscere quanti episodii sia possibile trovare fra le sue pagine minime. É vero che un maligno contraddittore potrebbe credere opportuno ricordarci: « Non v' ha grand' uomo per il suo cameriere »! Ma noi gli risponderemo che occorrono, per ciò, anime di camerieri. Nè d' altra parte, noi siamo così leggiadramente delicati da dimenticar pure un istante che il grand' uomo ha toccato le vette della poesia, sol perchè ce lo vediamo dinanzi in pantofole, o con l' occhio un po' acceso dal convito, o stizzito e prorompente alla involontaria ingiustizia ».

(dal « Corriere della Sera » di Milano, 13 dicembre 1913).

Quattro lettere inedite di Giosuè Carducci

(dalla *Tribuna* di Roma, 1° gennajo del 1911).

Ecco un mazzetto di lettere ancora inedite di Giosuè Carducci, dirette a Camillo Antona-Traversi.

Lasciando senza commento quelle che hanno significato transitorio e solo importanza personale, ci permettiamo richiamare l' attenzione dei nostri lettori sulla quarta, del tempo iniziale della *vexata quaestio* della così detta conversione monarchica del poeta.

A diradare il denso equivoco che tuttora ingombra questa questione, essa porta una luce, ci sembra, definitiva.

Giacchè è opinione diffusa che nell' evoluzione del Carducci verso la monarchia, entrasse come elemento preponderante la sua simpatia cavalleresca per una regina buona e bella, intendente di lettere e amante delle arti: che, in altre parole, quella sua adesione politica non fosse che l' estensione di un gentile sentimento, degno di un romantico trovatore provenzale, ma inconcepibile, specie assunto a tanta importanza, in un uomo della quadrata onestà politica del Carducci.

Fu invece, come la nostra lettera ben dimostra, qualcosa di assai più meditato e profondo.

Il fatto storico dell' indipendenza italiana che, nel suo entusiasmo di poeta classico e di repubblicano, egli aveva interpretato nei discorsi e nei canti come schietta emanazione della volontà popolare sollevatasi in una grande aspirazione di rinnovamento, alla sua analisi riposata e alla riprova dei successivi avvenimenti, si scomponeva nei suoi fattori veri, che non furono di natura democratica, nè principalmente repubblicana.

Nella tranquillità della impresa attuata, egli non si sentì intorno che il freddo e sordo traffico di coloro che sfruttavano nomi di repubblica e di democrazia per arrivare. E, come i migliori della sua fede e della sua generazione, si trovò profondamente solo. Le viltà prima e poi i disastri lo persuasero che la democrazia italiana non era affatto rinata a quella sicura grandezza ch'egli sognava, sulle tracce delle antiche glorie delle democrazie greche e del popolo di Roma.

Come egli ebbe a dire, in una famosa lettera ad Alberto Mario, si sentì ciurmato nei suoi ideali politici; si sentì violentemente contraddetto nella sua fede artistica e letteraria.

Voleva un popolo di forti, una aristocrazia di popolo, e aveva invece attorno « il fango che sale ». In questa condizione di cose, egli reputò suo dovere cercare la base storica e politica della sua operosità nella Monarchia, e così fece; nè il tempo, che ha messo fuor di valore la tradizione repubblicana e ha mostrato la perniciosità del confusionismo socialista, ha dato torto al suo discernimento.

In poche righe, la nostra lettera traccia questo profondo dramma della sua fede.

Siamo certi che i nostri lettori ci saranno grati di aver loro dato modo di conoscerla.

I.

« *Bologna, 14 marzo 1881.*

« Pregiatissimi Signori, (1)

« Ho il coraggio di dir no anche a loro. Feci il propo-
« sito di non concorrere più a simili pubblicazioni, che io
« non approvo e non posso venir meno al mio proposito.

« Sono di loro, con perfetta stima

GIOSUÈ CARDUCCI ».

---

(1) Sul proposito di un « Numero unico » da pubblicarsi a Napoli in occasione del terremoto di Casamicciola.

II.

« *Bologna, 20 aprile 82.*

« Mio caro Signore,

« La ringrazio del dono pregiato, che Ella, dopo tanti « altri fatti, mi annunzia futuro. La lodo della operosità « intelligente e animosa che Ella spende intorno alle cose « più nobili della vita (poichè non c'è una repubblica « sana): gli studi e le lettere.

« Ella, mio caro Signore, fa assai bene, con molto « amore, con erudizione e dottrina; e fa utilmente.

« Non voglia prendersi di certe opposizioni, che non « sono poi maligne.

« Questo contrasto fra i fiorentini e il suo è più di « fantasia che d'altro. Lasci dire e taccia.

Suo
GIOSUÈ CARDUCCI ».

III.

« *Bologna, 1 gennaio 1891.*

« Caro sig. Camillo,

« La ringrazio della buona memoria che tiene di me « e la prego di serbarmela anche per questo nuovo anno « che le auguro fausto e felice.

Suo
GIOSUÈ CARDUCCI ».

IV.

« *Madesimo su lo Spluga, 15 settembre 1897.*

« Caro sig. Camillo,

« Seppi con dolore delle sue disgrazie, e credei e « credo ch'Ella sia stata vittima dell'altrui nequità. Ma « Ella, mi perdoni, non può scusarsi del difetto d'abban- « donarsi inconscio a impeti di ondate troppo subitanee « e diverse. E, alla sua volta, Ella perdoni a me la libertà « delle osservazioni e delle metafore.

« Conosco da un pezzo, e ho tutte, gran parte per dono
« di Lei, le pubblicazioni sue leopardiane, delle quali
« faccio gran conto per ciò che avrò da scrivere del
« Leopardi, e certamente ricorderò grato e giusto ciò che
« si deve a Lei.

« Creda bene Ella, e lo dica a quei signori francesi,
« che nel *ritorno* mio alla Monarchia italiana della quale
« non dissi mai male, la Regina può averci avuto la parte
« bella ed esteriore della bontà, ma la ragione fu che la
« piccola fazione repubblicana, mal d' accordo e senza più
« *ingegno*, menava a rovinare, guastava, come rovinerebbe
« e guasterebbe, volentieri, aiutandosi pur dei socialisti
« che la odiano e disprezzano, la *unità*, che fu ed è l' a-
« more, la fede e la religione della mia vita.

« Mi scusi, scrivo in gran fretta, su 'l partire.

« La saluto cordialmente. Suo

GIOSUÉ CARDUCCI »

Altre lettere inedite

« *Bol. 1 maggio 1881.*

« Caro signore,

« Da una sua lettera, che ricevo questa mattina, vedo « che Ella ebbe il gentil pensiero di mandarmi una copia « della *Vita del Boccaccio* del Landa e da lei tradotta. « Ne La ringrazio, ma pur troppo non ebbi, certo per un « de' soliti danni postali, il libro. Ebbi il foglio Napoli- « Casamicciola, e anche ne La ringrazio.

GIOSUÉ CARDUCCI ».

Al sig. Camillo Antona-Traversi
Posilipo, villa Antona-Traversi - NAPOLI

« *Bol. 29 apr. 86*

« Gentilissimo signor C. A. T.,

« La ringrazio del volume metastasiano; e anche dei « foscoliani che Ella si compiacque mandarmi tempo a « dietro.

« Per ora mi manca il tempo e l' agio a vederli bene « tutti; ma prima o poi spero giovarmene per qualche stu- « dio speciale.

Dev. suo
GIOSUÉ CARDUCCI ».

Al sig.
prof. Camillo Antona-Traversi
ROMA

Bol. 26 aprile 1887

« Mio caro signore,

« La ringrazio della benevolenza sua e delle espansio-
« ni contro lo zoppo, (1) la cui bizza non mi tange. Vedrò
« con piacere ciò che Ella vorrà scrivere su il *Consalvo:*
« circa il quale Ella potrà aver ragione su tutto; dubito
« possa averne, quando non movesse da documenti, su 'l
« tempo in che il *Consalvo* fu scritto. Mi furono carissime
« le *Rime* dell' adolescenza di Ugo Foscolo; che a me ap-
« paiono delle più importanti come testimonianza di studi
« d' arte e anche di vita.

« La saluto cordialmente.

Suo Giosué Carducci ».

Al signor
prof. Camillo Antona-Traversi
ROMA

---

(1) « **Lignana, Consalvo e Rudello** ».

« Ieri, il professore Lignana, dinanzi ai suoi discepoli e ad alcuni studiosi del Leopardi, parlò del *Consalvo* e della lettura che il Carducci tenne ultimamente alla *Palombella* su Giaufrè Rudel.

Io credevo, e speravo, di assistere a una lezione - più o meno dotta, più o meno originale - sul *Consalvo* leopardiano e le sue fonti. Era la prima volta che udivo parlare il Lignana dalla cattedra, e mi auguravo non poco dal suo ingegno e dalla sua cultura.

Pur troppo, provai una delle più amare delusioni che mi siano mai occorse.

Non avevo dinanzi a me un dotto orientalista, ma un volgare declamatare contro certi pretesi strafalcioni del Carducci. Non ho mai udito un professore parlare di un suo collega con tal mancanza di misura come questa volta; e, confesso, ne uscii nauseato.

Quanto al merito intrinseco della conferenza del professore di sanscrito, ecco il modesto avviso mio.

Il Lignana avrebbe fatto assai meglio a non aprir bocca in questione.

Egli ha sostenuto che il *Consalvo* non fu scritto nel 1821 (come non il Mestica, ma il Pieretti mostrò nell' 80), e ha preso un grosso granchio. Ha sostenuto, invece, la data del 30-33, e con argomentazione davvero puerile.

Il Leopardi - a sentir lui - se avesse scritto il *Consalvo* a Recanati, non avrebbe invocato « straniera man » per chiudergli gli

*
* *

Le espansioni *contro lo zoppo*, pubblicate nel *Folchetto*, e delle quali il Carducci mi ringraziò, mi procacciarono le seguenti due lettere del Lignana, che onorano chi le scrisse e chi le ha ricevute:

« *Roma, 26 aprile 1888.*

« Chiarissimo signor Professore,

« Il prof. Cortese, che invece di rispondermi scrivendo « ha preferito di venirmi a vedere questa mattina in casa, « mi ha detto che Ella è l' autore dell' articolo, che, per « eufemismo, dirò poco benevolo al prof. Lignana per la « conferenza sul *Consalvo* di Leopardi.

« Io non voglio tener conto delle ingiurie, ma mi « preme sopra tutto di studiare per amore della verità « estetica o morale che sia. Ora, il prof. Cortese mi ha

---

occhi; sì bene la mano paterna o materna. Come se ogni allievo di terza liceale non sapesse oramai che Giacomo Leopardi viveva in lotta disperata, continua, accanita con i suoi genitori.

Ha, poi, cercato di provare che il Leopardi ha dovuto ispirarsi, anzichè a un poeta medioevale, alla fonte classica; al concetto, cioè, che i greci e i latini avevano di quelle due cose non dissociabili che sono *Amore e Morte*. Senza pensare che un passo di Longo Sofista - dal Leopardi ben conosciuto - ci dà la fonte genuina del *Consalvo*. Inoltre, con acre e mordente parola, ha biasimato il Carducci di aver visto nel canto leopardiano *un certo luccichìo* di romanticismo; senza accorgersi che, se non al romanticismo medievale, a quello moderno certo il Leopardi ha dovuto - non ostante la fonte classica - ispirarsi un po'.

Da ultimo, ha finito gridando contro il giudizio estetico che il Carducci ha dato del *Consalvo*, giudizio sempre tale da accogliere con amore e studio; e ciò dopo d' aver detto che il Carducci, per la nessuna conoscenza che ha del tedesco e del provenzale, e per gli spropositi in cui cadde traducendo *l' Uhland*, meriterebbe di non sedere più nel Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione.

E questo è semplicemente grottesco ».

(dal « Folchetto » di Roma).

« detto pure che Ella studii con particolare diligenza il « Leopardi, anzi abbia pubblicato uno scritto sull'insigne « ed incomparabile poeta.

« Io la pregherei di volermi indicare il titolo della sua « pubblicazione per potermela procurare e studiare senza « alcun risentimento per ciò che Ella ha detto di me. « Desidero sopra tutto di imparare.

« Ho conosciuto a Torino e per molti anni il padre « di Lei, e mi ricordo ancora dei nostri colloquii quoti- « diani, e sarei molto fortunato di conoscere il figliuolo « professore che studia e scrive di Leopardi.

« Essendo io, ora sono alcuni anni, al *Consiglio Su-* « *periore*, ho avuto occasione di esaminare una sua « traduzione del Landau sul Boccaccio, e in quella occa- « sione, se ben mi ricordo, il mio giudicio fu favorevole, « e non me ne pento anche dopo le ingiurie pubblicate « contro di me nel *Folchetto*.

« Mi creda dev.mo suo

GIACOMO LIGNANA ».

« *Roma, 28 aprile 1888.*

« Illustre signor Professore,

« ... Ma voglio rispondere subito a un appunto. Io « sono amico del prof. Carducci e sono stato suo collega « per tre anni al *Consiglio Superiore*, e a un dipresso « abbiamo sempre difeso le stesse idee didattiche. Aggiun- « ga, come ho detto nella conferenza, che siamo due « anticlericali convinti.

« Posso adunque essere stato vivo in qualche punto « e me ne rincresce; ma fu piuttosto scherzando, se ben « mi ricordo. Ad ogni modo, la caratteristica morale che « il Carducci ha fatto del Leopardi non persuade certo. « Ma di questo e d'altro in seguito. Ma, come si dice, il « male non vien tutto per nuocere, e da un equivoco è « nata per me la fortunata occasione di conoscere un « dotto professore e guadagnarmi un ottimo amico.

Il suo GIACOMO LIGNANA ».

*
* *

« *Bologna, 20 marzo 1888.*

« Caro signore,

« La ringrazio delle pubblicazioni leopardiane, che si « compiacque mandarmi in questi ultimi mesi, e che io « vedo con molto piacere. Che dice Ella dell'assegnare « che fa il Mestica al 1821 il *Consalvo?* Vorrebbe accertar- « mi se il *Consalvo* è nella edizione fiorentina 1831 dei « *Canti,* che non posso ritrovare? Del rispondermi presto « Le sarò molto obbligato.

Suo Giosuè Carducci ».

È vero che il Torraca pubblicò il *Consalvo* potere essere stato inspirato del ricordo di Jaufré Rudel? Dove?

Al signor professore Camillo Antona-Traversi
ROMA

« *Bol. 26 marzo 1888.*

« Caro signore,

« La ringrazio delle notizie precise e sollecite. Quanto « al tempo di composizione del *Consalvo,* io inclino a cre- « dere fosse poco dopo il 1830. Ma presto vedrà l'opinione « mia pubblicata. La saluto cordialmente.

Suo Giosué Carducci ».

All' egr. sig. prof. Camillo Antona-Traversi
nel Collegio Militare - ROMA

« *Bol. 17 aprile 1889.*

« Caro professore,

« La ringrazio delle pubblicazioni mandatemi in dono, « delle quali già conoscevo gran parte; ma più sono usabili « così riunite. Se non che, troppo Leopardi. Tutte quelle « rimerie di Monaldo! A cui Dio perdoni, che io non posso.

Suo Giosué Carducci ».

Al ch. sig. prof. Camillo Antona-Traversi
ROMA

« *Bol. 22 marzo 1892.*

« Caro signore,

« Oggi, di ritorno, trovo la sua lettera. Avran veduto « Ella e i suoi amici che oggimai la lettura è fissata per « il 27.

« Mi rallegro della buona riuscita della Commedia « sua (1).

Aff.
GIOSUÉ CARDUCCI ».

All' illustre sig. prof. Camillo Antona-Traversi
ROMA

---

(1) Le « Rozeno ».

UNA PAGINA INEDITA DI GIOSUÈ CARDUCCI SOPRA GIUSEPPE GARIBALDI

Nell'anno di grazia 1879, **Giuseppe Garibaldi** andò a Roma per inaugurarvi la così detta « Lega della Democrazia ».

Giosuè Carducci che, in quei giorni, aveva visitato l'Eroe; una sera, calda ancora l'impressione di quella visita, scrisse - nel *Caffè Morteo* - sopra un foglio di carta, le scultorie parole che tutti potranno leggere qui riprodotte.

Fra i presenti era Attilio Sarfatti, il compianto raffinato poeta della Laguna: a lui, e alla grande cortesia di mio fratello Giannino, che s'ebbe dal Sarfatti l'improvvisato scritto del Carducci, io vado debitore di poter offrire al « Risveglio Italiano » una delle più belle pagine, ancora inedite, dell'autore dell' « Inno a Satana » sull'Eroe dei due Mondi.

Parigi, 1 luglio 1907.

« Garibaldi, trent'anni or sono, svegliava l'Europa: oggi, inaugura la Libertà.

« Questo vecchio, con le mani rattratte dall'artrite, portato sur una sedia a braccia, è mirabilmente bello.

« Il leone, quando si posa, è una imagine inferiore.

« Nella voce di Garibaldi rumoreggia il tuono dell'editto consolare: nell'occhio, che vibra fisso, acuto ed acceso, lampeggiano le tempeste delle terre selvagge; nella fronte, che sorride di calma olimpica, è la serenità della tradizione civile della razza latina.

« E' ancora LUI, quale lo vedemmo premere in fuga gli stranieri fuori delle mura aureliane; è ancora LUI,

quale lo vedemmo passar liberatore armato per l'Italia; è ancora LUI, quale lo vedemmo nelle tregende di Aspromonte e di Mentana, vittima gloriosa e sicura dell'avvenire della patria; è ancora LUI, mite glorioso, leonino, bello come un Dio!

« Gli occhi si riempiono di lagrime davanti l'ideale vivo e vero; ma non si vuol piangere davanti Garibaldi: lo guardiamo, lo amiamo, lo ammiriamo con la nuova, con l'antica, con l'eterna affezione di Italiani e di uomini. Noi non ci vergogniamo d'inginocchiarci davanti quest'uomo; però che quest'uomo ci rappresenti l'ideale più bello della nazione italiana.

« In LUI la grandezza della storia di Livio; in LUI la gentilezza epica degli eroi di Virgilio; lo slancio avventuriero dei paladini di Ariosto; la fede dei cavalieri del Tasso; in LUI tutta la storia del nostro risorgimento.

« Egli fece l'unità della Patria, egli inaugura oggi la libertà ».

GIOSUÈ CARDUCCI.

(Dal *Risveglio Italiano* di Parigi (an. VIII, luglio 1907).

CARDUCCI E LA FRANCIA

Parigi 5, gennajo 1918.

Ho sottocchio un bellissimo articolo di Pietro de Nolhac — conservatore del « Castello di Versaglia » — nel quale si rende piena giustizia a quegli Italiani, che, vent' anni fa, prepararono, mercè sforzi e lotte troppo dimenticate, il « rinnovamento » onde noi, oggi, ammiriamo l' opera molteplice.

L' insigne studioso del Petrarca, dopo aver notato che il nome di un Carducci, di un Villari, di un D' Ancona, di un Comparetti — a differenza del più piccolo scriba germanico — è pressochè ignorato nelle Università francesi, ne fa ricadere la colpa sull' Italia, la quale si « germanizzò » prima ancora della Francia.

Dei molti scrittori italiani, forse, soltanto il Carducci — secondo il de Nolhac — nei suoi poemi, nei suoi discorsi, nei suoi lavori storici e critici, s' ispirò al più puro fonte della latinità; e la fedeltà di lui alla cultura francese rimase intatta.

Tutta la sua vita di poeta e di erudito ne fa luminosa testimonianza.

Basta, infatti, rileggere le memorabili pagine in cui il Carducci parla dell' idea informatrice di tutta l' opera sua, per veder fino a qual segno egli si era penetrato della letteratura e della storia della Francia, e come si compiacque arricchirne il proprio genio.

Senza dubbio, le sue opinioni rivoluzionarie gli consentirono di accogliere solamente una parte della « tradizione francese », quella del XVIII secolo filosofico; senza dubbio, da buon repubblicano, condannava in blocco l' an-

tica monarchia francese, sulla fede ingenua del Michelet; senza dubbio, vedeva i fatti e gli uomini della « grande Rivoluzione » a traverso il mistico velo del Quinet e del Lamartine. Ma come sapeva amar fortemente tutto quello che in Francia gli pareva degno di esser amato; e come sapeva rimproverare ai pedanti e ai politicanti di esaltare, a spese della Francia, l'ammirazione e l'imitazione della Germania!

Nel 1872, quando si scatenarono in Italia assalti furibondi contro i Francesi, il Carducci non esitò a combattere anche uomini come il Mazzini, e ad annunziare arditamente che la Francia sarebbe risorta.

E, più tardi, al tempo della « crisi Tunisina », egli continuò a parlar della Francia con la stessa generosità e chiaroveggenza.

« Che Dante » — diceva — detestasse i Francesi, o meglio la famiglia reale di Francia, io intendo: un nipote di San Luigi lo aveva disturbato nel suo nido. Che Machiavelli li disprezzasse e invidiasse, capisco. Che Vittorio Alfieri li odiasse, capisco anche meglio; ma che noialtri, dopo il 1859, si deva far del « misogallismo » una distinzione nazionale, perchè i Francesi occuparono improvvisamente un territorio che ci fu offerto e che noi non abbiamo voluto, ecco quello che non mi vien fatto di capire »!

Poco dopo, è vero, i suoi sentimenti per la grande nazione sorella subirono una depressione passeggera. Alcune campagne della stampa parigina contro l'Italia lo aveano vivamente sdegnato. Moveva rimprovero ai Francesi di non più interessarsi alla letteratura antica e recente d'Italia.

Avrebbe voluto veder rinnovata la tradizione degli « Italianizzanti » d'altra volta; dei Fauriel e degli Ozanam, che avean guidato le sue prime ricerche sopra Dante. Ma non cessò per questo di sperare, di credere, nella unione intellettuale e politica dei due popoli.

E, certo, il vecchio Poeta, sarebbe stato oggi felice di assistere a una fratellanza d'armi pari a quella da lui sognata nella sua balda giovinezza.

(Dall'*Ora* di Palermo, 24 gennajo 1918).

180405 LI.
C2686
.YaC

Carducci, Giosuè

Author Antona-Traversi

Title Cose carducciane...

DATE.	NAME OF BORROWER.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU